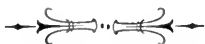


PQ
4204
A9N8



LA NUOVA FIORITURA



RACCONTI, NOVELLE, MONOLOGHI

e VERSI di

PASTONCHI / GANDOLIN / PIRANDELLO / CENA / DADONE /
PALMARINI / THOVEZ / VILLA / CORRADINI / CLARVY /
FERRIANI / LAMBERTINI / LAURIA / BELTRAMELLI / DE
LUCA / PINCHIA / TUMIATI / DAUDET / DE AMICIS / DI SAN
GIUSTO / FOÀ / FAVA / LESSONA / ZUCCOLI / ROCCATA-
GLIATA-CECCARDI / DIOTALLEVI / PUCK / BONTEMPELLI /
GIGLIO-TOS / MANTEA / RINIERI / STURA.

Con ritratto e biografia di tutti i su citati Autori



RENZO STREGLIO & C. Editori

Torino / Galleria Subalpina

Genova / Piazza Fontane Marose (Vico Stella) 24



896

LA NUOVA FIORITURA.

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Fictata, a tenore di legge, ogni e qualsiasi riproduzione
o traduzione*

AI LETTORI.

Lo scopo di questa nostra NUOVA FIORITURA è quello di provare al gran pubblico dei lettori l'erroneità dell'affermazione che la nostra letteratura moderna italiana, o almeno la parte migliore di essa — romanzi, novelle o versi — non sia divertente, come con singolare accordo, e con ben poco amore per le cose nostre, molti critici osannanti agli scrittori goti ed ostrogoti mostran di credere e di voler far credere.

E la prova nasce limpida e si afferma in queste pagine che oggi presentiamo al pubblico italiano, ed in cui abbiamo raccolto saggi letterari pregevoli sotto ogni riguardo. Vatti da opere di molti nostri scrittori e poeti giovani i quali tutti, in fatto di interessare, commuovere ed avvincere l'animo dei lettori, possono vittoriosamente gareggiare coi più celebrati scrittori stranieri.

Se non si sia riusciti, con questi saggi scelti a caso, a smentire una fede a cui da troppo tempo si presta cieca fede, lo dicano i lettori: cortesi dopo aver letta questa NUOVA FIORITURA ad essi dedicata.

GLI EDITORI.



I.

SONETTI

Il fiorire del pesco.

L'esile pesco al marzo che lo allunga,
Fiorirebbe, ma vede ancora i monti.
Tropo nevosi e teme che lo attronti
D'aspri venti una sùbita minaccia.

Anche teme che il suo tonno dispiaccia
Al grande pioppo, il re degli orzonti,
E al vecchio fico che, a vegliarne i piombi,
Spiriti, allarga le paterno braccia.

Ma una tepida notte, cocco, lo invade
Un languore, un timore, un debole fiato
Poi come un lungo anchito... E l'amore.

E vede sè, fulgente di rugiade,
Chiuso in un roscio nembro di corolle,
Che ai venti mattutini esita e odora.

Il gioro.

O gioro, gioro, gioro, gioro,
Cosa di bello non hai fatto,
Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza.

Che cosa di bello non hai fatto,
Amore, amore, amore, amore,
Con la tua, con la tua, con la tua,
Fede, fede, fede, fede.

Ma per che cosa non hai fatto,
Cosa di bello non hai fatto,
Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza.

E per che cosa non hai fatto,
Cosa di bello non hai fatto,
Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza.

Il gioro.

X.

Vecchio era il gioro, e porci al beato
D'ellette forme non senti il peso,
Un altro ne acquistò, men te lo era,
Per scolpitura e del più lieve contorno.

E disse, immani ai bovi, nelle mani
Protesa bilanciandolo: « In là in più,
Abbiatelo. Guardate che bel lavoro,
E quanto è snello, senza macchie e macio ».

Ma cauto un bove, con somanti non
S'accostò, tutto l'ammuso d'intorno;
Poi deluso, tornando verso il mucchio,

Agli altri che attende in un'attesa
Poco è da rallegrare; mudo o chomo,
Rude o leggiadro, esso è più sempre.

Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza,
Fede, fede, fede, fede,
Cosa di bello non hai fatto.

Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza,
Fede, fede, fede, fede,
Cosa di bello non hai fatto.

Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza,
Fede, fede, fede, fede,
Cosa di bello non hai fatto.

Amore, amore, amore, amore,
Speranza, speranza, speranza,
Fede, fede, fede, fede,
Cosa di bello non hai fatto.

Intermezzo Primaveraile

La primavera è giunta.

E se fiore, dai pescoi
Abbrividenti ai freschi
Venti, non anche spunta
E se pioppo non svanito
Primavera è nell'aria.

Per la recente pioggia.

Nuda è la montagna,
Non un vel pigro, teso
Sui campi, donde poggia
L'allodola nell'alto
In un canoro assalto.

Fuoco e il fragor dell'onda

Gonfia contro le prode,
Tutta la terra gode
Nell'attesa feconda,
Tutta la terra brilla
Nell'attesa tranquilla.

Primavera è nei cuori

Ogni sperar s'attorno
La massua spalancò
Le finestre, che odori
Di buon'aria la casa
Dal primo sole invasa

Quasi un fuscio di spole

Quasi un ritmo di danze.
Empie le aperte stanze:
Canti di fresche gole
Palpitan, d'improvviso
Interrotti da un riso.

E come in liete feste,

Suonan le vie tra un gaio
Saltarsi e un abbaio
Di sui carri, l'agreste
Opera ai solchi nuovi
Sospinge uomini e bovi.

Balzano da una soglia

Fanciulle in vesti chiare,
Che il dolo tempo a errare
Per le campagne invoglia,
E in desio con le braccia
L'una all'altra s'allaccia.

O Gioventù, o Aprile,

Datemi voi leggeri
Sogni, non già pensieri,
Svegliandomi un gentile
Spirito, ch'oggi al ramo
Fiori, non frutti, io bramo!

FRANCESCO PASTONCHI

II.

LA MACCHINA PER VOLARE,

(Monologo).

*Il mio idolo, spoglio Pompeo Palamedoni, ...
le mani incrociate sul dorso, la testa china,
passa zitti su e giù; poi si ferma e guarda l'orologio*

Ha detto alle 6 precise e ora sono le 6,20, ...
anzi le 6 e 23, ... gli do ancora dieci minuti di
tempo e poi lo mando all'inferno lui e i suoi
milioni, ... se ha venti milioni, io ne ho cin-
quanta, ... cento, ... e dove? ... battendosi la fronte

Qui. Con che cosa si fanno i milioni? coi quat-
trini? mi fate compassione! I milioni si fanno
con le idee; e io sono un uomo pieno d'idee.
Ma non basta avere delle idee; è anche neces-
sario sapere come metterle fuori. E come si fa
a metterle fuori? Si fa così: *cava dalla manica
un lungo rotolo di carta*. Ecco un'idea che vale
tanti milioni che al solo pensarci fa spavento.

Stamane sono andato dal banchiere Miranda
e gli ho detto:

— Sa chi sono io? Io sono l'ingegnere Palamidoni; lei metta centomila lire a mia disposizione e io dentro l'anno le faccio guadagnare tanti milioni, che Rothschild a suo confronto diventa un mendicante, uno straccione, un nullatenente.

Il banchiere Miranda deve essere un uomo furbo assai, un uomo che ha il colpo d'occhio negli affari, perchè mi ha risposto subito:

— Metto a sua disposizione tutto quello che vuole, ma non in questo momento perchè ho molto da fare: ripassi tra un paio di mesi.

— Ma si figuri, questo è un affare che non ammette ritardi; ogni settimana che passa sono dieci milioni buttati via.



— Quando è così - mi ha detto - lei m'aspetti alle 6 precise in piazza Grande, se non mi vede, sarà per un altro giorno.

Ora io lo aspetto ancora dieci minuti e poi vado a Londra, e se non vado a Londra vado a Pietroburgo, e se non vado a Pietroburgo vado in America; anzi prima di partire, mando tanti dispacci per sentire le offerte che mi fanno; e se c'è un paese che mi offre di più, ebbene io... vado a quel paese. Perchè in Italia, per l'amor di Dio! Tempo fa, avevo inventato un meccanismo per impedire lo scontro dei treni. Vado a Roma, lo propongo al ministro dei lavori pubblici e sapete che cosa mi risponde? Che bisogna rispettare le abitudini, e che i viaggiatori, ormai, si erano abituati ai disastri.

Ah, ma ora la farò finita io! Non più ferrovie, non più locomotive, non più mancanza di vagoni nel porto di Genova! Ecco qua! *svolge il rotolo di carta*: Che cos'è questa? Questa è la mia ul-

tima invenzione. La macchina per volare... non si capisce poco dai profumi; ma la macchina... di una semplicità tale che la capirebbe anche un ragazzino. Come è nata l'idea di una macchina a vapore? Guardando una caffettiera. E a me come è venuta l'idea di una macchina per volare?... Guardando un caffettiere. O piuttosto era il caffettiere che guardava me, perchè lì dovevo una cinquantina di lire; ed io pensavo: A momenti uscirò, ma egli è capace di venirmi appresso e farmi anche una scena sulla strada, ma se io avessi una macchina per volare!

Pensa e ripensa, egli non ebbe le cinquante lire, ma io scopersi questa macchina portentosa che è tutto il contrario di quello che disse Archimede: Toglietemi un punto d'appoggio e io mi sollevo dal mondo.

È un meccanismo così semplice che pare quasi una burlatella. Ecco di che si compone: d'una navicella, d'un motore a gaz, di due ingranaggi a scambio simultaneo, di una trasmissione, di una puleggia e di due grandi eliche di tela, con un movimento centrifugo, e infine di un manubrio con lo stantuffo ad aria compressa. E funziona così: il motore naturalmente... *gesti*: allora per via degli ingranaggi... *gesti*: e le ruote della trasmissione subito... *gesti*: in modo che la puleggia naturalmente... *gesti*: così che l'elica di destra... *gesti*: *gira a fondo il braccio*, e l'elica di sinistra... *gesti*: in modo che basta afferrare il manubrio *gesti verticali come se girasse rapidamente*; e allora... immediatamente lo stantuffo... *gesti come se gittasse tutto in aria*; e questa è la macchina per volare.

Ora mi direte: — va bene, abbiamo capito perfettamente; ma a che cosa serve una macchina per volare?

— A che serve? Ma serve a tutto, dalle più grandi alle più piccole necessità della vita.

Non parlo, prima di tutto, dei viaggi; con una spesa che è una miseria e in sole ventiquattrore, voi potete andare in America. Mettremo il caso, voglio andare a Montevideo e comincio. Metto in moto la mia macchina e mi innalzo a cinque o sei mila metri, poi mi fermo a vedere. Il mondo gira sotto di me; io vedo passare sotto i miei occhi la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Oceano Atlantico; poi vedo un mucchio di case e dico: se non sbaglio, quello è Montevideo! E allora, discendo fresco come una rosa, entro in uno dei primi alberghi, vivo come un principe e poi dico: Mi si prepari il conto che questo sera si va via! E mentre il conto mi aspetta sul portone io vado via dalla finestra.

I servizi che può rendere per la mia macchina nei casi minuti della vita sono innumerevoli. Un giro di manubrio e siete salvi da qualunque scottatore. Voi mi direte: — ma anche i soccorsi

saranno provvisti della macchina e ci potranno inseguire e raggiungere? — Ho pensato anche a questo.

Come c'è una legge che regola il porto dell'armi, così il Governo dovrebbe regolare l'uso della macchina per volare e questa macchina sarebbe severamente proibita ai creditori, ai concertisti, agli agenti di assicurazione sulla vita, alle suocere, ai giovani autori drammatici, a quelli che scrivono dei monologhi, a quelli che li recitano e altre simili categorie.

Proibita, — intende, anche alle mogli, non perché siano una categoria secante, anzi, tutt'altro... ma perché potrebbero abusarne.

Il marito rientra in casa e non trova la conorte.

Dov'è mia moglie?

Oh, signor padrone... la signora... è... è salita in cielo!...

Uno riceve una consolazione di questo genere e poi capisce che è un equivoco.

Proibire anche la macchina ai giovani è spedito ai vili seduttori che minaccerebbero sempre la pace domestica sotto quella forma di volatile...

Quando avevo moglie, ero geloso come Gello... ossia il marito di Desdemona... ovvero il mofo di Venezia. Per mia tranquillità avevo inventato il contatore coniugale. Un altro meccanismo che mi avrebbe reso Dio sa quanti milioni, ma che avrebbe fatto Dio sa quanti infelici. Era un meccanismo semplicissimo che avevo applicato senza che mia moglie ne sapesse niente... sotto il soffo del salotto.

Mia moglie pesava quarantasei chili: era una donna leggerissima. Tutte le sere, rientrando in casa, davo un'occhiata al contatore: o non segnava nulla, o segnava quarantasei chilogrammi. Un giorno decisi di partire per un viaggio brevissimo.

Tornai dopo ventiquattrore, abbracciai mia moglie, deposi la valigia e andai a guardare il contatore: segnava sempre quarantasei chilogrammi.

Davanti a questo esperimento decisivo, la mia gelosia scomparve.

La sera, andai a una riunione di speculatori che dovevano mettere a mia disposizione venti milioni, per una mia macchina che, se non si fosse fermata, avrebbe realizzato il modo perpetuo. Rientrai in casa, per abitudine, diedi un'occhiata al contatore. Corpo di Giuda! segnava cento e ventitre chilogrammi! Io era dunque tradito da ben settantasette chilogrammi di persona sconosciuta! Mia moglie tentò giustificarsi, dicendo che anche la serva si era seduta sul sofà. Vile menzogna!

Procedetti subito ad una verifica. La mia serva non pesava che sessantatre chilogrammi; mancavano dunque quattordici chilogrammi alla fedeltà di mia moglie!

Vedete, sono passati dieci anni, ho perdonato a quella disgraziata che non è più.... eppure, se Dio fa che io ritrovi un uomo dal peso netto di 77 chilogrammi.... Sapete che cosa fo? Lo lego come un salame: lo metto sulla mia macchina per volare, salgo a tremila metri e poi...
(E toglie l'uncinetto con ira).

(Guarda l'ora. Le 6 e 45 minuti. Che il banchiere Miranda creda di burlarsi di me? ma sarà lui il burlato, perché io di capitali ne trovo molti, ne voglio, ti di che si tratta poi?... Di centomila lire!)

(E pallido. Domando scusa: nessuno di loro avrebbe per caso centomila lire in saccoccia?... Nessuno?... Me ne rincesce tanto: mica per me... per loro? via.)

AGENORE SMARRITO.

Sono le nove e tre quarti di sera. Casa De' Tappeti è immersa nella più profonda costernazione.

La serva, seduta nel cantone più oscuro della sala da pranzo, appoggia la fronte sopra la spalliera della propria sedia e dorme in preda alle più strazianti inquietudini.

La signora Eufemia — dimentica di ogni delicato senso di pudore — è mezzo vestita e mezzo nuda, e il suo seno potrebbe presentare ancora qualche attrattiva agli occhi autorevoli di Policarpo, s'egli non si ostinasse a fissarli sui propri stivali con una costanza degna di migliore scarpa.

La signora Eufemia, ogni tanto, fa un salto alla

finestra, e guarda, con rapido movimento di testa, ai due lati della via.

Indi, ritorna mestamente accanto a Policarpo, che continua a considerare le proprie scarpe sotto un altro punto di vista, più patriottico, ma non meno doloroso del precedente.

Policarpo, con voce cavernosa:

— Hai visto niente?

— Niente; povera creatura.

Policarpo, reprimendo i singulti:

— Era il vostro amore! Era il nostro sangue, Eufemia! Era il mio ritratto! Il mio animo di padre è straziato nelle sue viscere immediate! Dio, abbiate pietà di noi; io non domando al cielo

che una grazia sola: recuperare mio figlio, per abbracciarlo teneramente, e metterlo, dieci giorni, a pane e acqua.

Indì, volgendo gli occhi sopra la serva:

— Oh femmina religiosamente devota ai tuoi doveri di cittadina e di domestica! la tua vita è un sacerdozio, che mantiene acceso il sacro focolare della famiglia, e comprende nel salario gli affetti d'un vergine cuore, mensilmente retribuito con pari tenerezza. Guarda, moglie mia, la povera Rosa. Ella non ha più il coraggio di fare un gesto, di pronunciare una qualsiasi parola. La commozione la opprime.

— Perdonà, amico mio, a me pare che rissi.

— T'inganni! non è che il rantolo d'un cuore esulcerato.



La signora Eufemia, sospirando a mantice, torna, quasi barcollando, alla finestra.

Policarpo fa due o tre passi, poi s'arresta e dice con accento severo e fatale:

— Eufemia, non è più tempo d'esitare. Io devo perlustrare tutti i sette colli, anche a costo di fiaccare il mio. O ritroverò il nostro caro Agnolare, o tu sarai vedova anzi tempo.

— Io ne morirò.

— E io verrò a piangere continuamente sulla tua fossa.

Così dicendo, cadono uno nelle braccia dell'altra.

Per efferato amore, e per un'idea di gloria, che Policarpo, avendo lasciato il suo cane, invece sopra il latitante e agguato, si precipita catinella.

Rosa si sveglia di schianto, e si affrettò.

— Madonna mia, gli spiriti!

E Policarpo, risuonando, con accento severo:

— Gli spiriti sono eccorrevolmente.

E, ricalcando la bomba con la gamba, scende nella via.

Ah! voi non sapete...

È una storia, questa, lugubre e misteriosa. Agnolare è fuggito di casa. Il figlio dell'agente ha detto che tutte le sere egli un dimane, con spilli di tromba, e Agnolare se la scrota, lentamente sedurre da quella pua pettina rivoluzionaria. Agnolare è fuggito di casa alle otto, standosi col dire che andava a comprare un paio di cialdoni.

Come mai l'oculata signora Eufemia ha perduto orecchio a così strontate bugie?

Come mai ella ha potuto, anche per un momento, supporre che nella vita di Agnolare potesse intercalarsi un episodio, rappresentato da un soldo di cialdoni?

Non calunniate questa eccellente madre di famiglia. Il sospetto aveva subito attraversato il animo suo.

Agnolare ha un soldo? Dio mio! si sa che egli macchiato di qualche ermine. Ma non potesse, l'avrà trovato per la strada. Ma questo d'anche ciò fosse, come mai egli si getta ubito in braccio ai bagordi, alla disperazione, al bestingiglio?

Agnolare, Agnolare!

Hai tempo a strillare? Agnolare è malinteso. Agnolare è già a piazza Navona, in compagnia dell'orzarolo suo compagno di travimenti, nel perdurone.

Policarpo ferma un agente munito pistola, davanti a San Luigi de' Francesi, e gli domanda:

— Avete visto mio figlio?

E chi siete voi?

Io? Io sono un padre in chio.

La guardia si spazientisce e risponde:

Che vuole che sappia io?

Ma come! sensite? esclama Dio! il vostro non è forse affidata a voi a tutti i soldati e a tutti i cittadini? Sono o non sono tutti figli miei? Allo stesso siete o non siete un genitore?

Badi come parla! in simile punto!

Policarpo, spaventato dall'impetuosità del tema di aver offeso la maestà della legge, si mette zo tutto, verso piazza Navona, palpitando il petto tutte le persone.

Appena giunto in piazza, alla fontana s'arresta, sulla di tromba, e vede un mulo che si porta via di peso, quindi, con un par di colpi,

mentre invece è il giovane Agenore, figlio *mio* di Policarpo De-Tappetti.

Quale vista per un padre! quale vista per un Policarpo!

È questo il punto culminante dell'azione drammatica.

POLICARPO — Figlio mio!

AGENORE — *(con voce strozzata)* Papà, mi portano carcerato.

MARESCIALLO — Ah, è vostro figlio questo pezzo di birbaccione? perchè non l'avete messo a letto? perchè non gli date un po' più di educazione?

POLICARPO *dignitoso* — Maresciallo, ve ne prego.... non diminuite il mio prestigio davanti a un'indocile prole, che versa a piene mani il disonore sulla mia testa, che un giorno sarà canuta.

MARESCIALLO — Meno chiacchiere!

POLICARPO — Rendetemi mio figlio.

MARESCIALLO — Ma siete matto!

POLICARPO — L' avete forse colto di sgarbante?

MARESCIALLO — Gridava *l'Inno*.... l' ho udito io.

POLICARPO *svolgendosi al figlio con tutta l'amarezza d'un genitore offeso e deluso*

Agenore! come mai, dopo tanti anni del mio fecondo apostolato, hai potuto emettere gridi sovversivi? come mai ti vedo in mezzo a gruppi di facinorosi? ah, tu che dovevi essere il bastone della mia vecchiaia!

AGENORE *piangendo* — Lo sarò, lo sarò.

POLICARPO *inesorabile* — Ah, troppo tardi! il bastone della mia vecchiaia piomberà sulle tue spalle.

Momento di pausa e di raccoglimento.

POLICARPO *con gesto autorevole* — Maresciallo, io sono un funzionario del Governo; tuo zio di mia moglie è amico d'un ministro, del ministro Mezzanotte, buon' anima sua; si davan del tu...

MARESCIALLO — Vedo bene che lei è un galantuomo.... si prenda pure questo birichino e lo mandi a letto.

Agenore, mezzo sconquassato, passa nelle mani



del genitore, che lo afferra per l'avambraccio, e lo trascina verso casa ruggendo:

— Disgraziato, che ci sei andato a fare in piazza Navona?

— A sentire la musica.

E chi ha destato, nel tuo petto, questi pravi istinti musicali?

— E il figlio dell'orzarolo che m'ha detto, che bisognava gridare: *Vogliamo l'Inno*.

Ma non hai tu riflettuto che il tuo grido otteneva i grandi corpi dello Stato? Ma dimmi: hai tu mai visto che tuo padre anche nelle grandi circostanze della vita abbia mai chiesto un inno? Perchè hai emesso, dunque, grida sediziose?

Silenzio prudente da parte di Agenore.

Ah! tu non rispondi? tu ti avvolgi in dignitoso silenzio? Ma in non mi farò illudere da questo tardivo mutismo. Una correzione è necessaria. Vedi tu questa mano?

Glida uno schiaffo e conchiude con voce solenne:

— Questa mano impedisce al tuo piede di rimanere, ulteriormente, sull'orlo dell'abisso.

Gandolin

LA BERRETTA DI PADOVA.

(Novelletta).

Berrette di Padova: belle berrette fine, di panno lunghe, quasi quanto quelle che usano anche al presente i Sardi, e che usavano allora. — cioè ne' primi cinquant'anni del secolo scorso, — anche in Sicilia. Perchè fossero dette di Padova, ignoro. Certo così si chiamavano.

Lo vendeva, fra gli altri, un berrettaio che de' molti anni passati in quel commercio non aveva saputo cogliere altro frutto che la fama di gran galantuomo, che vuol dir minchione, come ognuno sa. Lo sapeva anche lui, e se ne stizziva molto; ma per quanto poi si forzasse di mostrarsi

arcigno, corrivo a riavere il suo, non solo non gli veniva mai fatto, ma ogni volta, alla fine era una giunta al danno, impietosendosi egli alle finte lagrime de' suoi debitori.

Si era ormai radicata in tutti la convinzione che egli non avesse in fondo ragione di lagnarsi e tanto meno d'adirarsi; perchè, se era vero da un canto che gli uomini lo avevano sempre ingannato, era innegabile dall'altro che Dio, in compenso, lo aveva sempre aiutato. Che voleva dunque di più? Aveva una cattiva moglie, indolente, malaticcia, sciupona, e se n'era presto liberato; aveva un esercito di figliuoli, maschi e femmine, ed era riuscito in breve a far di tutti buon parentado. Ora provvedeva sì gratuitamente di berrette tutto questo parentado, ma poteva esser certo che esso, all'occorrenza, non lo avrebbero lasciato morir di fame. Che voleva di più?

Le berrette intanto volavano da quella bottega, come se avessero le ali. Gliene portavano via figli, generi, nipoti, amici e conoscenti. Per alcuni giorni egli si ostinava a correre or dietro a questo, or dietro a quello, per riavere almeno, fra tante, il costo di una sola. Niente! Giurava e spergiurava di non voler dare più a credenza: — Neanche a Gesù, se n'avesse bisogno!

Ma ci ricascava sempre.

Ora, alla fine, aveva deliberato di chiuder bottega, ma appena esaurita la poca mercanzia che gli restava, della quale non avrebbe dato via neppure un filo avanti.

BERRETTE DI PADOVA

F. DI QUALSIASI ALTRO GENERE

AL MASSIMO BUON MERCATO

MARCO LA VELA

Così l'insegna, Marco La Vela, dunque, Perla de' berrettaj! — Ma tutti, davanti, lo chiamavano Don Marcuccio, e dietro Cirlincio: che è il nome d'un uccello sciocco, per chi vuol saperlo.

Venne un giorno alla bottega di Cirlincio Lizio Gallo, ch'era suo compare. Per le sue berrette il La Vela non temeva del compare. Ben altro il Gallo, in grazia del comparato, pretendeva da lui, Uomo sodo, denari voleva. E già gli doveva una buona sommetta. Ora dunque basta, eh?

— Che abbiamo, compare?

Lizio Gallo aveva in vezzo passarsi e ripassarsi continuamente una mano su i radi e lunghi baffi spioventi, e sotto quella mano, scrischiava con gli occhi bassi, sfallarne di ogni colore. Caro a tutti per la sua piacevolezza, egli non pure da Cirlincio, ch'era molto tardo, ma da più scaltri mercanti del paese riusciva sempre

ad ottenere quanto voleva. E così, fino agli occhi, e sempre, d'ogni parte. Ma quel giorno si pose egli bene a riflettere.

Male, compare! — Non ho più denari su una seggiola. — Mi sento male.

E disse, seguitando, col volto un po' tedio penoso, che non gli regeva più a viver così, d'espediti, alla commata, troppo il supplizio che gli davano per le spalle o i muti sguardi de' suoi creditori.

Cirlincio abbassò subito gli occhi, e fece un sospiro.

E pure voi sospirate, compare! — Non temete il Gallo, tenennando il capo. — Ma a che ragione! Io non posso più a costarmi, e mi sono sfuggito da tutti; e intanto, più che per me, credetemi, soffro per gli altri, a cui debbo cagionare la pena della mia vista. Ah! — E mi che se non fosse per Giacomina mio moglie, quest'ora...

Che dite! — gli diede su la voce il La Vela.

E sapete che altro mi tiene? — riprese Lizio Gallo. — Quella campana che mi ha rotto la mia moglie, pur così gravata ora da queste teche. Ho speranza, compare, che dell'esser la mia fortuna, per via di non so che scaverie, ci vuol fare il Governo. Dicono che là sotto sono le antichità di Cameo, l'Um! Rottine, che saranno? Ma, se è vero questo, non so che vallo. E non dubitate, compare, prima di tutto penserò a voi. Già il Governatore mi ha fatto sapere che vuol parlare con me. Dovrà vederlo domattina. Ma come ci vado?

Perchè? — domando, stordito, Cirlincio.

— Con questi straver? Non mi vedete? È l'abito, forse, potrei rim-dare. Mio compare che ha la mia stessa corporatura se n'è fatto uno nuovo da pochi giorni. Me lo porterà. Ma la berretta? Ha un testone così!

Anche voi, dunque! — esclamo Marco La Vela, spalancando gli occhi.

Come, anch'io? — disse, su d'alto, per tutta, il Gallo. — Che son forse solo, d'ogni per via a capo scoperto? Or, guardate, non vedete, non ne vuol più sapere.

È venute da me, — riprese Cirlincio, col volto avvampato di stizza. — Sessant'anni di giorno! non ve li do, non ve li do, non ve li do. Ma io non dico dare. Avete i denari?

Avete i denari? — domando, Cirlincio.

È certo.

Niente, allora? — Quei denari, — disse, E la prima volta, — disse, Cirlincio, — e con calma il Governatore, — riprese, — vengo da voi per un'altra ragione.

Ma che ho, — domando, Cirlincio, — disse, il La Vela, stupendo.

È così. — Ma, — disse, Cirlincio, — disse,

— Non sento ragione! Piuttosto, guardate, piuttosto vi do tre *lure* e vi dico di un *lurel* a comprare in un'altra bottega.

Lizio Gallo sorrise momentaneamente, e disse:

Caro compare, se voi mi date tre *lure* lo sapete, io me li mangio, e berretta non me ne compro. Dunque datemi la berretta.

Dunque, né questo né quello? — concluse Cirilincio, duro, ostinato.

Lizio Gallo si levò pian piano da sedere, sospirando:

E va bene! Avete ragione. Certo lo vi per uscir da questo cinquepajo; ma l'una per me sarebbe di molto, lo so.

Morire... m'istò Cirilincio. — Che bisogno di morire? Tanto, la berretta dovete comprarla in presenza del Governatore.

Uh già! — esclamarono insieme, il Gallo e Cirilincio. — Bella figura ci farei per la strada con l'abito nuovo e la berretta vecchia! Ma dite piuttosto che non volete darcela!

E si mosse per uscire. Cirilincio allora, per averlo lo trattenne per un braccio e gli disse: — Chiaro.

Vi do tre *lure* di tempo per aver il pagamento. E non lo dite a nessuno! E non siate come i babaldi, son capaci di levarvi gli *lure* per la strada! Sono poco io, quando mi si mette il dito.

Aprì lo scatolo e ne tirò fuori la berretta di Cirilincio di Padova. Lizio Gallo e Cirilincio gli andarono bene.

Quanto mi pesa! — disse Cirilincio, le gu.

Mi sentivo male, venendo qui, avendomi dato il colpo di grazia, compare.

È come andò.

Tutto poteva aspettarsi il povero Cirilincio, tranne che Lizio Gallo, per a poco tempo, gli avesse menato il tiro!

Ah! ah! — si mise a piangere, come un bambino, dal rimorso, ripensandosi che nelle ultime parole del compare presagiva ah! gli perdeva di vederselo in ora lì, nella bottega, nel fatto di tentare, amaramente il capo. — Ah! ah! ah!

Le corse alla casa del morto per consolarsi con la vedova donna Giacomina.

Per via, tanta gente veniva si divertiva a vederlo.

Il morto Lizio Gallo, sapete.

Li non vedete che piango?

Tutti si posero, commentavano la piacevolezza del Gallo, ne commiserevano la morte, pur sentendolo mestamente al ricordo delle tante *botte* di lei. E molti esultatori chiudevano gli occhi, sospirando, e al vano li mimò per rimettergli il debito.

Marcuccio La Vela trovò donna Giacomina inconsolabile. Quattro torcetti ardevano a gli

angoli del letto, su cui il compare giaceva, coperto da un lenzuolo. Piangendo, la vedova narro al La Vela com'era avvenuta la morte.

— A tradimento, — diceva. — Ma già, volentolà dire, da parecchio tempo. Lizio mio non pareva più lui!

Il La Vela confermò, narrandole a sua volta l'ultima visita del compare alla bottega.

Lo so! lo so! — gli disse donna Giacomina. — Ah, quanto se ne affisse, povero Lizio! Le vostre parole, compare, gli rimasero nel cuore come tante spine!

Cirilincio pareva una fontana.

Il più mi piange il cuore. — seguì la vedova, — che ora me lo vedrò portar via sul cataletto dei poveri, si' si' sotto uno straccione, povero Lizio mio!

Il La Vela allora, con impeto di commozione, si protese per le spese d'una pompa funebre. Ma donna Giacomina lo ringraziò; gli disse esser quella l'espresa volontà del marito, e che lei voleva rispettarla, e che anzi il marito non avrebbe neppure voluto l'accompagnamento funebre, e che infine aveva indicato la chiesa ove d'onore, voleva passare la notte, secondo l'uso; la chiesa era cioè di Santa Lucia, come la più vicina e la più prossima al camposanto, laggiù fuori del paese.

Il La Vela insistette; ma dovette cedere, alla fine. — Il compare, all'accompagnamento, però, — le disse bene, andate, — siate pur certa: tutto il paese si affolla al povero compare!

E non si arguì.

Orti andò al maturo per la strada che conduce alla chiesa di Santa Lucia, avvenne a Cirilincio, il quale si trovava proprio alla testa, dietro al cataletto, che quattro portanti, due le quali, due di là, sorreggevano per le stanghe, davanti gli occhi lagrimosi su quella sua fiamma di berretta di Padova, che il morto teneva in capo e che pendolava e dondolava fuor della testata del cataletto, poiché la misera coltrice arrivava appena a coprire il cadavere, e niente ne avanzava da capo e da piedi. La berretta che il compare non gli aveva pagata! Tentazione!

Come più volte il povero Cirilincio di distrarre lo sguardo; ma poco dopo gli occhi tornavano a guardarlo, attirati da quel dondolio, che seguiva ritmicamente il passo dei portanti. Avrebbe voluto consigliare a uno di questi di ripiegare sul capo al morto la berretta e porci sopra la coltrice.

— Ma s'! Non ci mancherebbe altro, — pensava poi, — che io, io stesso, vi richiamassi l'attenzione della gente. Già forse, vedendomi qua e guardando la berretta, ridono di me, sotto i baffi.

Morso da questo sospetto, lanciò due occhiaia-

tacce oblique ai vicini. Sicuro di legger loro negli occhi il temuto diletto; poi si rivolse con rabbioso rammarico alla berretta dondolante.

Com'era bella! com'era fina! E ora... peccato! — o sarebbe andata a finire sul capo d'un becchino, o sotterra, inutilmente col compare...

Questi due casi, e maggiormente il primo, ch'era il più probabile, cominciarono a esagitato così, che egli, senza quasi volerlo, si diede a pensare se ci fosse modo di riavere quella berretta. Lanciò di nuovo qualche occhiata intorno e s'accorse che molti, procedendo, seguivano quel dondolar continuo, che a lui cagionava tante smanie, anzi un vero supplizio. Gli parve perfino che quel movimento ritmico, prendendo quasi a materia il romor dei passi dei portanti, ripettesse forte, senza posa

È stato — gabbat...

È stato — abbatte...

No, perdio, no! Anche a costo di passar l'intera notte nascosto nella chiesa di Santa Lucia, egli doveva, doveva riaver quella berretta, ch'era sua! Tanto, che se ne faceva più il compare, morto? Era nuova fiammante! ed egli avrebbe potuto rimetterla, senz'altro, dentro lo scaffale. Ed avrebbe adempiuto al giuramento fatto!

Fermato l'animo a questa deliberazione, quando il mortorio giunse (ch'era già sera chiusa alla chiesetta fuorimano, dove lo scacino aveva preparato i due cavalletti, su cui il misero feretro doveva esser deposto, mentre la gente assisteva a questa deposizione, egli andò a nascondersi quattro quattro dietro un confessionale.

Come la chiesa in sgombra, lo scacino con la lanterna in mano si recò a chiudere il portone, poi entrò in sacrestia a prender l'olio per rifornire un lampadino votivo innanzi a un altare.

Nel silenzio della chiesa, quei passi strascicati risuonarono cupamente.

Della solenne vacuità dell'interno sacro, nel buio, Cirlincio ebbe in prima tale sgomento, che fu lì lì per farsi avanti a pregare il sagrestano, che lo facesse andar via. Ma seppe trattenersi.

Rifornito d'olio il lampadino, quegli si accostò pian piano al feretro; si chinò; poi, senza volerlo, volse in giro un sguardo e, prima di ritirarsi nella sua cameruccia sopra la sacrestia, a dormire, tolse pulitamente, con due dita, la berretta al morto, e se la filò zitto zitto.

Cirlincio non se ne accorse. Quando sentì chiudere e sprangar la porta della sacrestia, gli parve che la chiesa sprofondasse nel vuoto. Poi, nella tenebra, si avvio a mala pena quel lambrusco innanzi all'altare lontano; a poco a poco

quel barlume d'alloro si alzò, si alzò sempre intorno. Gli occhi di Cirlincio si aprirono, e intraveder a stento in quel barlume un altro

— Allora egli, cinto, rattendendo, si affrettò a uscire dal suo coniglio.

Ma, contemporaneamente, altri due morti erano nascosti in chiesa per lo scacino, e avanzavano chetamente chiamati come i morti, mani protte e, verso il feretro, si affrettavano ad accorgersi dell'altro.

A un tratto però tre gridi di terrore crollarono nella chiesa buia.

Lizio Gallo, credendosi solo come il primo, si alzò a sedere sul cataletto, imprendendo a gridare e tastandosi la testa nuda. A quel punto, anche lui, spaventato:

— Chi è là?

E, istintivamente, si indistesse con il

— Compare... — geme una voce venuta dall'angoscia.

— Chi è?

— Cirlincio!

— Quanti siamo?

— Porco paese! — danno l'altro Gallo.

— Tando per aria la coltina e levandosi a piedi,

— Per una berrettaccia di Padova! Quanti sono? Tre? Quattro? E voi, compare?

Ma come! — balbettò Cirlincio, appressandosi tutto tremante. — Non siete morto?

Vorrei esserlo, per non veder la vostra pidochevia! — gli gridò il Gallo, indignato e muso. — Come! non vi vergognate. Avete osato spogliare un morto, come quel maialone che sagrestano! Ebbene, non la ho poi veduta, l'ho presa! E dire che l'avevo promessa ad uno dei portanti... Non si può più morire, morire in pace, al giorno d'oggi! Spravate, fami rimettere i debiti... Ma si'! qu'india, in tre? Avreste la forza di tener il segreto? E, dunque, faciamola finita!

Li piantò lì, alloechini, intontiti come tre assi d'incudine, e andò a tempestare con i suoi pugni la porta della sacrestia.

Ohi! oh! Mas d'on! Su' d'on!

Queste accuse, poco dopo un minuto, le canica, con la luntana in mano, tutti e tre.

Lizio Gallo lo agguantò per il collo.

Va a ripigliarmi subito la berretta, o ti pigli di ludo!

Don Lizio — il solo pallavero — si alzò in deliquio.

Il Gallo lo sostenne per un braccio, e lo afferrata.

La berretta, e il morto, si alzò, e si affrettò ad aprire la porta. Non si accorse che il

IL VENTAGLINO.

Il giardinetto pubblico, meschino, polveroso, in mezzo alla vasta piazza, tutt'intorno cinta da alte case giallicce, assopite nell'afa, avvampate nell'abbagliamento della luce, in quel torrido pomeriggio d'agosto, era quasi deserto, quando Tuta vi entrò, col bambino in braccio.

Su un sedile in ombra, un vecchietto magro, perduto in un abito grigio, lustro, d'alpagà, forse comprato di combinazione, teneva steso sul capo un fazzoletto bianco; sul fazzoletto, la paglia ingiallita; aveva le maniche rimboccate su i polsi e leggeva un giornale. Accanto a lui, su lo stesso sedile, un operajo disoccupato dormiva con la testa fra le braccia, appoggiato di traverso. Di tanto in tanto il vecchietto sospendeva la lettura e si voltava a osservare con una certa inquietudine il suo vicino, a cui stava per cadere dal capo il cappelluccio unto, roccioso. Evidentemente quel povero vecchietto cominciava ad essere stufo di quel cappelluccio così in bilico chi sa da quanto tempo; avrebbe voluto rassettaglielo sul capo o farglielo cadere, alla fine. Sbuffava, e poi volgeva un'occhiata ai sedili intorno, chi sa gli avvenisse di scoprirne qualche altro in ombra. Ce n'era uno solo, poco discosto, ma vi stava seduta una vecchia grassa, cenciosa, la quale, ogni qualvolta egli si volgeva a guardare, apriva la bocca sdentata a un formidabile shadiglio. Tuta si appressò sorridente, pian piano; si pose un dito su le labbra, poi prese adagio adagio il cappelluccio e lo rimise a posto, sul capo del dormiente. Il vecchietto la guardò, prima sorpreso, poi argrondato.

— Co' la bona grazia, signo', — gli disse Tuta, ancor sorridente, — da' 'n sordo a sta pòra creatura.

— No! — borbottò il vecchietto, aspro, con stizza, e abbassò gli occhi sul giornale.

— Tiramo a campà! — sospirò Tuta. — Dio pruvede.

E andò a sedere di là, su l'altro sedile, accanto alla vecchia cenciosa, con la quale attaccò subito discorso.

Aveva appena vent'anni; era bassotta, formosa, bianchissima di carnagione, coi capelli lucidi, neri, spartiti sul capo, stirati su la fronte e annodati in fitte treccioline dietro la nuca; aveva gli occhi astuti, brillanti, quasi aggressivi; il naso un po' storto, ma birichino, le labbra tumide, rosse come due ciliege. Narrava alla vecchia la sua sventura, il marito...

Fin da principio la vecchia le rivolse uno sguardo, che poneva i patti della conversazione; cioè: uno sfogo, sì, era disposta a offrirglielo; ma ingannata, no, non voleva essere, ecco.

— Marito vero?

— Semo sposati co' la chiesa.

— Ah, bè, co' la chiesa.

— E ched'è? nun è marito?

— No, fija: nun serve.

— Come sarebbe a di'?

— Lo sai, nun serve.

E sì, difatti la vecchia aveva ragione. Non serviva. Da un pezzo, egli voleva liberarsene, e per questo ora la aveva mandata per forza a Roma, perchè cercasse di allogarsi come bàlia. Ella non voleva venire; capiva ch'era troppo tardi, poichè il bambino aveva già circa sette mesi. Era stata quindici giorni in casa d'un sensale, la cui moglie, vecchia strega, per rifarsi delle spese e per aver pagato l'alloggio, aveva osato alla fine di proporre...

— Capischi? A me!

Dalla « collera », le era andato addietro il latte. E ora non ne aveva più, neanche per la sua creatura. La moglie del sensale le aveva preso gli orecchini e s'era tenuto anche il fagottino, con cui ella era venuta dal paese. Da quella mattina era in mezzo alla strada.

Pe' davvero, sa'!

Tornare al paese non poteva e non voleva; il marito non se la sarebbe ripresa. Che fare, intanto, con quel bambino che le legava le braccia? Certo, non avrebbe trovato neppure da impiegarci per serva.

La vecchia la ascoltava con diffidenza, perchè ella diceva quelle cose, come se non ne fosse affatto disperata; anzi, ripetendo spesso quel suo:

Pe' davvero sa'! — sorrideva.

Di dove sei? — le domandò la vecchia.

De Core.

E restò un pezzo cogli occhi invagati, come se rivedesse col pensiero il suo paese lontano; poi si scosse, guardò il suo piccino e disse:

Dove lo lascio? Qua pe' tera? Pòro cocco mio saporito!

Lo sollevò su le braccia e lo baciò forte forte più volte.

La vecchia disse:

L'hai fatto? Te lo piagni.

— Io l'ho fatto? — si rivoltò la giovane. — Be', l'ho fatto e Dio m'ha castigato. Ma patisce puro, lui, povero innocente! E c'ha fatto lui? Va', Dio nun fa le cose giuste. E si nun le fa lui, fùgurete noi. Tiramo a campà!

— Mondo, mondo! — sospirò la vecchia, levandosi in piedi a stento.

— E 'n gran penà! — aggiunse, scrollando il capo filosoficamente, un'altra vecchia asmatica, corpulenta, che passava di lì, appoggiandosi a un bastoncino.

L'altra cavò fuori di tra i cenci un sacchetto che le pendeva dalla cintola, nascosto, e ne trasse un tozzo di pane.

— Tiè, lo vuoi?

— Sì, Dio te lo paghi, — s'affrettò a risponderle Tuta. — Me lo magno. Ce credi che so' digiuna da stamattina?

Ne fece due pezzi: uno, più grosso, per sé; cacciò l'altro fra gli esili ditini rosci del bimbo.

— Pappa, Nino. Bono, sa! 'Na sciecheria! Pappa, pappa...

La vecchia se ne andò, strascicando i piedi, insieme con l'altra dal bastoncino.

Il giardinetto s'era già un po' rianimato. Il custode annaffiava le piante. Ma neppure alle trombate d'acqua, ond'erano investiti, si volevano destare dal sogno in cui parevano assorti — sogno d'una tristezza infinita — quei poveri alberi sorgenti dalle ajuole rade, fiorite di bucce, di gusci, di pezzetti di carta e riparate da sterchi e spuntoni qua e là sconnessi o da un giro di roccia artificiale, in cui s'inecavano i sedili. Tuta si mise a guardare la vasca bassa, rotonda, che sorgeva in mezzo, la cui acqua verdastra dormiva sotto un velo di polvere che si rompeva a quando a quando, al tonfo di qualche buccia lanciata dalla gente che sedeva attorno.

Già il sole stava per tramontare, e quasi tutti i sedili erano ormai in ombra. In uno lì accanto venne a sedere una signora su i trent'anni, vestita di bianco; dai capelli rossi, come di rame, arruffati; dal volto lentigginoso. Aveva con sé un ragazzo macilento, giallo come la cera, e guardava di qua e di là, impaziente, strizzando gli occhi miopi, come se aspettasse qualcuno; intanto spingeva il ragazzo a trovarsi più là qualche compagno di giuoco. Ma il ragazzo non si muoveva; teneva gli occhi fissi su Tuta che mangiava il pane. Anche Tuta guardava e osservava intenta la signora e quel ragazzo; a un tratto disse:

— Lei, signo', co' la bona grazia, si tante vorte vi servise 'na donna pe' fa' er bucatu, o a mezzo servizio... No? Embè!

Poi vedendo che il ragazzo malaticcio non staccava gli occhi da lei e non voleva cedere ai ripetuti inviti della madre, lo chiamò a sé:

— Vuoi vedè er pupetto? Viello a vede, carino, viè'.

Il ragazzo, spinto dalla madre, si accostò; guardò un pezzo il bambino, con gli occhi iniettati come quelli di un gatto fustigato; poi gli strappò dalla manina il tozzo di pane. Il bambino si mise a strillare.

— No! pôro pupo! — esclamò Tuta. — L'ai levato er pane? Piagne mo, vedi? Ha fame... Dajene armeno un pezzetto....

Alzò gli occhi per chiamare la madre del ragazzo, ma non la vide più sul sedile; parlava

la in fondo all'attardamento. Era un uomo barbuto che la ascoltava con un occhio fisso su le labbra, le mani dietro la schiena; il pellaccio bianco buttato su la nuca; e intanto seguitava a strillare.

Be', fece Tuta, te lo levo un pezzetto.

Allora anche il ragazzo si mise a strillare. Accorse la madre, a cui Tuta, col la lingua, spiegò ciò che era accaduto. Il ragazzo, timido con le due mani al petto il tozzo di pane, non voleva cedere, neppure alle esortazioni della madre.

Lo vuoi davvero? E te lo mangi. No? disse la signora rossa. — Non mangia, ce sapete, niente; sono disperata! Magari lo colgo davvero... Sarà un capriccio... Lasciatgli per piacere.

— Bè', sì, volentieri — fece Tuta — Devo cocco, magnalo tu...

Ma il ragazzo corse alla vasca e vi buttò il tozzo di pane.

— Ai pescetti, eh Ninni? — esclamò Tuta, ridendo. — E sta pora creatura mia d'è di un... Nun ciò latte, nun ciò casa, nun ciò gente... Pe' davvero, sapè, signo'... Ghenti!

La signora aveva fretta di ritornare a quel l'uomo che l'aspettava; trasse dalla borsa dei soldi e li diede a Tuta.

— Dio te lo paghi, — le disse dietro le spalle — Su, su, sta' bono, cocco mio, te compio la bobona, sa! Ciavemo fatto du' bono che er pane de la vecchia. Zitto, Nino mio. Mo' mo' richi...

Il bimbo si quietò. Ella rimase, e alzò le mani stretti in una mano, a guardar la gente che popolava il giardinetto: ragazzi, soldati, bambini, naje, soldati, poveri vecchi, operai di sesso patito. Era un grido continuo. Tra le ragazze che saltavano la corda, e i ragazzi che si emperavano, e i bambini strillanti in braccio alle tate che chiaccheravano placidamente tra loro, e i bimbaje che tacevano all'anore con addosso con gli operai, si aggravava l'andare e venire di pini, di ciambelle o d'altre golemo. Gli occhi di Tuta si accendevano talvolta od oscuravano talvolta; le labbra le si aprivano a uno stano cenno. Proprio nessuno voleva cedere un pezzetto di pane più come tale, dove v'è. Si poteva credere lei stessa. Ma era proprio quando era entrata là, in quel giardinetto, a pigliare il po' d'ombra, vi si trattò di dare un pezzetto di pane poteva rimanervi fino a sera, e non d'altro che la notte, con quella creatura in braccio, un giorno dopo — e l'altro appresso. Non aveva nessuno, non aveva un altro che si poteva dare, che non voleva più, e quindi le si era dovuto ritornare. Ma c'era. Non aveva più un altro

Pensò a quella vecchia strega che le aveva tolto gli orecchini e il fazzoletto. Tornare da lei: il sangue le montò alla testa. Guardò il suo picciotto che s'era addormentato.

«Hi, Nino, ar fime tutt'e dua? Cos'è...»

«Mò appena le braccia, come per buttarlo. E lei, appresso... Ma che, no! Rialzo il capo e sorriso, guardando la gente che le passava innanzi».

Il sole era tramontato; in il caldo persisteva, soffocante. Tutta si sbottonò il busto sotto il mento, rimboccò in dentro le due pante; chiudendo tutta la gola e un po' del petto l'occlusivo.

«Caldo?»

«Sì more!»

«Le stava davanti un vecchio con due ventagli in ap'iti in una mano e una cesta al braccio piena d'altri ventagli».

«Du' bajocchi!»

«Vattene!» — disse Tutà, dando una spallata.

«Che so'?' de carta?»

«E di che lo vuoi?' de seta?»

«Mò, perchè no? — fece ella, guardandolo con un sorriso di sfida; poi schiuse la mano in cui teneva i due soldi, e aggiunse: — «Ciò questi du' bajocchi soli. Pe' 'n sordo me lo dà?»

Il vecchio scosse il capo, dignitosamente.

«Du' bajocchi, Manco pe' fallo!»

«Be' managgia a tene! Dammele. Moro de callo. Er pupo dorme... Tiramo a campà. Dio puvo de...»

«Gli diede i due soldi, prese il ventaglio e cominciò a fusi vento, vento, vento, ridendo e guardando, spalvata, con gli occhi lucenti, la gente che passava».

LUIGI PIRANDELLO



IV.

LA MORTA

«Ella era lì, che d'ora d'ora
che pensò a me, che non conosciu' a
e due brade, tulle ne' so'gna
occhi tenevan pur sen' a' d'ora
lo scelva al suo piò, l'ava r' pe' d'ora
perduto a rianche. Le senza t'ave
dov'ella stava a capo del sentì
dove la morte sola ota s'annocia,
E disse: «Forse anch'ella ra con'»
Le vision de' giorni suoi remoti
Le memorie destavano vicende
di risi e pianti ne' suoi occhi immoti
Stemma a lungo esse, muti, so' nando
Di la chiusa finestra, nella notte
to d'la, metteva la luna un lume blando
e da lunge salian voci mi rotte,
Copersi la lucerna; una fragranza
di peso s'annocia dal cunicetto;
eran p'nombrte nella bianca stanza
e una luce di sogno era sul letto».

«Mi consumo così, come un sarmento
verde... Nessuno ammorza questo fuoco
che mi divora... Lo sento, lo sento;
non sarò più... non sarò più tra poco...
Com'è triste dover sola morire!»
«Disse e le sorridera la faccia smunta,

«Ma tu non arli, Nino... — Voili dire,
tra il petto senti come una punta
onda che preme e non può penetrare...
Giocando la faccia, si follemente,
che vidi la sua gola palpitare
e un cinghio agita le labbra spente.
«Ella andava a brevi aliti: « Sono
come in ton' cre... » Mi guardò con lieve
ansia, tremando: « Fu sei tanto buono...
no voglio un po' di neve, un po' di neve... »
«E' usci barcollando. Pareva ogni
cosa sommersa in un sopore lento.
Tutto immobil para come nei sogni:
nube non era, nè suono, nè vento.
La neve su la terra avea candori
come di lini su letti infantili,
e gli alberi eran carichi di fiori,
e i rivi erano lucidi, sottili,
fragili quasi. Ma dal bianco intenso
ove ogni cosa pareva d'ombre priva
e d'ogni moto e d'ogni vita, un senso
d'oppressione in me, grave, saliva,
e come sacro. Certo nella pura
notte s'apriva al mondo un qualche austero
dramma... Mi assalse quasi una paura
di violare il pallido mistero...»

Ella infranse coi denti il bianco frutto avidamente. Le labbra nel breve refrigerio tremavano; per tutto il viso si diffuse un roseo lieve... Poi stette, con le ciglia chiuse, come sopra. Io rimasi a contemplare. La faccia magra tra le nere chiome al baglior che veniva dal focolare, per le fiamme inquiete e serpentine, sorgea nel lume e s'incavava d'ombra... Uscian da l'ombra forme repentine, o le creava la mia mente ingombra? Tacito riaccesi la lucerna. Ella, chiuse le ciglia, non dormiva, ma pareva seguire alcuna interna vision che sorgeva in lei sì viva, che le sue ciglia percettibilmente tremolavano. Poveri occhi belli! Negli angoli oscillarono due lente lagrime e cadder, gemme sui capelli. E mi guardò: « Di tutti i sogni miei, quali furono, disse, altro che sogni? Così l'antico sogno che tessei su la tua culla vagheggiato in ogni giorno di tua pensosa puerizia... Bel sogno, schiuso presso il focolare nostro! Nè Dio mi diè tanta letizia ch'io ti vedessi ascendere a l'altare... O mio figlio maggior, più dolce figlio, in cui sentii l'anima mia trasfusa tutta, il Signor ti dia miglior consiglio di quelli audaci ond'hai la mente illusa! E ti sfrondi l'orgoglio e ti riduca bambino come in quell'età fiorita ch'io ti fui buona guida; e ti conduca come un cieco a la cima della vita... » Tacque prostrata nell'abbattimento; poi soggiunse: « Ma tu non credi, figlio! Lo so. Ancor mi dai questo tormento... » Io tacqui tuttavia nè mossi ciglio. Senti forse l'orribile tempesta che mosse in me la sua parola dura? Io volli urlare in folle impeto: « Questa fu de' miei giorni l'iniqua tortura; e invano consumai nella feroce ricerca tutto il mio sangue vitale in traccia d'una luce, d'una voce che mi svelasse l'enigma mortale... » E il silenzio fu grave. Certo mai non mi darà la vita egual martire. Dissi a me stesso: « Meglio, meglio, finir gli strazi, morire, morire! » Ella attendeva. Mi guardò e pianse.

Io sentii come il mio cuore si spezzava. Tutto quel cor mi si era aperto. E mi percosse il fiero dolore della voce di lei: « O Dio, Dio, a me? Tu crederai che io... » Io come invaso da febbre, dissi: « Veni, mamma! » « Ripetilo, ripetilo, » mi disse, « e ti darò la vita. » Uhlalati, sin'iozzerò e penitenti tali onde ancora la mia vita propagavansi lugubri nell'aria quando mi cinsi due tronchi verdi e baciarmi con l'arme sentiva calde, che mi corò in tutta l'aria. Poi fummo tratti a la camera coi bambini. Guardavan essi intesi gli occhi sbarrati ed i visi sgocciolati erano sotto il tendebasso impeto. Noi lasciammo la casa che rimase custode la turba del mistero. Tornai, per tardi, solo. Non vidi il ciel rosato sopra la nebbia d'intenerica, tutta la compagnia sopita, chiusa nelle nodi di mura era tepida quasi. Unza, notte bruna si dilungava tra il sonno. Suoni si dilungavano talmente e cantilene lo'ssissimamente. Esitando, salii nella boletta di casa, tenendo tempo per un silenzio. Stava il padre seduto a piè del letto, al colto nel letto. Non vidi. M'appressai al letto che mi pareva non essere occupato. Ero come in un sogno, non so più le mie membra, il mio corpo piano, il mio udire ed il mio vedere bella con lo nero. E mi dissi: « Così bella, l'Enrica era! » Una conosciuta parlo che di questa, di questa, parlo tra cui, con un patto, e gli occhi orbi. E per sempre, per sempre. Finiva, la vita, tascano parte di del... e di vighi, tascano. S... le... la... allungo... l'anno... l'anno...

E mai non ero di guardarla stanco...
 Poi mi chinai e le baciai la mano,
 gli occhi, la bocca ed i capelli, piano,
 quasi aspettando, e senza meraviglia,
 che si destasse e quel suo viso bianco
 si tingesse e tremassero le ciglia.

Lungamente così la contemplai.
 Invano i miei pensier tenui quali
 in ciel d'agosto nubi mattinali...
 Stava in ginocchio il padre ancora. Quando
 ei mi guardò: « silenzio... » gli accennai:
 e ci sedemmo taciti, aspettando.

La Chioccia,

La chioccia empica di gridi la radura,
 che aveva scorto la vivanda ghiotta,
 e i pulcini correaan avidi in frotta,
 quand'ella vide in ciel la macchia scura.

Grifagno roteò su la pastura
 il falco e scese, l'ali chiuse, a rotta:
 ella aspettò, stridendo, irta, la lotta,
 sovra i pulcini muti di paura,

O ire generose! Ma ghermita
 rapidamente dentro l'ugne ladre
 ascende nel tranquillo azzurro e spare.

Guardano in alto le pupille ignare,
 Ed io che vidi ho l'anima smarrita:
 e ricordando gemo: « Madre, madre! »

Sansone.

Quando, tratto da l'opera tapina
 fu nell'oscena festa e nel tumulto,
 le occhiaie sanguinarono a l'insulto,
 fosche sotto la chioma leonina,

e sentendo le membra in repentina
 onda gonfiarsi d'un vigore occulto,
 le colonne abbracciò. Come un virgulto
 le infranse e tutto fu morte e ruina.

Anch'io, sospinto da un oscuro fondo
 a questo folgorio d'orge nefande
 m'erigo su le mie membra calpeste,

ed uno smisurato impeto investe
 l'anima immensa che ha sognato un grande
 sogno. Morendo far crollare un mondo.

L'Edificio.

A EDMONDO DE AMBRI

L'opra da l'uom nei secoli costrutta
 sta dell'ecceleso monte su la cima:
 vaste radici ha nella Terra e tutta
 la Terra a' piedi suoi vinta s'adima.

Nel ciel protese in atto di minaccia
 levansi torri tinte di sanguigno.
 Tutto è grande ed iniquo, e serba traccia
 d'un'umana agonia ciascun macigno.

Sono le bolge sotterranee piene
 d'antichi ossami: vittime recenti
 sognano, morte dentro le catene,
 i sogni che nè pur la morte ha spenti.

*

Ma, lenta, lungo le ferrigne mura
 come una pianta di tenaci braccia
 s'aggroviglia una folla ignuda, oscura
 che tutto disperatamente allaccia,

ed intacca il macigno a scaglia a scaglia,
 curve le schiene, attorti avidi, come
 here su prede. Intricasi la maglia
 serpentina e s'avvinghia in colossali

contorcimenti come di pareti
 vulcaniche, cui l'igneo possanza
 urga, sommoa, agiti d'inquieti
 palpiti. Su dai fianchi irti s'avanza

un'orda nuova e guadagna la cresta.
 Salgono corpi giovani con nôve
 ire a l'assalto sorridenti, dove
 li spinga morte, come ad una festa:

e scalano gli spalti mentre goccia
 su le lor fronti sangue da le sane
 membra paterne, c'or vedranno infrante
 ruinar balenando su la roccia.

Fumano i corpi ignudi. Il vasto inferno
e l'angoscia che l'anime travaglia
sorge dai corpi quale da un immenso
rogo. Chi mai terribili, vi scaglia,

operai della morte, a la ruzza?
Non san; vennero, ignari a quali pugn
nel foco interior che li trascina.
Dolorosi combattono, con l'ugne

coi denti e con l'innane odio. Ti metti
l'oscura possa, c'apre i monti e sferza
i mari e muta e sconvolge la vita.
E suddita di lei tutta la Terra.

Geme l'umana carne sotto il vano
forzo. Ma la gran mole a tratti invade
un brivido: a tratti qualche bramo
della gran mole si scoscende e cade.

Cade con esso nell'abisso un denso
sciame di corpi. Fuor da le profonde
caverne il rombo sale, ed un intenso
da infranti petti rantolo risponde.

L'ultimo, un lamento
cruglio, come un tuono, si leva
ambra di l'age, come un tuono
come un tuono, si leva.

E mentre si fa terra, e mentre
ombr e scendono den e di notte,
nel silenzio universo le nati
guarda nota il miracolo cos

Le succedono atter, protorog
da la Terra. Uno spirito inerte
li crea, li scaglia per te, sal rami
di vittime. Per te, sal rami,

Dem ditor, delle forme, onde
per voi l'eternità mata, e di
Questa l'Opera del tempo, un rami
grande sul capo all'nono, e rami,

Che importa il peccato, e che
un tempo, sorge, sulle cime, ombra.
Non voi, non altri, e che la Vita,
l'Ombra la cova e l'ingno, l'Ombr

GIOVANNI CENA

V.

F. O. L.

Fermo in Poeta TOBIANO

(Novella comica).

Mi è permesso dire che in quella dolce età
dai poeti chiamata primavera della vita, non tutti,
maschi e femmine, più quelli forse che non questi,
si è generalmente alquanto sciocchini? Non credo
dir cosa nuova, no, come pure non mi è neces-
sario sprecar parole a persuadere i buoni amici
ch'io non facevo eccezione alla regola, anzi?
Tanto è vero, che in vedere a me d'intorno for-
vere una vita gaia di peccatucci d'amore e di
peccatucci contro ogni regola più elementare del
viver sano o almeno almeno sensato; vita ben to-
mente animalesca vissuta dai miei compagni,
par di me poveri d'anni e ricchi d'illusioni, di
speranze e di pruriti, mi dissi un giorno: «Am-
mio, vuoi far lume? Ti piace la bella parte dello
spettatore pubblicamente passivo e vittorioso?

Fatti l'uno così, l'altro così, e così via, e così via,
vedi? E devi essere un gusto, un gusto, un gusto
con un bel fior di ragazzi, e brava, e brava, e
cuore del cuore, tu sei stata una
o pure, in mancanza del mo-
epistolari un far niente, e un
una signora e una signora, e
non rivole di l'altro, e
dama. Profis, e
avevi l'amore, e
risco tutto, e
ricordi?

Questo ragionamento
d'uno tra i miei, e
una grande, e
l'ansia di

la ricordavo fin troppo! Ed anche ricordavo benissimo come in quel momento negli occhi della più giovane si era manifestato, insieme con il risvolto strano brillar di desiderii incoarsi, di provocatori, che mi aveva turbato e quasi fatto perdere il lume della ragione.

Seeglere una di quelle due per amorosa? Avei ben voluto avere il coraggio di tentar la prova; ma che sgomento mi prendeva al solo pensiero di vederle, così belle e frizzanti di brio e crudelmente motteggiatrici! E poi, non so, ma in fondo all'anima sentivo una pena ansiosa fatta di timidezza e di malinconia, onde le ragazze di madama Protasi io le vedevo troppo lontane da me, e le intuitive nemiche be tarde di quei sentimenti delicati che in certi istanti mi facevano come un gufo, o hcare la luce e i rumori.

Bisognava cercare altre.

Per esempio c'era *lota* Eufemia, la figlia dell'accordatore di pianoforti; una brunottina snella, pallida, con due occhioni da madonna addobata, un nasino a gancio ed un par di labbra rosangie create apposta per i sospiri. E ben vero che da quando ella aveva smesso le gonne corte io non le trullavo più in casa a sonar *le d'opera* e *le habili* sui pianoforti disoccupati, ma avevo tentata la buona ventura d'incontrarli sovente per le scale; quindi non mi sarebbe in mente la stessa seria occasione propizia...

Ma... c'era un ma! La signorina Eufemia allietava de' suoi favori un grosso merlo, disperazione del vicinato; e siccome questo suo commoventissimo per l'alto Alfredo... così lei lo chiamava

la rendeva alquanto ridiola, pensai bene di non lasciarmi tentare a dividerlo, con il troppo amore in cello, il buon cuore di la sua padroncina.

Nel casone alquanto dove abitavo ronzava un sciame di servette allegre, giovani e rare; ignare del domani, che venivano, restavano e scomparivano a capriccio dei padroni; e ben avrei potuto scegliere per amorosa una di queste, o la bionda cameriera di casa Frolis o la bruna cuoca giunonica del dottor Berretta... Ma farmi vedere in giro con una serva, mentre i miei amici si pavoneggiavano con signorine di casato, con brave *lote* di famiglia, o almeno almeno con sartine graziosamente eleganti, oh! oh! Più tosto, più tosto che cosa, eh? Comunque, giunto il momento propizio avrei forse osato dichiararmi anche soltanto con un sorriso?

Un anno prima, che in pieno inverno m'er scottato il cuore per la figlia del portinaio, non avevo forse avuto il coraggio di recarmi ad aspettarla, per chi sa quante sere di seguito, sotto il portone di casa con un freddo cane che le orecchie parevan se coli, per vederme la passare sui piedi di dopo aver salutato colui che sempre l'accompagnava a casa, e nient'altro? Mentre ogni sera

avevo pronto in tasca il mazzolino di mammoie che avrei dovuto offrirle...

No, no; di consigli avevo bisogno; degli ammaestramenti di qualcuno cui non facesse difetto l'esperienza... e pensai all'amico Cirillo Irsuti, soprannominato Seneca.

Era questi un bravo pittore di miniature, un diavolaccio nero barbuto, alto che non finiva mai, con un par di braccia inverosimilmente lunghe, all'estremità delle quali due mani poderose si agitavano senza tregua a rotolar sigarette ed a trinciare gesti energici che parevano maledetti scapaccioni ad invisibili suoi nemici.

Questo bel mobile mi voleva bene, mi trattava meglio e mi cercava sovente perchè — allora però non me ne accorgevo — perchè con la scusa di essermi amico poteva far l'asino a mia sorella, una santacchiiona maliziosa che se la rideva poi con le compagne; tanto per la cronaca; e per ritornare a noi, non è a dirsi come il pensiero di confidarmi con l'amico Seneca tutto mi avesse consolato.

Lui sì che se ne intendeva di donne! Di avventure amorose torcategli me ne aveva narrate,

di quelle veramente deliziose. Non faceva per dire, lui, chè le eran confidenze fatte a me solo, ma aveva avuto intrighi con signore alto locate, marchese, contesse... e zitti veh! chè neanche l'aria doveva saperlo.

Sichomi un tal consigliere, impaziente di cercare, di fare e di provare, non mi fermai a giugnigli, e quel giorno stesso, uno splendido pomeriggio d'aprile gaio d'un sole che doveva non dover nè allungarsi nè tramontare mai, salii le scale del casone alvaro per recarmi fin sotto al letto nell'ampio studio dell'amico Seneca.

Lo sorpresi che si esercitava a fare il facchino alzando a braccia tese un paio di enormi manubri, quattro spaventose palle da cannone, e perdesso mi fermai sulla soglia ad aspettare che dollemente avesse posato sul pavimento que' suoi giugnici strumenti di forza e di salute dei quali avevo un sacro orrore.

— Sei tu, Gigi? — mi disse facendomi entrare e chiudendo la porta. — Come hai visto facevo le forze; aver buoni muscoli è precauzione indispensabile quando da un momento all'altro si può incontrar cattive sorprese da parte di certi mariti gelosi e brutali... va là, so io quel che mi dico!

— Ma perchè ti ostini a fare all'amore con quelle maritate?

L'amico Seneca mi guardò con molta commiserazione, tacendo, come quegli che a certe domande puerili sdegna rispondere; poi, dopo un istante mi fece un lungo discorso narrandomi del suo e del babao per chiedermi se mia sorella non parlava mai di lui; in fine mi mostrò certe de-

licite miniature le quali, non so per che motivo, eran proprio uscite da quelle sue maniche scabre e pelose.

Mi urgeva indurlo a riparlar di donne, ma non sapevo come principiare... Egli intanto zuffolava parodiando il merlo di tota Eufemia, andandolo e venendo nello studio il cui tavolato gemeva e scricchiolava sotto le zampe dell'artista-letta.

— Che il diavolo mi porti se ricordo ancora dove ho messo quell'abbozzo! — gridò ad un tratto con un vivo gesto di contrarietà, fermandosi. — E pure lo avevo lasciato qui, sopra questa mensola... Un bel nudino fresco e morbido, sull'eri è venuta la Gina, a posare.

Il pensiero di quella ragazza che veniva a spogliarsi lì, in quello studio, davanti al mio amico, mi diede un piccolo tuffo nel sangue e mi colorì le gote.

— Com'è bella quella tua Gina! — esclamai con fervore.

— Bah! una modella qualunque, come ve n'ha tante. C'è ben altro, qui, e che grazia del buon Dio! Guarda... — e rimosso un cartone mi fe' vedere una sua miniatura, un ritrattino di donna bellissima scollata a metà seno, con le braccia nude; un giunonico tipo di bionda prodece.

Cosa ne dici? Ti piacerebbe, eh, marinolo, vederla vicino una così bella creatura!

— Ed è venuta qui?

— Certamente: e si è seduta lì, proprio su quella sedia, dopo aver spogliata la camicetta da passeggio per vestire quella specie di copribusto di velluto paonazzo, che le vedi nel ritratto.

— E...

Avrei voluto domandargli se aveva provato piacere a starle vicino, a guardarla, ma non osai. L'amico Seneca parve leggermi la domanda ne gli occhi, poichè riprese:

— Però, Gigì mio, quando lavoro non c'è moina o vezzo di donna che mi tenti: purtuttavia dmanzi a quei tesori lì, vedi... ma non ho mica fatto lo scemo, ohibò! Le donne le conosco, io! È sempre, quando le ho come le ho sotto gli occhi, fingo di non vedere le loro bellezze, di non accorgermi dei loro vezzi; anzi, se mi si mostrano provocanti io sorrido con estrema noncuranza e con ironia, anche se il sangue mi frulla più lesto nelle vene... Così le conquisto.

— Con questa, adunque...

Sorrise con molta degnazione, e con fare annoiato mi rispose:

— Con questa? Come con le altre.

Lo invidiai un istante, ammirandolo, e ripresi:

— Io, invece...

— O lo so; tu sei un buono a niente; te l'ho già detto altre volte, mi pare; e si che a diciotto anni, con quel tanto di barba che ti cresce precoce e che tu ti ostini a farti radere, dovresti

pure avere la tua brava moina... Mi dispiace che si nasce timidi...

— E vero, sono venuto costà a cercar le donne con le donne sperdimate... Ma, se non mi dovrei fare per non esser lo? Per farme un'aria d'un'amante? Mi con ch'è?

Seneca si piantò subito sulle mani e si scostò, lasciò la barba e sorridendo patì una gran rispose:

Vediamo, vediamo che co' ch'è timido. Non ti sei mai dichiarato conness una di quelle incendiarie ne hai sentite? Ah! che! Le parlo di te!

— Niente di tutto questo, mi sono venuta una volta alla figlia del portinolo, ma non mi respinse. Poi voglio scrivere a tota Eufemia...

— Lasciala con il suo merito!

— E appunto l'ho letta: e V. è un'ottima donna della casa, le serve, le sartine di mamma Protina, ma...

— Uhm! Roba scialente, tante scialente!

O allora dove devo cercar le?

— Sta sano ch'io te la metto in tasca! Devo caro mio, se ne trova da per tutto, e non dico di quelle tali, sa? Ma di veramente oneste, cioè l'onestà vera in una donna consiste nel sentirsi tranquillo il dorsellino. Ma senti: tu vai per V. non è vero. E davanti a te, sul mio tappeto, s'innammina una ragazza, una signorina, o mi scusi, una signorona, se vuoi. Ebbene, tu combon con un leggerissimo *post post*, e questa sul tuo fango d'interessarsi alle chiazze di un mio capo, e più di volgere un tantino il capo e questa, che debbono segno, questo. Tu acceleri il passo e prendi la Bella figurina, quanto ben fatta, e questa si felice di fare la sua conoscenza, e mi si, questi baggianate la più o meno bella creatura, stavolta e sorride, il colpo è fatto.

— Che colpo? Ma dopo quel sottile colpo, che faccio, io?

— Te le metti ai panni, al nanocino, e parti con tua compagnia, con bei modi garbati, e le parti della immensa lonta che provi, accetti, e finalmente, trovato il modo di...

— ... in mezzo all' studio...

— E, perché no? E' ideale e un'aria, st'ogni senza patria e senza parti. E se tu, a questo luogo e non lo st'attenti, ma, e se tu, e se tu, le donne non solo lo seg... ma con esse... e se tu, e se tu, bugie senza ne vedida.

Ho capito, e...

Il porz' l'avevo... e se tu, e se tu, si serve a tutto, e se tu, e se tu, vegni, davanti a l'amore, e se tu, e se tu, mente un uomo.

— Sarèbbe una gran... e se tu, e se tu, l'idea, e se tu, e se tu, dello studio.

— Tu sorridi beato.

— Non sarebbe difficile... ma io, scusami, sento che non oserò mai fare alcun *psst psst* a nessuna donna...

— Oh Dio! E allora perchè sei venuto a farmi sprecare il ranno ed il sapone?

— Ma non vi sono proprio altre vie di uscita, caro Seneca? Per esempio: scelta una tale che mi piaccia non potrei prima scriverle una lettera con fiori secchi, e mandarle poi cartoline illustrate? E... tanto per cominciare... non mi spiacerrebbe la tua Gina, sai? la modella...

— Stai fresco; quella ti mangia fin la camici. Eh, mio caro Gigi, se, per caso... — S'interruppe di botto liscandosi freneticamente la barba, quindi come inesperto e strizzando gli occhi riprese: — Zitto: ecco che m'arriva calda calda una gran bella idea: l'amorosa te la cercheremo per giornale.

— Per giornale?

— Sicuro: un richiamo in settima pagina nel giornale mondano « *Il Bidet della Mia Casa* », e vedrai.

Mentre io, nella beatitudine melensa del mio diciotto anni non ne capiva un jota e con tanto d'occhi guardavo l'amico Seneca, questi, sedutosi ad un tavolino, scritte tre o quattro righe su d'un foglietto, me le porse ed io lessi:

« Giovine signore elegante, colto, affettuoso, desidero far conoscenza epistolare prima personale « poi, con bella signora o signorina. Scrivere alle « iniziali F. O. L., 21, fermo in posta; Torino ».

— Eh? Cosa ne dici?

— Ma c'è chi risponde a simili richiami?

— E come! Un monte di lettere, e tu non avrai altro fastidio se non quello della scelta. La grдина non è che di ventotto parole; con due lire e ottanta centesimi metterai in subbuglio lo scrittoio di almeno venti signore e signorine.

Io palpitavo in un'ansietà ingenua che — profanazione! — aveva un fondo di cara tenerezza, e già vedevo giungere le lettere profumate, e già immaginavo, nella suggestiva intimità dei loro salotti, le venti signore e signorine, tutte belle, che dopo avermi scritto, ansiose esse pure, aspettavano la mia prosa; se osassi, quasi direi che già le amavo tutte...

Riscritto il richiamo, mandatolo al giornale, salutato e ringraziato l'amico Seneca, scesi a casa mia che mi pareva, non so come, di essere diventato qualche cosa tra l'uomo celebre ed il furfante; e non mai prima mi ero trovato in impaccio dinanzi ai miei simili come tosto mi sorpresi, quasi ognuno avesse potuto leggermi negli occhi le erotiche speranze che nascondevo in cuore.

Fantasticai più in quella eterna settimana di aspettazione, ch'io non abbia fantasticato poi, dopo il mio legale accoppiamento, in continui

piani strategici per trovare i mezzi ed i bezzetti atti al decoroso sbarco del feroce lunario.

Giunto il giorno della pubblicazione ebbi ancora la pazienza di aspettarne altre cinque, come già mi aveva consigliato Seneca, e finalmente mi recai alla posta.

Il cuore mi sonava a stormo quando dinanzi ad uno sportello, dopo avere pestato i calli ad una ragazza allegra che mi disse: « Guarda 'ndòia ch'it bute le piote, game! », con voce flebile balbettai le iniziali F. O. L., ed il numero 21.

Dal buco della lettera F uscì un grosso mazzo di lettere, ed olimpicamente l'impiegato me ne « nocciòlo trenta, nè una più nè una meno, di tutte le forme, di tutti i colori, per due delle quali pagai i segnatasse; poi, rosso che mi sentivo le gote ardenti, presi le lettere con tanto impaccio e con mani così malfirme, che certo gli altri sportellanti mi avran creduto un ladro; quindi me ne andai che nemmeno più toccavo terra, con il mio tesoro in una tasca buia della giubba, proprio sul cuore, giungendo poco dopo, trafelato, ansante, nello studio di Seneca, non senza essermi più volte volto nella tema di essere codiato.

— Benissimo! — gridò Seneca, buttando via un ignobile mezzo *liscano* e pigliandomi tutta quella corrispondenza che senz'altro gli offersi intatta. — Che bella messe, eh, mio caro Gigi? Non è stata una bella idea la mia? Ce n'è per tutte le due, qui, e fin troppe. Vediamo, vediamo.

— I, tosto, seduceteci a tavolino, ne cominciamo la originale e stupefacente lettura.

A me, ignaro, timido, con un cuore tanto fatto e la mente esaltata dai più fervidi sogni amorosi, quella strana prosa così varia e diversa di donne sconosciute, quei profumi sottili, peccaminosi, che venivano dai foglietti bianchi o rosei, quelle zampe di mosca, quei ghirrigori, quei nomi dolci, poetici, quei misteriosi pseudonimi e quegli indirizzi promettenti, a me diedero le vertigini; e via via che leggevo mi sembrava di entrare finalmente in un eden non mai sognato, in un mondo di sogni, di promesse e di speranze; e neanche più ascoltavo il vocione di Seneca il quale, pronto ai motteggi, ai commenti ed alle considerazioni sarcasticamente puerili, faceva, come diceva lui, due parti giuste delle lettere: la migliore per sé, l'altra per me.

Con quanto entusiasmo risposi a tutt'e quindici quelle creature che certamente dovevano essere tutte belle e buone; con quanta foga, appagando la mia incipiente mania di grafomane, distillai in quindici lettere tutte le corbellerie erotico-sentimentali che mi sgocciolavano ardenti dal cervello in combustione! Con quanta tenerezza versai lacrime, mugolai sospiri, scrissi narrando la infelicità della mia povera vita senza ideali e senza amore! Ma finalmente — prorompevo — giun-

gevano a me i raggi di luce, le promesse di beatitudine, ed io, fidando nel mio destino, aspettavo una parola di vita o di morte: la felicità o la dannazione eterna!

Non so per quante ore quel giorno io e Seneca abbiamo scritto; infine, suggellate le trenta missive, sulle cui soprascritte, ohimè, dovetti appiccicare altrettanti francobolli pagandoli io, corsi ad impostarle, e quindi in fretta a casa, che già due ore erano sonate da quella del pranzo.

Che giorni, quelli! Non avevo più testa a niente; i miei libri dormivano meglio di prima, ed ero diventato pensieroso, taciturno, come se mi fossero minacciate le più orrende sciagure di questa allegria *lacrymarum valle*.

Mio babbo, vedendo che l'appetito non mi serviva più un fico secco, a tavola esclamava:

— Che cosa ha quel macaco lì che non mangia più le sue dieci pagnotte al giorno?

E mia sorella, ridendo, con la forchetta per aria e la bocca piena:

— Eh, sarà innamorato! — rispondeva guardandomi con occhi interrogatori e curiosi, nei quali a me pareva leggere un principio d'invidia.

Io ficcavo il naso nel tondo, mi facevo rosso fin sulle orecchie, e mi consolavo al pensiero che presto sarebbero giunte altre lettere.

E giunsero... ma soltanto quattro risposero ancora; infine anche tre di queste più non si fecero vive, ed una sola mi restò fedele, alla quale mi attaccai con pertinacia disperata, scrivendole perfino due o tre lettere al giorno, con un crescendo di passione inverosimile, eccitato anche dalle risposte ardenti che mi venivano; squarci di prosa sgrammaticata, sì, ma eloquente e minuziosamente descrittiva più di quanto non avrei avuto bisogno io per abbandonarmi ad un'adorazione solitaria che via via mi faceva diventar sottolino, magrolino, cretino...

Perchè, già, lei non voleva ancora farsi conoscere... Eh, se si era risolta a scrivermi, a sperare in me, a credere di potere infine incontrarsi nel suo ideale, e se per conseguire questo nobile scopo si era servita del mezzo volgare di rispondere ad un richiamo di giornale ciò non voleva dire ch'ella fosse *una qualunque*, no... Considerazioni di natura intima, riguardi delicati di famiglia la obbligavano a prudenza... e gli letterate che pesavano un accidente e per le quali, beato, pagavo sovente la sopratassa...

Me n'aveva scritte, di lei, per tutti i gusti: ell'era così e così, né magra né grassa, né bella né brutta, non più bambina ma tanto simpaticona, vèh! E conosceva tutti i modi e stramodi per farsi amare: e quando lei amava, Dio guardi era una caldaia ad alta pressione, un motore a corrente continua... Mandarmi la sua fotografia? Ah

no! Al momento propizio, quando o... visti per la prima volta, la sorpresa sarà molto più bella, più cara... Ero io, invece, che dovevo mandarle il ritratto!

E glie lo mandai, e la cortesia mi valse in premio una entusiastica letterona di sedici pagine formato protocollo, per la quale pagai doppia sopratassa.

Nel pensiero m'ero creata la imagine di lei: una bruna ardente, alta, rotondetta, con occhi neri vivacissimi; e la vedevo ne' miei sogni, nei quadri, nelle incisioni dei giornali, sulle scatole dei cerini, di notte e di giorno; su tutti i pezzi di carta bianca che mi capitavano sottomano scrivendo il nome suo dolcissimo di Eliodora, e perfino a mia sorella avevo domandato se giuocava musicale e poetico un tal nome.

Un bel giorno, finalmente, mi feci coraggio ed alla mia Eliodora scrissi che era omai tempo che ella si facesse conoscere personalmente; ch'io non ne potevo proprio più dal desiderio di vederla, di porgerle *de visa* i miei omaggi e di baciarle le mani... Non era questo il mio, il nostro sogno? È lei mi rispose dandomi finalmente convegno.

Sì, ella sarebbe venuta il giorno dopo, lunedì della Pentecoste, nel tal punto preciso, così e così, al Valentino, e, come segno convenuto per riconoscerla io — lei mi avrebbe subito riconosciuto, che già aveva il mio ritratto — ella avrebbe tenuto, nella mano sinistra, insieme con l'ombrellino chiuso un giornale spiegato, e nella destra un mazzetto di fiori bianchi.

Per una volta tanto non dissi nulla a Seneca; ad ogni modo credo che anche lui fosse occupatissimo a scrivere ogni giorno chi sa quante missive, poichè da forse un mese quasi più non lo vedevo.

E giunse il giorno lacrimando, quel giorno fatale che conta fra gli indimenticabili di mia vita: una giornata calda di sole, un'allegria di vita sana, gioconda; un fiorire delizioso di primavera, e nel sangue mi correvano tutte le gioie e tutti i pruriti dell'universo.

Con l'impaccio di mia sorella che sempre mi scrutava di soppiatto canzonandomi quando poteva; con la tema che mio babbo da un momento all'altro, me assente, andasse in camera mia a perquisirla ed a trovare tutto quel fenomeno epistolare amoroso, io non potevo agir libero, così che in quel giorno, per arramarmi e lasciarmi a festa dovetti inventare tutta una storia d'inviti e di ricevimenti dati da un professore.

Attillato e protumato, con una cravatta verde nuova di vetrina, con i polsini che mi osavano d'un palmo dalle maniche ed un sottile che mi tagliava le orecchie; con la paglietta all'occhiello, un giuoco in mano ed un giuocone d'oro in tasca, impittito e spavaldato usii da casa che ancora

non erano sonate le quattordici... ed il convegno era per le diciotto.

Ma dovevo ancora passare dal barbiere: la mia barba precoce, molto fitta, non aveva più visto il rasoio da un par di settimane, e mi nereggiava sul mento e sulle gote, nè per tutto l'oro del mondo mi sarei presentato così alla mia diletta Eliodora; anzi, per farmi radere la barba avevo appunto aspettato quel giorno, quelle ultime ore, per uscire fresco e finito e degno, dalle mani del barbiere.

Ma che diavolo era quella strisciata di carta rossa appiccicata sulle imposte del mio barbiere?

Ah! « *Chiuso per festa professionale* » proprio così! Ed in quel giorno in quel giorno? Ma avrei ben potuto trovarne un altro aperto, non è vero? E avanti di corsa, per vie, per piazzole, come un disperato... e niente barbiere; tutte chiuse ed i cartellini « *Chiuso per festa professionale* » tutti eguali, tutti stampati su carta rossa, come una barbara congiura.

Cosa fare adesso, che mi capitava una così tremenda disgrazia? Andare egualmente al convegno e presentarmi con quei miei peli ispidi alla dolce Eliodora? Mai, mai... più tosto sarei corso da Seneca, a pregarlo di s'barbarmi...

Ma non ebbi il coraggio, no; il rasoio in quelle manaccie pelose mi faceva paura... e correvi, correvo sempre come un dannato... già madido di sudore, che la giornata era caldissima, cercando un figaro qualunque, guardando a tratti le ore, e già mi disperavo sul serio quando una idea luminosa mi balenò ad un tratto nel pensiero.

Entrai sotto il portone di una casa che fra le sue botteghe aveva la felicità di possederne una da barbiere, naturalmente chiusa; doli un paio di pugni in un usciolo a vetri, ed alla portinaia balzata sulla soglia a chiedermi chi cercavo domandai se il barbitonsore abitava in quella casa.

— Sì; scala nella corte, quinto piano, terzo uscio a destra.

Ringraziai, e via lesto su per le scale giunsi a quel terzo uscio benedetto sul quale era scritto: « *Innocenza Raviolo, Pettinatrice* »; picchiiai, m'impazientii, stavo per iscaraventare una dozzina di moccoli quando l'uscio fu aperto e sulla soglia comparve una biondina in sottanino bianco, in camicia scollata, le braccia nude, due occhi vivi, una bocca ridente, rossa, un sorriso interrogatore ed incantatore che mi avrebbe fatto balbettare come uno scemo se in quel momento stesso un rabbioso cucciolo danese, grosso e sgarbato, non mi fosse balzato fra le gambe, ululando, a provare i suoi primi denti in fondo ai miei calzoni.

— Alla cuccia, Doro, via!... — e la biondina

sferrò un benedetto calcio al botolo, che guai, rotolò, e riscappò in casa; poi, voltasi a me:

— Il signore desidera?

— Cercavo un barbiere... vorrei farmi radere la barba... tutte le barbiere sono chiuse, e la portinaia mi ha mandato qui... capirà, ho un invito, ho fretta...

— Mio fratello non c'è; mi riucesce tanto...

— Che disdetta! Potrebbe lei, almeno, darmi l'indirizzo di un qualche altro barbiere?

Nel mio volto rimminchionito quella cara creatura dovette leggere un ben vivo dolore, se n'ebbe compassione e mi rispose:

— Senta; qualche volta, quando al sabato sera c'è furia d'avventori, scendo in bottega ad aiutare mio fratello... Se lei vuole, finisco di pettinare una signora e la servo.

Sentii un gran rimescolio nel sangue, entrai, la giovane richiuse l'uscio, mi invitò a sedere, mi sorrise ancora una volta pregandomi di aspettare, ed entrò in una seconda stanzetta lasciando l'uscio di questa socchiuso.

Dopo un istante, tutto l'inventario dei mobili e dei quadri, guardate le ore tre o quattro volte, cominciai ad impazientirmi, mentre quasi senza volere ascoltavo il vocione della signora che nell'altra camera si faceva pettinare.

— Sì — doveva — sento che questa è una delle mie giornate. Eh, eh, non perdo tempo, io, e con gli uomini vado subito a fondo. E non per vantarmi, sa; ché se volessi narrare di certe conquiste amorose, lei ne rimarrebbe stupita!

E l'altra, la pettinatrice, con la sua vocetta cristallina che mi pareva sottilmente ironica:

— Fortunata madama! Io, invece, non trovo un cane che mi guardi; forse sono troppo timida...

— O certo che la timidezza guasta molte cose... io, già, non mi fermo ai sospiri, ma vado subito a fondo, a fondo.

Curioso, lasciai la mia seranna, e quatto quatto, avvicinandomi all'uscio socchiuso, guardai nell'altra stanzetta.

Seduto dinanzi ad un tavolino, tutto chiuso in un lungo accappatoio bianco, stava un donnone di cui vidi subito, riflesso nello specchio, il volto grasso, piatto, rubicondo; un nasone cremisino, due occhietti smichiosi e tre menti cicciosi dei quali non si capiva quale fosse il vero.

Ed era costei, buon Dio, che parlava di andare a fondo con gli uomini... Alla larga! E mentre il donnone continuava la propria apologia spiegando in qual modo essa anava i signori uomini e quali, in proposito, erano le sue attitudini speciali e le sue tendenze irresistibili, io gioivo guardando la bella pettinatrice, quelle sue braccia rosee, quella sua nuca bianca sotto l'ombra dei riccioli biondi, e palpitando esta-

e grazie, mentre di botto mi veniva in mente Eliodora, la ignota, l'aspettata, la tanto desiderata... prima.

Per me, in quell'istante, Eliodora fu come un'ancora di salvezza. Mostrandomi impaziente trassi l'orologio — le diciassette e mezzo! — salutai, diedi un calcio ad una sedia, un urto contro l'uscio, e con negli occhi l'immagine di « *Innocenza Ravioli, Pettinatrice* » scesi le scale che neanche più vedevo gli scalini.

Non ero ancora fuori del portone che già avrei voluto ritornare indietro, subito: mi pareva impossibile dovermene andar via così, a becco asciutto, *come uno qualunque*; e la bella pettinatrice, intanto, era sempre in quelle sue camerette, là su, in sottanino e camiciola, gaia, solissima...

Oh! oh! Ero un uomo sì o no? E poi, non c'era l'altra, la Eliodora, che mi aspettava? Ed io così presto l'avevo dimenticata... avevo dimenticato quella nobile creatura che mi aveva scritto tante lettere, fatto pagare tanti segnatasse, e che in quel momento, fiduciosa, palpitava all'avvicinarsi dell'istante sospirato in cui, insieme con la stretta delle nostre mani, si sarebbero fuse le nostre anime, i nostri cuori...

Ah, vile, vile che ero stato! E correvi, correvi sui marciapiedi senza nulla vedere, di nuovo ripreso da un'ansia timorosa così viva che mi pareva tormento insopportabile.

Perché ora, finalmente, mi sarei incontrato con l'ignota, le avrei parlato camminandole al fianco, avrei udito la sua voce soave...; e che cosa le avrei detto? Quali sarebbero state le mie primissime parole? Intuivo che la paura stessa ch'io provavo per la mia timidezza mi avrebbe fatto diventar più timido ancora.

Perfino mi venne in pensiero — pare impossibile! — che a quel primo convegno avrei dovuto farmi accompagnare dall'amico Seneca, il quale m'avrebbe aiutato, consigliato...

Come Dio volle giunsi al Valentino.

Il grandioso Parco in riva al Po era ancora luminosissimo di sole, e dall'altra parte del fiume la collina, nitidamente frastagliata nell'azzurro del cielo, seminata di ville e di paeselli, verdeggiava pomposa nel fecondo morire della primavera.

Il luogo del convegno era inteso sotto gli ammassi di platani del gran viale dietro al Castello del Valentino; e come ivi giunsi, ché ancor non erano scoccate le diciotto, fremete d'impazienza e numerando i minuti che mi parevano ore, cominciai a camminare su e giù, guatando qua e là, susstulando ad ogni figura di donna che compariva.

Vi fu un momento in cui, sentendomi quasi venir meno per la commozione improvvisa, credei indovinare la Eliodora in una graziosa donna scesa dal tranvai poco lungi da me; ma il creduto mio ideale mi passò vicino senza nemmeno guardarmi.

Sonarono le diciotto, passarono altri carrozzoni del tram, risalii e ridiscesi il viale una dozzina di volte, rimuginai la tenera concione con la quale avrei dovuto salutare la bella ignota, la poetica e tanto sognata Eliodora; mi impazientii, mi adirai meco stesso, ripensai con infinito rimpianto alla bella pettinatrice, e già cominciai a disperare, a dubitare di non so chi e di non so che cosa, quando...

Ah, per Idlio misericordioso! Perché in quell'istante non mi si aperse la terra sotto ai piedi, o per lo meno non mi cadde un platano sulla schiena?

Da dietro gli alberi, rosso vestita, col largo faccione sorridente sotto un enorme cappello piumato ed infiorato, con gli occhietti socchiusi ed il trippone tremolante e la triplice pappagorgia più fiorento che mai, comparve madama Spingarda, la cliente della gaia pettinatrice, con il mazzolino di fiori bianchi nella destra ed un giornale e l'ombrellino nella sinistra... lei, lei, madama Spingarda!

E quel largo sorriso di grassa beatitudine mi venne proprio incontro, con una raccapricciante sicurezza di vittoria; ed io, che non potei fare in tempo a scappare e che m'ero sentito salire le fiamme al volto ed entrare in cuore un'ira sorda che poteva, Dio guardi, farmi diventare *ipso facto* delinquente teroce, io dovetti balbettare non so che cosa, stringere una grossa mano sudata, udire un vocione che intonava non so quali saluti... e poi... giunse improvvisa la mia salvezza, un tranvai adorato! Oh sì, il Cielo ebbe pietà di me, ed io gridai lesto:

Signora mia, scusi tanto, sa? Ma lei è giunta troppo tardi: ho affari urgentissimi... tanti saluti! — e saltai nel tram, ed al fattorino che mi diede il biglietto glielo avrei pagato uno scudo; e tutti quanti erano nel carrozzone liberatore tutti mi parvero miei amici cari, carissimi... e mi sentii, di botto, rivivere non so come: una luce nuova che ad un tratto m'illuminava l'avvenire, il mio, troncandolo nettamente da tante mie sciocchezze del passato; ero vinto, sì, ma pur anche vittorioso perché, non paia esagerazione, in pochi giorni fortunatamente avevo acquistato un mare d'esperienza da sprecare per cent'anni...

Maledette e benedette le tue lezioni, o amico Seneca!

NON SI PUÒ..

(Novelletta comica).

Questioni storico-critiche - Un temperamento esotico, il culto della donna - La *Partita a scacchi* - Volata il soffitto cielo - Effetti turbolenti dell'emozione - La poltiglia - Non si può - Situazione angosciata - Accidenti ai pappagallosi - Fuga - L'onore è salvo!

Se il papiro egiziano scoperto recentemente nella baia d'Hudson (non potrei garantire l'autenticità di questa notizia sbalorditoria appartenente al regno di Ramsete II, è argomento degno di affaticare le menti più dotte del secolo. Se si stabilisse ciò — al solo pensarci mi sento venire la pelle d'oca — resterebbe dimostrato che i figli d'Israele erano sotto il dominio egiziano sin da quel tempo. Ciò vorrebbe dire che Mosè... e ciò secondo le ultime ricerche, era venuto in Egitto prima del passaggio del Mar Rosso, cosa che, se veramente si determinasse, basterebbe da sola a sovvertire dalle fondamenta il presente ordinamento sociale.

Il benevolo lettore mi perdonerà questa digressione, necessaria digressione, che ho dovuto fare per lasciar vedere come io non mi tenga estraneo alle più alte questioni storiche, e come la severità scientifica sia la mia più brillante qualità. Senza essa non avrei potuto stabilire con documenti inconfutabili che la balia del Petrarca si chiamava Teresa e non Veronica, e su ciò sto per pubblicare due grossi volumi in quarto, che mi assicureranno una cattedra universitaria.

Intanto a proposito di papiri narro la storia di un pappagallosi, che, forse senza saperlo, salvò l'onore di una famiglia.

Il signor Rolando Capperi, dottore in *atropia*, aspirante referendario al Consiglio di Stato, è un giovinotto maturo — non si può dire altrimenti — la cui faccia presenta una di quelle fisionomie inalterabili che non subiscono, come la vernice a smalto, i deleteri effetti degli agenti atmosferici e chimici. Da circa quindici anni è sempre lo stesso; solo la dose del sale aumenta sul pepe della barbetta e dei capelli; ma l'aumento è così graduale che nessuno se ne accorge, e meno di tutti, lui.

— Io sono un temperamento erotico — ripete sempre lui. — Io ho bisogno di amare, di espande-

re la mia esuberanza, di trovare qualche oggetto ai miei nervi.

« Io a tutto preferisco il culto dell'Amore. »
E la sua vita in verità era *partita in continua* e universale. Per la strada, in trattoria, in ufficio, in chiesa, in teatro, dovunque, egli tentava di darsi d'amore. Ma, per non aver dei crampi e dei padri di questa terra, e suoi di più, — e di più, si perché nessun uomo o più platonico di lui. Egli non aspira — sono sue parole — che ad impossessarsi dell'anima della donna, il resto gli è indifferente.

Passare accanto a una donna, fissarla, strapparle l'anima in uno sguardo e mettercelo all'occhiello come un fiore! ecco il mio ideale!

Rolando si serve spesso di uno stile asiatico, e

Ma spingendo il suo cuore più a là, Rolando fu preso da una impetuossima passione per la moglie di un suo amico, una *donna a tutto*. Donna Eulalia Carloni. Per la sua passione era così platonica e filodrammatica che rimaneva ancora allo stato latente.

Il suo amico Carloni era un fuontempono, amante dei divertimenti, ecco femmine, di provava più gusto a far divertire gli altri che a se stesso. A casa sua ogni settimana, il giovedì, c'era riunione, si giuocava, si ballava, si cantava, si organizzò financo un teatrino, e Rolando, uno dei primi attori.

Signora — disse questi un giorno all'epoca di casa con uno sguardo che gridava: « Vogliamo restare o è la volta di noi? » —

Su — rispose — la stanza è sulla sinistra e io mi sto lungo la parete.

La stabilità di Rolando, che presentava un campionario di vedute, di opinioni, di gusti, di delizie, e si trovavano tutti insieme, e soltanto il senso del rispetto per la signora Eulalia Carloni, il suo temperamento, e il suo stile.

Finalmente, un giorno, il signor Rolando, che di luglio, verso il primo, aveva fatto un viaggio di lavoro a Genova, e che per un mese, dovevano regnare i costumi di là, si accorse che gli stivali, che aveva comprato per i festi, erano stati

Rolando si sarebbe voluto addormentare sino al giorno della sua partenza.

— Fatemi distrarre, divagatemi, voglio dimenticare! — implorava il misero agli amici.

E il giorno della partenza giunse, giunse anche il momento dell'arrivo; oh, momento soave, quando lei, donna Eulalia, gli porse la mano senza parlare, senza guardare, senza stringere, senza niente... Eppure!...

Il signor Antonio Carloni condusse gli ospiti nelle rispettive camere, li accompagnò in una visita generale alla palazzina; in fondo al corridoio del secondo piano, si fermò dinanzi una porticina.

— Amici miei — disse il padrone di casa — conando alla porticina — è inutile ch'io vi spieghi dove conduce questa porta; ognuno di voi alla spicciolata se ne caverà la curiosità; quando ne sentirà l'urgenza.

— La vile prosa della vita! — esclamò Rolando con un gesto largo.

Si andò a pranzo allegramente e da mezzo-giorno si sedè a tavola sino alle tre; e Rolando ebbe la fortuna di sedere accanto a donna Eulalia di cui platonicamente premeva i profumi adorati. Verso le frutta il signor Capperi si chinò un momento verso l'amata donna e le mormorò:

— Amati e... morire!

E lì aveva arrossito.

Egli aveva detto a se stesso e gioiosamente: « Che se parlo di questo che sono? »

Quando, alle tre, tutti si alzarono dalla tavola per andarsene a riposare, Rolando sentì nei propri intimi più ordi che qualche cosa di irrepellente avveniva in lui. Dice il Krampf-feld che le emozioni violente hanno una azione drastica infallibile, e il signor Capperi uriva con

l'emozione violenta un tanto desinare inacidito da vini eccellenti. Figuriamoci.

Ma egli sorrise carezzando il fantasma di quella porticina misteriosa,.... e si ritirò nella sua stanza.

Quando sentì tutto in silenzio, si avviò al noto corridoio con passo insolitamente veloce; e con un senso di benessere toccò la maniglia della porticina; ma, ahimè, una voce si fece udire:

— Non si può...

Il buon Rolando impallidì; ma... non c'era che

dire. Torno indietro a passo interrotto, saltuario; e cercò una distrazione nella recitazione; ma alla voce sua altre voci tumultuose rispondevano, che non erano nè quella della coscienza, nè quella del popolo.

Incalzato dagli avvenimenti minacciosi, Rolando rifece il corridoio, posò di nuovo la mano sulla maniglia, ma la voce ripeté:

— Non si può!

Ma quel signore si è stabilito là... pensò con un lampo geniale di fantasia il trambasciato signor Capperi; e facendosi coraggio, si mise a passeggiare sul largo pianerottolo temendo che mentre l'altro usciva, qualcuno avesse approfittato prima di lui del solitario asilo.

Penso alle cose più gravi, ai problemi più astrusi per divagarsi, cercò di spiegare se la storia fosse arte o scienza, se l'anima fosse immortale, se fosse possibile scoprire una macchina per volare; si domandò persino — e sul serio — se l'Inferno era di Omero. Un uomo giunto a questo e capì e di tutto, e Rolando si diresse a passo risoluto verso la porticina deciso a intavolare un dialogo con l'indispetto che, con patologico piacere, scambiava quel luogo fugace con un salotto.

Impugnò la maniglia e la voce per la terza volta ripeté:

— Non si può!

— Scusi, la prego di sollecitare... — azzardò Rolando, in uno di quei momenti in cui si diventa eroi.

— Non si può! — rispose seccamente la voce.

Rolando deciso a tutto si avviò frettolosamente verso il giardino con la tragica intenzione di affidare ai verdi silenzi di qualche solitario recesso copelle e confidenze che un fato avverso gli impediva di abbandonare alla loro sede naturale. Per le scale incontra il padrone di casa.

— Ohi, Capperi, che hai?

— Perdio c'è un signore che da un'ora si è stabilito in fondo al corridoio.

Il signor Carloni scoppiò in una omerica risata.

— Ah, ho capito, va pure, va pure, il servitore ci tiene il pappagallo che ha imparato a dire *non si può*.

— Come, il pappagallo?... dice...

— Ma sì, va pure liberamente.

Rolando con un agilità e un impeto nuovo si precipitò pel corridoio, e prima che la voce avesse ripetuto *non si può* egli aveva quasi atterrato la porta brontolando:

— Accidente ai pappagalli!

Ma... orrore, Rolando restò sul limitare agghiacciato.

Questa volta c'era proprio qualcuno, e questo qualcuno era donna Eulalia!...

Rolando Capperi sparì e l'onore dei Carloni fu salvo!



LA STATUA DI SAN SEBASTIANO.

(Novelletta comica).

Espedienti erotici della Provvidenza. Prostitute, medici, igienisti, Ambiente suoni. Gli eredi di Carlo e Maria. S. Sebastiano galante. La vendetta della Natura. Nubi tempestose. Fuori S. Sebastiano! Terribile catastrofe. S. Sebastiano tira le tende. Salvi tutti.

Dallo scudo messo in mano alla compiacente cameriera (spesso è un nickelino in mano alla serva), sino al telegrafo senza fili; dal bigliettino inserito nel calice di un innocente garofano sino ai dieci centesimi per parola della quarta pagina, è tutta una complicata sequela di espedienti che la celeste Provvidenza impiega generosamente nello spingere l'uomo verso la donna in ossequio al Codice Civile per dimostrare poi la necessità del divorzio.

Il racconto ch'io sto per confidare alla vostra discrezione, presenta appunto uno dei casi più tipici, in cui la sopraddetta Provvidenza non esitò a servirsi della statua stessa di uno de' suoi più influenti taumaturghi: S. Sebastiano.

Premetto ch'io non possiedo alcun documento sull'autenticità dell'imminente racconto. Io odio i documenti e niente mi sembra più interessante, quanto un avvenimento di cui si capisce subito, che non c'è una parola di vero.

E veniamo al fatto.

* * *

Permettetemi di presentarvi Don Procopio Spinaci, Arciprete di Cervereto, uomo sulla cinquantina: visto di dietro potrebbe esser confuso con l'animale che predilesse S. Antonio, e questa strana somiglianza proviene dalla circostanza che intorno all'anima ingenua di Don Procopio si sono accumulati centoquattro chilogrammi di carne con osso. Visto invece di faccia... la somiglianza continua: basta osservare la fronte sfuggente, il muso prominente, il collo corto, le lunghe orecchie, gli occhietti grassi...

Amelia Spinaci, sua nipote, è invece ciò che si dice un bel toco di ragazza: vent'anni, occhi a pietra focaia, capelli ala di cornacchia, bocca di ciliege, denti candidi da far crepare d'invidia un elefante; e poi un insieme di onirici seni, coseni da comporre un trattato di geometria solida.

Titolare di tale trattato è Clorindo Sugliorino, giovane della farmacia del paese; alto, snello, simpatico; ricco di speranze quanto povero di realtà. Egli vive d'amore e di olio di fegato di merluzzo, con cui fa colazione quando il primo pale, salito a desinare, lo lascia padrone del barattoli. Egli ne ingolla quattro cucchiaini, poi divora due soldi di pane e gli pare di essere un primo

cipe. E la sua faccia rubiconda, con il naso prominente, dice.

Cervereto è un paesello di montagna per metà fra le querce e i castagni. Nulla è un orologio, un campanile in mezzo; sotto il campanile la chiesa e la canonica; intorno strada, case e abituri ribelli al più lunganime regolamento sanitario. Da per tutto maiali e galline, come d'immondizie sparsi sipientemente sopra una fontana in mezzo alla piazza.

I Cerveretini vivono tenendo i porci. Prima momento; l'altro il porco in lingua indigna vuol dire allevare, ingrassare, nodicare, preparare maiali. Se in un giorno d'inverno arriva a Cerivereto, vi sentite drizzare i capelli: il paese risuona di urla strazianti; pare di entrare in un villaggio armeno sotto i turchi. Niente paura, i maiali seguono il loro destino culinario.

In questo ambiente saturo di salibacco di salami, da vario tempo si svolge il più saporito idillio fra Clorindo, o meglio Rinaldo, come lo chiamavano in paese, e Mella, vezzeggiativo di Amelia, la nipote dell'arciprete. Ma il povero Don Procopio, ignorando le più moderne idee collettiviste, aveva apposto il suo agriturismo rifiuto: non voleva dare la Mella con venti inquilme lire di dote, a un povero diacono che pranzava sì e no una volta al giorno.

Ma i due giovani se ne infischiavano delle ire di Don Procopio; essi alimentavano la loro lesseotte passione con lettere vulgari che il suo Rinaldo scriveva fra una pillola e l'altra, allorchè riserva a metterla da parte in un esteso.

Siccome però al tempo loro amore la corrispondenza epistolare non bastava, i due giovani avevano anche trovato il modo di vedersi, quando a quando.

Facevano così:

Bisogna sapere che nella chiesa del paese rimaneva e la porta che metteva alla canonica si elevava il tabernacolo di S. Sebastiano, il protettore di quel paese. In esso, nell'ora di mezzogiorno del Rinascimento, si custodiva gelosamente una porta da tentare, la statua del santo, il santo, il naturale, operta, preservata, e di tanto in tanto bontino, visibale al popolo, sennò, e cogli grandi feste, per tre giorni all'anno.

Questo tabernacolo era chiuso con una serratura e veniva il paese, aveva un anello di ferro con portenti di di tutto metallo, e altri, altri, altri, addossato alla parete, e si apriva con una chiave piano rotolo dell'arciprete, che era il solo a possederla.

Verso la fine del secolo, un giorno, un

chiesa facendovisi chiuder dentro dal sagrestano che era miope e vecchio, e aspettava che a notte fatta la sua Mella, aperte le due porticine del tabernacolo di S. Sebastiano, gli desse adito di salir su a far quattro chiacchiere.

La cosa andava, dirò così, a gonfie vele, quando accadde un fatto inopinato che portò con sé ciò che i matematici chiamano una soluzione di continuità.

Non Procopio aveva ricevuto una certa proposta da un antiquario: proposta che, sfrondata da ogni cornice rettorica, si sintetizzava in questo: vendere la statua antica di S. Sebastiano per diecimila lire, farne eseguir subito un'altra identica da un falsificatore abilissimo durante il tempo in che la vista del santo era proibita al pubblico, e sostituire l'imitazione all'opera antica. Al prete, che non soffriva di tenerezze artistiche, non parve vero di lasciarsi corrompere, e una certa notte la statua salì in canonica, da cui, la mattina all'alba, partiva per destinazione ignota entro un carico di grano.

Don Procopio, molto lieto del buon affare, aveva detto alla nipote:

— Bada: ho mandato la statua di S. Sebastiano ad accomodare; ma.... ricordati, nessuno deve saperlo. La chiave del tabernacolo non deve essere consegnata a chicchessia.

— Va bene; stia tranquillo, — rispose la nipote, pensando a quel che lei sapeva.

Così si era arrivati al maggio, al mese dei fiori e delle escandenze erotiche, e i due giovani, favoriti dal successo del loro espediente, si vedevano molto più spesso.

Una notte, era il 14 maggio, mentre i due innamorati flavano il più tenero idillio, si scatenò una tempesta formidabile. Lampi, tuoni, fulmini, grandine grossa come noci, pioggia torrenziale; insomma la notte del finimondo.

Don Procopio, per quanto avesse il sonno pesante, fu desto finalmente, e scese dal letto. Mella, che s'intratteneva con il baldo farmacopula nella camera sottostante:

— Per carità, Rindo, siamo perduti; ecco lo zio! Scendi, presto, vieni con me che t'apro la prima porticina; quando sarà tornato a letto, ci rivedremo.

L'onesto speciale, che aveva una paura birbona del prete, non se lo fece dire due volte, e all'oscuro, a tastoni, seguì la innamorata, che aprì la porticina del pianerottolo, ficcò l'amante nel tabernacolo, richiuse a doppia mandata e intascò la chiave. Poi risalì le scale a precipizio, e giunse nella sua camera proprio mentre Don Procopio metteva il piede nel corridoio.

— Mella, Mella! — gridava il prete.

— Dica, zio! — rispose la ragazza a faccia fresca, presentandosi sull'uscio.

— Senti che ira di Dio? Questa è la notte del diluvio!

Intanto la tempesta incalzava, la grandine scrosciava con il frastuono di una fabbrica di confetti; i lampi e i tuoni si susseguivano a brevissimi intervalli; il vento impetuoso strappava le tegole dai tetti; si udiva benché confuso, il rumore di finestre sbattute, di vetri infranti.

Cominciarono a risuonare alte grida di spavento; la gente usciva, malgrado l'infuriare della procella, sulla via, invocando l'aiuto del Cielo. Ben presto fu un accorrere generale verso la chiesa; la folla si diede a gridare:

— Aprite la chiesa, aprite, Don Procopio! vogliamo pregare, vogliamo raccomandarci a Dio!

Don Procopio, che sapeva quel che bolliva in pentola per l'affare della statua, si sentì venire la febbre. Ma non c'era da esitare!

Chiamò il sagrestano, che gli faceva da servitore e gli ordinò di aprire la chiesa e di accendere solamente due candele. Poi, seguito dalla nipote, tremante come una foglia, scese anche lui in chiesa.

La tempesta infuriava sempre.

La folla dei villici si precipitò nel sacro luogo mandando alte grida, piangendo, e si andò a prostre davanti al tabernacolo di S. Sebastiano.

Don Procopio a quella vista si sentì un sudor freddo per la pelle, molto più che già qualche voce cominciava a gridare:

— Scoprite S. Sebastiano! Fuori S. Sebastiano! —

Il farmacista sventurato, che stava dentro, si sentì venire lo stesso sudor freddo di Don Procopio, e lo stesso sudore ricopriva la candida pelle vellutata di Amelia.

Fu un momento angoscioso per i tre protagonisti di questa lacrimosa storia.

Intanto le grida aumentavano. Don Procopio volle fare un ultimo tentativo. Salì sul pulpito e cominciò a parlare:

— Fedeli miei, è inutile disobbedire ai voleri del nostro patrono, il quale ama apparire ai vostri occhi solamente una volta l'anno. Voi, volendolo scoprire anche adesso, non fate...

Ma non poté continuare. Urla selvagge, accompagnate da minacce, risposero al suo sermone. Don Procopio scese a precipizio, si fece largo tra la folla indemoniata e appressatosi al tabernacolo, tirò furiosamente i cordoni delle tende. E attese... Attese nascosto nell'ombra, di essere massacrato.

Ma nessuno si mosse! Anzi le invocazioni, le preghiere, le litanie risuonarono più che mai alte. Don Procopio dalla paura passò allo sbalordimento. Uscì quattro da dietro la nicchia per vedere anche lui. Oh, miracolo, strabiliante miracolo! S. Sebastiano era al suo posto, o almeno

qualche cosa che gli somigliava, a un lampo di fioca luce dell'ambiente.

Però fu un attimo. S. Sebastiano si fece fatto contemplare qualche secondo, e poi il rumore e lo sbalottimento generale cessò, e lo stesso le tende!

Quel che accadde a questa uscita di S. Sebastiano è impossibile descriverlo.

Gran parte dei fedeli se la diede a gridar, parlando di paura; molte donne svenarono; altri si picchiavano il petto prostrati per terra.

Don Procopio non volle altro, corse sul pulpito e cominciò a fulminare d'invettive orrorifici scomunicati che avevano disubbidito il sant'or e fu tale la violenza del suo sermone, che la folla, atterrita, mortificata, se ne andò a casa, molto più che S. Sebastiano, oltre al disturbo di chiudere le tende, aveva anche provveduto a far cessare la tempesta.

Don Procopio non vedeva l'ora di essere solo

nella chiesa. Aveva sempre un certo timore del mondo su quell'angolo di terra, e non poteva mai, con un'aria di malinconia, pensare al conto del tributo che aveva dovuto pagare per la conoscenza del fratello S. Sebastiano.

E trovò il santo nelle spoglie profane, in un'opula, ingiuno, chiato, avventato, e non gli piace.

Allora Don Procopio, che ha speso il suo tempo con un lampo di gente il retro, con il suo timore e fatto ragionevole dalla paura, prese il coraggio per un braccio il tremante Clorindo, e disse:

— Caro S. Sebastiano, tu rancori il mio fratello, ma tra i puniti giorni del tuo aver, non ho mai nipote.

— Ma io non l'heudo il meglio, e non ho fatto che Va le ne' adati, vestiti ed appresi, e ho fatto che S. Sebastiano.

— E anche voi, a pendetene, e non ho fatto che S. Clorindo!

I. M. PALMARINI

VII.

ULTIMO GRIDO.

Anima che m'amerai! Non ho più altro nel mondo
che te, te sola, che questo presentimento d'amore!
Le donne della mia vita mi invidiarono il cuore;
parenti, amici, oh non volevo com'era grande il mio spirito,
com'era ardente il mio palpito! Dilegno, e non conosciuto,
Non ho che te, che te sola, Potessi stringerti in sogno!
Non sei tu l'onda? Sei bella, sei tu per ora. Bello!
Oh, non lo so; ma ti sento, non sei un sogno; ti sento.
Tu mi amerai, bramerai dar la tua vita, il tuo bene,
per farmi un'ora rivivere, per dirmi tutto il tuo amore
mi chiamerai, mi vorrai, ed io non tornerei più.
Sarà una voce il mio spirito, un suono un'immagine,
questo cuore or così vivo che si dilatte e si strage,
inutilmente si rompetti sopra il tuo seno cadde,
ah! non ar'è dato di varci, ah! per sognare, e sperare.
Rivivirò voce in soprano, e l'ora più così felice,
quando le siepi horivan e c'erano e piove d'amore.
Ah! miuna l'ora ti va'è, e l'ora non è già or.
Anima, spasimo, amore, amato, vivo, morto,
fragile corpo consumo d'ho, per ardere, tu mi
m'amerai tu! per te si vive, e le parole, per d'ho,
quanto di più carez col mio nome, e mi ho, e mi ho,
mi esalto in te, e ti ho, e ti ho, e ti ho, e ti ho,
son le mie nozze e il mio bene, e mi ho, e mi ho.

RIBELLIONE.

Eri tu sola l'estrema dolcezza della mia vita.
 Ti diedi tutto: l'ardore, la tenerezza, l'ingegno.
 Non fu che un lungo tormento. E parve un sogno. Le lagrime
 erano dolci, sembrava un bene immenso il dolore...
 Ah! ch'era sangue quel pianto! era la vita, e la diedi!
 Giovine, sento nel petto il cuore rotto arrestarsi.
 Non n'eri degna. Se an'ora la tua bellezza mi acceca,
 se d'un supremo fulgore m'inebria gli occhi morenti,
 oh non per te! non per te! non per un cuore insensibile,
 crudele, mobile, indegno, doveva rompersi questo
 che conteneva in sè un mondo, e non chiedeva che amore!

PACE.

Vacuità grigie e infortia, di un paio avvolto in vapori
 sotto l'acidia di un cielo confuso e grave. Distese
 di solitudini morte, infinità desolate,
 miraggi vaghi di un mondo inafferrabile e informe!
 L'asilo è questo di un'anima che si smarris nel dolore.
 Da questo monte mi spingolo su questo mare di nebbie
 come a l'an seno di paio. Mi lascio a dietro la terra,
 queste colline sfumanti tra veli grigi di brume
 in una vaga visione di boschi rossi di ruggine...
 Parlano ancora d'amori, di intimità dolci e gravi
 negli antri secchi dei boschi... E solo più un'eco fiavole,
 vana, e non l'ode più il cuore. Son calmo. Sento la pace.

ENRICO THOVEZ

VIII.

Un brano di un romanzo audace...

Io non entrero più nella sua camera!

La sera, dopo che io l'ho coricata e ho imboccato con cura le coperte del suo lettuccio bianco, e le ho posato tanti baci sulla fronte, Bea mi getta le braccia nude attorno al collo, mi attira a sè, mi costringe il capo contro il suo petto — il suo cuore batte forte nello sforzo di quella stretta! — e mi dice le parole che tutta la notte recano l'escia al mio turbamento.

— Lo sai, Marco, come ti amo?

— Sì: lo so, cara.

— No; non lo sai. Dimmelo adunque, se lo sai.

— Ecco: tu mi vuoi bene come si addice ad una fanciulla che non ha più madre e che concentra però nel padre suo tutta l'affiezione di cui è capace il suo cuore.

— No; no; io ti amo!

Essa mi parla all'orecchio e ripete la santa parola con un'accento in traducibile, come sospirando:

— Io ti amo!

— No; tu mi vuoi bene così come è naturale che una figlia voglia bene a suo padre.

È falso quello che io dico, epperò sebbene io mi provi a dirlo con molta convinzione, essa agita la testina sui cuscini negando:

— No; no; le altre figlie vogliono bene al loro padre: io ti amo, ti amo! Le altre hanno della venerazione pel loro padre: io ti adoro! ti adoro! Le altre figlie baciano le mani paterni: io voglio la tua bocca!...

E queste sue braccia nude mi si avvengono più strettamente al collo e mi costringono su di lei!

Ah! Misera nostra! Che sarà, che sarà di noi!...

Io non entrerò mai più nella sua camera!...

... Ma io ti sentivo venire inesorabilmente o momento terribile!

Nulla, più nulla poteva opporsi a che il giorno avesse a giungere, che l'ora fatale avesse a scoccare! Tutto era preparato e voluto dal destino! Io lo discernevo dapprima indistinto nella lontananza, l'avvenimento; poi, a misura che il tempo avanzava, lo vedevo delinearsi, avvicinarsi, precisarsi — e noi vi andavamo incontro senza possibilità di scampo, essa serena e inconscia, povera innocente! io presago e rabbrivendo invano!

Senza possibilità di scampo!

No, no: non varcherò più la soglia della sua camera, ed essa ha sentito il mio proposito, giacchè questa sera assai tardi si decide a ritirarsi. Ed io l'accompagno e la reggo come se fosse addormentata: gli occhi le si son chiusi, la sua testina arrovesciata grava sulla mia spalla, ma sotto la sottile vestaglia bianca come vibra tutto il suo corpo! Ci separiamo: sul limitare della mia camera: scioglio il nostro abbraccio; essa appare un momento esitante e preoccupata da qualche pensiero, poi si avvia frettolosa pel corridoio verso la sua porta e scompare.

Spogliato e coricato mi sento assalito dai brividi; io tremo e pure la febbre mi incendia il sangue nelle vene. Perchè, perchè?...

Ah come è vano che io tenti cacciarti, pensiero opprimente, incalzante!

No, no; io non varcherò più la soglia della sua camera, ma so bene che Bea, sì Bea, verrà a me. Ah! so bene che, stessera stessa, fra poco, nel silenzio e nell'oscurità della mia stanza, la portiera si solleverà con unhevissimo fruscio — so bene che i miei occhi romperanno le tenebre e che La vedrò, ombra bianca e aureolata, avanzarsi lenta lenta, come sfiorando il suolo — so bene che mi porrà un'eternità il tempo che essa impiegherà ad arrivare sin qui, da quella porta al mio letto — che non dirà una parola, che cercherà la mia bocca e vi inchiederà sopra la sua — che troverà le mie braccia aperte e vi cadrà anelante — che allora nessuna forza, nessuna forza ci potrà strappare al Destino!

Io tremo, e sento che i miei occhi
ne dolorano e mi gridano: « Ah, che
Poi nell'attesa di vederla, un
spavento mi fe' cadere... Ma che
se nel momento in cui la vidi, era
il parossismo dell'incoscienza, e
fulminarmi! Insegro, e mi spari
precipito dal letto, raggiungo tentato
la spallano e mi attacco a bere... ma
fresca del viale. Nell'ombra dell' notte
molte cose indefinite e comuni paiono
e agitarli... Poehi sono vivificati nel
la calma e l'impero di me stesso, e
mio letto.

Ora Le parlo: tante volte a distanza. Il suo
raccolto le mie frasi mentali. Ultra in le più
volta la supplicazione:

— No, non venire, amore, non venire. E tu
nel tuo letto bianco e puro, tutto, ti aspetta
tutta la tua vita come se fossi sempre ana
bina e possa tu a bbelementarvi e o
petto dei tuoi sensi anclanti. E l'usa che
mio tormento che prosigui la a a bbelementarvi.
Io ho voluto farti indipendente, li era, spazante
di ogni regola, di ogni vinco, ma non, però
mia, per la tua felicità. E usa che le nostre
si tendano in eterno fra di loro. E sarà
cosa di invincibile, che è nell'ora
passato, ci avvicine alla misera del
umani e che l'iberarci sarebbe al di
audacia... No, non venire, amore,
di noi, dopo!...

Ah! Inconsciamente, implacabilmente, e
la stessa frase un'altra si impaglia e si
e su queste parole altre si abalgano e
pongono e dicono con più fervore la
contraia:

— Vieni, vieni! Perchè il, tutto, era
unica, supera quest'ultima, questa
Apri con impeto le ali alla conquista
elevato zone, dove la miseria umana
giunga? Vieni, vieni! E' troppo aspet
indugianno, mentre le ore mi
nessuno, ci ridarà il passato
io ti spalancherò le porte radiose
importa a noi di ciò che vedrà
Vieni, vieni! Vieni, vieni! Vieni,
la seta dolorosa di tutto l'essere
di noi ciò che è stato!

Ah! il fruscio della portiera si
quadrato della finestra, si a
e aureolata, che si avvanza
sfiorando il suolo, e mi
fulmini!... avanzarsi lenta
in un sussurro metallico
le mie braccia e vi cadrà
vengono mescolati, e
vengono mescolati, e

L'ultima notte di Sardanapalo.

Un individuo aveva detto al re Sardanapalo: — Quando un dardo si conficcherà nel tuo scudo, pensa alla tua ora.

Dopo due anni di combattimenti giornalieri, nei quali il re era rimasto sempre illeso, una sera un dardo si conficcò nel suo scudo.

Sardanapalo trattolo via e provatane la punta sul braccio nudo che sanguinò: — Non è grave! — disse e rideva, vedendo intorno a sè il toro de' guerrieri e le mura munite.

Poi dimandò a coloro che gli stavano accanto:

— Non credete che la mia fortuna sia più forte de' vaticinii?

— Rispetta i vaticinii, signore! — gli fu risposto. Ma già il re aveva gettato via lo scudo rilucente d'oro e di gemme, s'era precipitato verso la porta. Lo circondarono i suoi guerrieri, ma egli disse loro: — Seguitemi! — e corse a combattere avanti a tutti. E anche quella sera molti nemici caddero sotto i suoi colpi, mentre egli non fu neppur tocco da un'arma.

All'apparire delle prime stelle Sardanapalo, messi in fuga i nemici rientrò in città e giunto alla reggia vide a sedere sulla porta un uomo, nel quale subito riconoscendo l'indovino, gli disse:

— Un dardo si conficcò nel mio scudo. Ma io gettai via lo scudo, corsi contro i nemici e li misi in rotta. Non ti pare che la mia fortuna sia più forte de' tuoi vaticinii?

— Non mi pare, signore! — rispose l'indovino.

Il re sdegnatosi allora:

— E che, esclamò, potrebbe esser più forte?

— Il futuro, s'io dicessi il falso! — rispose l'indovino.

— E più del futuro?

L'indovino alzò il capo e rispose:

— Il fato.

— E più forte del fato?

L'indovino alzò ancora il capo e rispose:

— Il tuo volere!

A queste parole Sardanapalo si rallegrò molto e disse all'indovino:

— Hai saputo parlare a un re. Entra. Banchetteremo insieme questa notte.

La reggia era deserta e piena d'ombre, perchè, fin dal principio dell'assedio, il re vi passava soltanto qualche rara notte per riposarsi ed aveva proibite le feste e le riunioni. Solo pochi servi

vagavano per gli atrii. Ma quella sera la voce gioconda di Sardanapalo risonò in mezzo al fragore suscitato dalle armi e dai passi dei guerrieri.

— Ohi, ohi! Si prepari un banchetto per me, per questo indovino, per i miei guerrieri e per le mie donne! E sia sontuoso come non fu mai ai tempi felici! Vengano le mie donne e i miei fanciulli dagli occhi innocenti! Sia giorno per tutta la notte, si colgano tutti i fiori de' nostri giardini e s'incoronino ogni fronte, s'incoronino le colonne degli atrii e delle sale, le coppe del banchetto e i fastigi della reggia! Si versino tutti gli aromi e si risvegliino tutti gli strumenti della danza! Giacchè questo indovino mi ordina di celebrare la mia vittoria con le mie care donne della pace e con i miei cari compagni di guerra!

Udirono le mille donne per le alte stanze la voce del re e balzarono sui letti odorosi.

Sardanapalo ha fuggiti i nemici! — si ripetevano e stavano in ascolto.

Ma quando la voce del re, che esse non avevano udita da lungo tempo, risonò ancora per la reggia, si adornarono di monili e accorsero, perchè ciascuna desiderava di esser prescelta per quella notte.

E già miriadi di faci illuminavano la reggia vasta come una città. Nei cieli delle sale scintillavano smisurate ghirlande di pietre preziose entro le quali l'oro massiccio splendeva come il sole di mezzogiorno. Le colonne d'oro erano infocate e miriadi di raggi d'ogni vivezza e colore uscivano dalle pareti adorne d'oro e d'argento, di marmi rari e di gemme. Sui tripodi ardevano gli incensi, e tutte le fontane dei profumi erano aperte.

Il re s'aggrava con i guerrieri fra le donne e gli stuoli dei fanciulli vivaci nelle loro tuniche rosse. Il re accarezzava le lunghe chiome ondulate dei suoi cari fanciulli, che aveva scelti fra i più leggiadri dell'impero a diletto dei suoi occhi innamorati delle belle contempezioni. E chiamava a nome le donne, poichè le conosceva a una a una, e ricordava a questa qualche grazia segreta a lui nota, lodava a quella qualche nuova grazia natale sul volto durante la guerra. E le donne raccolte intorno alle colonne d'oro fremevano al passaggio del re e i loro occhi erano luminosi più d'ogni altro lume. Qualcuna affondava le dita nelle chiome dei fanciulli sulle quali

era trascorsa la mano reale; mentre i fanciulli ebbri di luce tripudiavano e danzavano in corone sanguigne in mezzo a loro, al suono delle cetre e delle arpe che si risvegliavano per la reggia.

Intanto migliaia di servi preparavano il banchetto. Altri correvano per i giardini con le faci e li spogliavano di tutti i fiori; altri traevano dalle lontane stalle i bovi mugghianti e li stannavano.

E quando il banchetto fu pronto e furon pronte le corone per tutti i convitati e furono incoronate tutte le tazze e le colonne e gli architravi e i tappeti della reggia, il re si pose a giacere sui tappeti di porpora per banchettare. Egli si era fatto giacere accanto l'indovino, il quale era molto vecchio e gli tremavano il capo e le mani.

Vedendolo il re così vecchio e tremante e mal vestito, ordinò che gli fosse gettato addosso un manto contesto d'oro e di gemme, sotto il quale l'indovino mangiava silenziosamente con grande allegrezza di Sardanapalo. E quella notte banchettarono col re ventimila persone, guerrieri, cortigiani, ministri, donne e fanciulli; e al cenno di lui ventimila tazze d'oro si levavano scintillanti di pietre preziose nel fulgore delle faci. Tutti banchettavano giacendo a terra per la sala immensa, fra le colonne d'oro, mentre molte centurie, di danzatrici eseguivano molli danze al suono delle cetre, delle arpe e dei salterii. Sui tripodi ardevano gli incensi, e le fontane versavano acque profumate. Qua e là s'aggirovano pavoni e altri piacevoli animali; e i fanciulli stendevano loro le palme con qualcosa da mangiare. Ma le donne quasi non toccando il cibo fissavano il re, con le fronti corrugate.

Così si banchettò lungamente e la reggia odorava e risonava nella notte. Tale era il suo splendore che i nemici ne stupivano sulle alture lontane vegliando in armi. Stavano gli arcieri col ginocchio a terra e gli archi tesi verso quello splendore.

Quando poi il banchetto fu al termine, il re si levò in piedi gigantesco e radioso di divina bellezza e rivolgendosi prima ai ministri e ai cortigiani, dimandò loro se in quel momento non lo credevano l'uomo più felice della terra.

I ministri e i cortigiani si prostrarono e celebrarono la sapienza e la potenza del re.

Il quale si rivolse ai guerrieri e fece loro la stessa domanda.

E i guerrieri, che lo amavano per la sua forza e il suo coraggio, si alzarono in piedi brandendo le armi e celebrarono la forza delle mura, il numero dei combattenti e la fedeltà dei loro petti. E il più forte tra loro celebrò le gesta del re ed enumerò i nemici caduti quella sera sotto il suo braccio.

Dopo, Sardanapalo ridendo si rivolse ai fan-

ciulli che, senza domandare, si erano levati e udìo clamoroso e rispose: «Non siate impudenti di quando prima della notte andate a dormire parte ai loro giuochi».

Finalmente Sardanapalo si alzò per andare a cercare donne e dimandò se in quel momento lo credevano l'uomo più felice della terra.

Le donne che lo amavano per la sua bellezza e la sua lascivia risposero di sì con grande gioia e i loro petti ansavano verso il re.

Ciò udito Sardanapalo alzò la sua testa tremante e tutti avendo fatto lo stesso, si pose a ricordare la sua vita d'un tempo, il bel tempo della pace, quand'egli reclinava il capo sul grembo delle sue care donne e componeva le danze per le sue danzatrici, la musica per i suoi salterii di cetra e d'arpa, i suoi profumi e le sue candele. Quand'egli si erosa le dita e l'occhio, la pace da sé medesimo e mandava i suoi guerrieri a combattere nei paesi più lontani per bringhi, riportassero oro e incensi, belle creature, ogni sorta di ricchezza. Questo così Sardanapalo avendo ricordato, volse il giro le pupille e dimandò se non fosse stato sempre l'uomo più felice della terra.

Tutti risposero di sì con grande gioia e protesero le loro tette incornate verso Sardanapalo.

Il quale già s'era curvato per interrogare l'indovino.

Ma il vecchio, mettendo mano al capo che pendeva dal manto reale, rispose:

— Certo, o re, tu sei fortunato, aver la tua Dea concessa l'amore delle donne e il giuoco. Ma io penso che la tua felicità sia stata colpita d'un dardo pronto a scoppiare.

I convitati annutirono sentendo il sibilo del dardo che colpiva il re.

E anche il re impallidì lievemente per il dolore di cuore superstizioso e aveva questi occhi che credevano nelle parole dell'indovino. Ma subito sorridendo e scherzando, disse: «Non ho che aver senza danno la felicità che mi procura il piacere del nuovo sole. Per quegli incensi e per i profumi e i fedeli si sa nell'ipoptico a sudare il sudore all'aurora sull'alto della reggia».

Il detto al fine parli il re, il quale, udito dei ministri, ordinò che si continuasse la musica e la danza.

Intanto i servi presero a stendere i tappeti di legni preciosi dal bassamento del palazzo a guisa di smisurate scale, e le donne e gli ultimi stelli cominciarono a scendere. Il re fu empito, fra le donne, di un profumo di mirra e di incenso. Tutti erano ornati di gioielli preziosi e del re si videro scintillare gli occhi nel buio.

dovino curvo e anelante, salì sino alla cima del rogo, si volse verso l'oriente e a un cenno di lui le arpe e le cetre ruppero il silenzio della notte. Il rogo odorava e risonava come una orchestra delicata.

Ma quando il primo chiarore dell'alba apparve in oriente, mille servi appiccarono il fuoco alla reggia e incontanente le fiamme ne lambirono i fastigi.

Sardanapalo allora, avendo gettato nelle fiamme il suo scettro e la sua corona, e vedendo tutti i suoi fedeli frenetici di devozione e di morte far lo stesso, e tutti gettar nelle fiamme la loro corona del banchetto, e i guerrieri le loro armi, e le donne i loro monili e i loro veli, dimandò all'indovino:

— Non ti sembra questa morte degna d'un re?

— Certamente d'un re! — rispose l'indovino — Perchè sei andato incontro alla tua ora nel rigoglio delle tue forze e perchè puoi gettare nel grembo della morte tante cose belle e preziose.

— E non anche di un uomo libero da ogni dominio? — dimandò il re.

— Vuoi dire d'un uomo che sta per essere liberato! — rispose l'indovino che perseguitava il re con la sua sapienza.

A queste parole Sardanapalo sorrise e senza più attendere discese verso le fiamme e fu consumato.

In quel mentre gli arcieri nemici che avevano vegliato tutta la notte con l'arco teso, scagliavano le loro frecce contro il rogo ardente.

ENRICO CORRADINI

X.

A DEUX JOLIES FEMMES.

Il luit sp'ayant tout se vous dise
Que je suis un esprit chagrin,
Qui sent et qui pense à sa guise
Et rumine soir et matin.

Que de fois vos éclats de rire
Là, dans mon coin, m'ont fait rêver!...
Oui, la jeunesse est un sourire,
Et tant pis pour qui veut pleurer!

Pourtant... Regardez une rose:
Quels parfums et quelles couleurs!
C'est qu'au matin, à peine éclosée,
Elle était humide de pleurs.

Écoutez donc: c'est l'Alouette!
Son chant est gai comme un rayon;
Mais de la nuit sombre et muette
Naissent l'aurore et la chanson.

Ah! rêvez parfois, belles dames,
Parfois de vos pleurs parez-vous;
Sur vos traits — comme dans vos âmes —
Vous aurez un éclat plus doux.

I CUORI IGNOTI.

E tozzo il Pipelè, non senza gobba
- Una gobbina velata, discreta -
Col torvo sguardo l'inquilin che *snozza*
La mondana, il *tracetto* ed il poeta

Tutti fruga nell'anima secreta
Pronto a scoprir se zoppica od ingobba.
Ad ore perse, nella loggia cheta,
- Ciabattin - diletante che non *sgobba* -

Batte magari una mezza suoletta,
Ma arcigno, veglia dalla sua celletta,
Un dì, più smorto e più triste passai:

Al doman disse: - « Ella è solo... Origliai
Stanotte all'uscio suo mi par malato... »
Qual cor nella sua voce avea tremato!

MARIO CLARVY

La donna nella famiglia giudiziaria.

Ogni classe di persone non ha soltanto le leggi dell'eccezione. Abbiamo per lo meno una minoranza, sia pur esigua, di donne del tipo giudiziario, che hanno caratteri assai diversi da quelli di cui si argomentò prima.

Non sarà inutile in questo capitolo occuparci delle donne-eccezione, tanto più esse presentano caratteri che s'è già spacciato alle donne, che appartengono alla famiglia giudiziaria.

Nella mia qualità di uditore mi sono venuto a po' ovunque; in tuguri, case signorili, appartamenti borghesi; donne d'ogni condizione di vicinato, e siccome non mi manca il bene dell'osservazione — modesta a parte — mi dicono quelli che non ne hanno, e vorrei non credere di averne, così riusco a stabilire, contenti a registrare nel mio cervello note speciali, per me convinse, che certe caratteristiche, certe manifestazioni tipiche, certe anomalie psichiche, in un patrimonio quasi esclusivo delle donne, si assumano la minoranza intanto cui ragioniamo.

E studiandole, parvemmi poterle classificare in seguenti sette categorie, delle quali direi, più esattamente, e che abbracciano le varie forme di malattie, da me rilevate.

- I. — La sapiente.
- II. — La gazetta.
- III. — La profettrice.
- IV. — La superba.
- V. — La nemica della magistratura.
- VI. — L'indifferente.
- VII. — L'aiuto-caritativa.

Sette tipi degni d'esame che, per un lato artistico saturo di umorismo,

La nemica della magistratura.

Tipetto curioso, e anche un po' bizzarro, si presenta in matrimonio con un magistrato, il tipo della professione di suo marito, che, per un verso, si muove nel mondo giudiziario.

O perchè sposò un magistrato?

Misteri del cuore. Ma, per un altro verso, perchè non trovo altri motivi? Non so. Anche questo può darsi. In fatto, tutto è possibile. O non vi sono uomini che siano un uomo per amare, fatto altro, un altro

l'uomo, e per un altro, e per un altro, e per un altro?

È un'agnone, e, per un verso, si muove nel mondo giudiziario. Ma, per un altro verso, perchè non trovo altri motivi? Non so. Anche questo può darsi. In fatto, tutto è possibile. O non vi sono uomini che siano un uomo per amare, fatto altro, un altro

l'uomo, e per un altro, e per un altro, e per un altro?

È un'agnone, e, per un verso, si muove nel mondo giudiziario. Ma, per un altro verso, perchè non trovo altri motivi? Non so. Anche questo può darsi. In fatto, tutto è possibile. O non vi sono uomini che siano un uomo per amare, fatto altro, un altro

l'uomo, e per un altro, e per un altro, e per un altro?

È un'agnone, e, per un verso, si muove nel mondo giudiziario. Ma, per un altro verso, perchè non trovo altri motivi? Non so. Anche questo può darsi. In fatto, tutto è possibile. O non vi sono uomini che siano un uomo per amare, fatto altro, un altro

l'uomo, e per un altro, e per un altro, e per un altro?

È un'agnone, e, per un verso, si muove nel mondo giudiziario. Ma, per un altro verso, perchè non trovo altri motivi? Non so. Anche questo può darsi. In fatto, tutto è possibile. O non vi sono uomini che siano un uomo per amare, fatto altro, un altro

l'uomo, e per un altro, e per un altro, e per un altro?

— Oh! combinazione bellissima: non mi hanno forse detto che loro vanno ai bagni di Rimini?

— (*la moglie ridendo*) Precisamente.

— Pur io mi reco là, allora il signor Professore vorrà certo usarvi la cortesia di visitarvi.

— Non chiedo di meglio!...

Quel disgraziato per non compromettere la sua dignità dovette cambiar piano e spiaggia. Si recò a Venezia. Poco economiche sono queste mogli, eh?

Ma sentiamo i suoi sfoghi anti-giudiziari.

Il marito torna dall'ufficio, tardi.

— Così tardi, sono ormai le sette!

— Cara mia, l'udienza finì ora... otto processi.

— L'udienza, i processi!... ma date tutto alle fiamme, meglio fare il lustrascarpe che il magistrato. Ma come mai ti venne l'idea infelice di entrare in magistratura?

— Eppure, mia cara, debbo a questa la gioia d'averti sposata. Non ero forse pretore allora?

— Già... la colpa è mia... perchè, vedi, io mi sentii sempre nel sangue una forte avversione per la magistratura, ma tu eri così carino, elegante, così poco magistrato che mi innamorai di te. Di quante sciocchezze è padre l'amore.

— Grazie!

Lei è un'amica.

— Sono contenta, presto tuo marito sarà promosso Procuratore del Re.

— Una vera delizia!

— O perchè lo dici con quel tono?

— Perchè sarebbe meglio andasse a venderliamiferi.

— Ma — dico — vaneggi?

— No, mia cara, parlo del miglior mio senno. Detesto tutto ciò che pute di toga. M'auguro di diventare vecchia, allora almeno sarò felice in pensione.

— Avete forse dolori per la carriera?

— No, mai, ci mancherebbe altro! Oh! non basta forse il dolore d'essere magistrato?

— Seusami, sei molto strana.

— Sarà, ma è così: questa professione mi nausea orribilmente. Vorrei vedere in fiamme tutti i tribunali di questo mondo. Vi soffierei dentro a due polmoni.

Grazioso il « *tipo* » eh?

L'indifferente.

Quali e quanti diversi caratteri psichici tra quelli che governano l'organismo della *sapiente*, della *nemica della toga*, e di questo nuovo campione della minoranza. Un vero abisso tra loro.

Chi pensa alla donna moderna, così come la va formando la evoluzione sociale; chi è del femminismo un chiaro concetto, e però non accetta in

tutto le teoriche spencieriane, e comprende come tutto debba facilitare lo sviluppo delle sane energie femminili nel campo fisisico-psico-intellettuale, onde essa non solamente sia una madre amorosa, colta; ma eziando una forza nel consorzio civile, in cui tante miserie sociali esigono la mano altruistica della donna, potrà facilmente comprendere quale compagna sia dell'uomo intellettuale, e specie del magistrato, la donna, che vive a sè, fredda, indifferente alla vita laboriosa del marito.

O che è mai una famiglia dove la donna non partecipa alla vita intellettuale del marito? Una casa senza sole, senza fiori. Se l'uomo è uno studioso, un lavoratore, dovrà intanarsi nel suo gabinetto, e di qui nell'ufficio senza che mai lo confortino un sorriso, un consiglio, un eccitamento della propria moglie. Se ultimato lo stretto dover suo d'ufficio, non ama dedicarsi allo studio o perchè dovrà recarsi a casa, se codesta è muta d'ogni luce intellettuale? È la moglie inerte, apata, che lo spinge al *club*, ai caffè, ai teatri, ovunque insomma dove essa non sia: tanto, o che si può parlare con le statue?

Anche queste donne apate esistono nella famiglia giudiziaria.

Sono rare pure nella minoranza, ma vi sono, e gettano una luce squallida sulla vita de' loro rispettivi mariti, che finisce per avere in uggia il tetto domestico, se l'amor paterno non vince la legittima avversione.

Facciamone parlare una, e avrete il ritratto di tutte le sue sorelle in apatia.

— Ma sa che sono molti anni che loro sono qui!

— Sì, ormai dieci.

— Eh? chi sta bene non si muove.

— Oh, per me qui o là è tutto uguale.

— Capisco, ma significa che suo marito si trova bene nel suo ufficio.

Non saprei.

.... che i superiori lo stimano.

— Non saprei.

(*imbarazzata*) Ma forse sarà vicina la sua promozione...

— Proprio non so.

— Eh! lo so io, suo marito è in graduatoria dieci numeri avanti del mio, dunque...

— Sarà benissimo.

— Poi, so che fu classificato molto bene...

— Io... nulla so.

— Ma come? suo marito non le parla di ciò? eppure sono cose interessanti.

— Interessanti? O che me ne viene?

— (*sorridendo*) Scusi... l'aumento di stipendio, l'amor proprio.

— Sì, si belle cose, ma non mi fanno nè caldo, nè freddo.

— Perdoni la mia curiosità, ma gli interessi di suo marito non sono forse i suoi?

— Già, ma io non me ne occupo; lascio che il mondo vada come vuole. Mio marito ed io parliamo poco.

— (*timidamente*) Forse non vanno d'accordo?

— Oh! no: è un ottimo marito, ma io voglio vivere estranea alla sua carriera.

Si congedano, e la signora *indifferente* stende una mano gelida, stanca, come è fredda l'anima sua.

* *

L'aiuto-carriera.

Anche qui debbo invertire un proverbio, ed esclamare: «*l'amaro in ultimo*». Già, dirò avanti tutto, che in queste categorie di donne d'eccezione è quasi impossibile trovarne una dolce, poi — almeno così m'insegnò un mio vecchio professore-ginnasiale — le cose più impressionanti vanno tenute per ultime, onde meno facilmente se ne cancelli il ricordo in chi le ode o legge.

L'ho detto. Ne ho visto di tutti colori, di belle e di brutte, ma tra le brutte primeggia la donna che chiamai *l'aiuto-carriera*, e quantunque, per solito, sia una donnina bella, attraente, carezzevole.

È un malanno, che affligge un po' tutto il mondo degli impiegati, in proporzioni più o meno gravi: è un malanno che si presenta, per solito, con forme miti nella vita giudiziaria; ma il guaio esiste, e mi sembrerebbe venir meno al mio dovere, se per un falso pudore di corporazione, non ne tenessi parola in questo libro, che, pur scherzando, ha di mira solo la verità ed il bene della magistratura.

* *

L'aiuto-carriera, anche se agisce soltanto per suo impulso vanitoso, per il desiderio — in parte giusto — di migliorare le condizioni economiche della casa, è per lo meno incoraggiata dal tacito consenso maritale.

E' un male.

Ma il male si accentua, e prende forme disoneste, quando la donna si muove — forse lottò prima di accettare la parte ingrata, compromettente, incolpatoria, però maggiore la colpa di chi la spinge per consiglio, suggestione, ordine del marito.

Costui — occorre dirlo? — è un'anima debolotta, una coscienza fiacca sempre quando è passivo, un corrotto quando sospinge al male: indigno, se magistrato, d'indossare una toga. O come può egli giudicare gli altri se mette sotto i piedi l'onestà umana, se schiatta il decoro maritale, se privo d'ingegno, di studio, di amore al lavoro, vuol fare carriera con l'aiuto forlato o compromettente della gonnella seduttrice?

Perchè, vedete, in generale questi uomini eticamente poveri, sono pure intellettualmente

nullità, cui un qualche guadagno si presenta avanti senza critica, e senza idee. Sono un'isola ignota, al vero mondo, come i ceti inferiori e i digiuni di scienza e di arte. Hanno un'ostinazione scaltamente ottusa, che li fa difendere la loro ignoranza delle loro opere.

Sarebbe ora tolgere il nome di questa categoria? Non è, per oculto, strano, o inopportuno, nudarle arditamente, onde quante le sue misfatti e rettiludine combattano il malanno della

L'risposta non è caduta.

«L'aiuto-carriera», come dice il nome, è una donnina spesso bella, seducente, con un'aggraziata simpatia, e un'efficienza, e un'eloquio, e un'ingenuità, e una languidezza sensuale, che fa tutto il bene della commedia, che rende i cattivi uomini gentili, dà modo di amare. È un'isola, o un'isola, dalle maniere un po' varie, un po' nuove, in questa categoria, che indolore, o in una seduzione. Occorre per una parte, che sia un fatto speciale nel linguaggio, o in una bellezza, o in un sguardo, nelle movenze, o in una qualche dote forte.

È l'arte soprattutto, che si fa, nell'impiegato, e conosciuta, o magari, per un po', o un fondo, molto in fondo, senza, e senza, o senza l'abilità loro, s'innalza nell'arte, o senza, o nell'animo della persona, o senza, o senza tenere un favore, che non, o senza, o senza, o senza il suo intento, o senza, o senza.

Un dialogo, sintetizzato, o senza, o senza.

— È vero, che stiamo un po' a stento, e abbiamo K?

Sento che un po' a stento.

Devi essere un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

È stato un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

Un po' a stento, e abbiamo K?

Un po'.

periore tanto illustre. Perché per lei i superiori sono tutti illustri. Sa confondersi graziosamente, chiamando commendatore chi è cavaliere, Procuratore Generale chi è magari solo incaricato di reggere una Procura del Re, quanta roba, eh, crea l'economia? Conosce a perfezione tutto il linguaggio adulatorio. Al momento decisivo, così senza averne l'aria, fa comprendere che la domanda sarà appoggiata, vero o non vero poco cale, dall'illustre on. X, che è amico intimo del Ministro. « Che vuole? L'on. X? » è nostro amicissimo: un uomo influente; agisce di rado, ma per noi non so cosa farebbe... e farà quando la proposta parta da Vostra Signoria, che l'on. X ben conosce, perché noi gli abbiamo parlato della Signoria Vostra con vero entusiasmo... »

Se trova il terreno ingrato, trova sempre nei suoi occhi affascinanti una lacrimucola, che lascia scorrere per le gote vellutate, onde sia ben visibile la manovra dell'asciugamento, accompagnato da un sospirone lungo, profondo.

Creda, signor commendatore...

Ma, no, le ho già detto che non lo sono. Scusi, signor cavaliere...

Neppure, gliel'ho già detto.

con uno sguardo caricato. Oh! un uomo come Lei, lo è sempre, anche se il Governo l'ha dimenticato... ma dirò io all'on. X...

Prego, prego.

Dunque, creda, Ella farà un'opera davvero meritoria.

Capisco, ma pensi vi sono altri più anziani di suo marito, che potrebbero, e giustamente, laguardarne.

È vero, ma il merito...

— Ah! il merito... e non ha il coraggio di affliggere quella bella donna per dirle che suo marito è un asino.

Dunque via, sia buono...

— Vedremo, vedremo...

— Sa, mi raccomando, non lo dica a mio marito: è un passo codesto fatto di mia testa. Pover'uomo, lui è così modesto, così nemico delle raccomandazioni! Chi sa come s'adirebbe se sapesse che io osai venire da Lei.

— Non dubiti.

— Dunque posso sperar?

— Cara signora, le ho detto, « vedremo », mi lasci pensare, riflettere, sentire il Presidente.

— Vi fu già.

— Cosa disse?

— Mi parve ben disposto. Ma tutto dipende da Lei, che è il superiore diretto: poi, sa, la proposta di un uomo illustre come Lei è sicura di riuscita. Si lasci commuovere, mi mandi via contenta... *colpo finale*... creda, non avrà a pentirsi. Ella può essere sicura della mia eterna gratitudine *sospira languidamente*.

— Farò quanto posso.

— Sì, ma mi dica un bel sì. Ah! che grata sorpresa sarà per mio marito... E — dolce sogno! — ma io oso troppo... festeggeremo l'avvenimento con un pranzetto, lieti se vorrà onorarci della sua presenza. Oh! cose modeste... in famiglia.

— Troppo buona, ma...

— Non insisto altro, Ella ha capito il mio desiderio, e sono sicura vi metterà tutto il suo buon volere per accontentarmi.

Si alza, rossa in viso, palpitante, prende la mano del superiore, che stringe nella sua, dopo averla con disinvoltura, sprigionata dal nivoce guanto, e mormora dolcemente, con le rose labbra un « mi raccomando » che pare una carezza, una promessa, e sparisce lasciando nel Gabinetto un profumo di violetta, che per molte ore ricorda al Superiore la bella donna, l'aiuto-carriera.

Chi farà questo superiore?

So che molti, in casi simili, fecero il loro dovere, sottraendosi alle seduzioni femminili, ma di un fatto soprattutto mi occupo, dell'onta che accompagna questa donna, dell'onta che copre tutta la figura del magistrato, che ricorre a codeste arti disoneste per riuscire dove mai potrebbe arrivare coi suoi meriti.

È codesta una pagina brutta — per quanto piccola — della vita giudiziaria.

Gli onesti si diano fraternamente la mano per liberarla, e si uniscano onde, per quanto è umanamente possibile — niuno possa più scriverne un'altra.

Quel profumo di violetta, è velenoso: le donne *aiuto-carriera*, che sono il prodotto della vigliaccheria morale attiva o passiva debbono sparire là dove debbono imperare l'onestà, e il trionfo del vero merito.

LINO FERRIANI



IN FERROVIA.

(Bozzetto allegro).

In un compartimento di prima classe. Una bella e giovane e bionda signora, la Contessa Ebe d'Ischiro, si annoia in un angolo. Sale il sottotenente Ugo Valbianca.

Un'occhiata insistente, un lieve saluto, ed un sorriso che vorrebbe essere turbo, ma che riesce solamente malizioso.

Ugo — *(al finestrino)* Dammi un giornale. Ma che Messaggero! dammi tutti quelli di stamane! Non hai l'Italia? Tieni se siedì aprendone uno, mentre il convoglio si mette in moto.

Ebe — *(dasse).*

Ugo — *(alza gli occhi e sorride).*

Ebe — *(si volge verso il finestrino).*

Ugo — *(a fior di labbra)* Superba, ma bellissima! *(guarda l'effetto al disopra del giornale; ma l'effetto è nullo).*

Ebe — *(non si muove).* *(Passa un lungo silenzio).*

Ugo — *(non può leggere)* Badi, signorina, l'aria del finestrino le farà male. La ho udita tossire.

Ebe — Grazie, signore *(e continua a guardar la campagna).*

Ugo — *(avvicinandosi)* Andiamo, bella superba, perchè non degnate volgermi? Pure noi... ci conosciamo.

Ebe — *(volgendosi rapidamente e con istanza)* Sì!?

Ugo — *(con sorriso malizioso)* Non devo ricordarvi i nostri nomi?

Ebe — Come crede.

Ugo — Ho l'abitudine di essere gentile con i signore... e se la mia presenza qui vi pone un barazzo, saprò sacrificare la felicità di esservi compagno di viaggio.

Ebe — *(animandosi)* Siete veramente gentile.

Ugo — Dunque dovrò andarmene?

Ebe — No... se non temete di annoiarvi.

Ugo — Ho sufficiente spirito per crederci, e che non ci annoieremo nessuno dei due.

Ebe — Non siete modesto.

Ugo — Sono ufficiale di cavalleria.

Ebe — Pardon... non ci avevo pensato, e non dove mi avete conosciuta?

Ugo — Come?... non ricordate?

Ebe — Non ricordo... bene.

Ugo — Non eravate da Doney otto giorni, anche?

Ebe — Ah!...

Ugo — Ricordi il nostro incontro in quel posto con l'ingegner...

Ebe — Quel... signore?

Ugo — È un... spagnuolo della...

Ebe — Sì, ma...?

Ugo — Spero che non l'avevo più veduto, perchè...

Ugo — E l'altro... quello vecchio che avevo intravisto...

Ugo — Ah! dunque non l'avevo veduta.

Ugo — Per bene, perchè la compagnia farete un'ottima...

Ugo — Suggita... qualcuno per...

Ebe — E lo credete?

Ugo — L'immagino che non digiuno... stiano di...

Ugo — qualche rigonoso... ricorrate.

Ebe — E... di e cantate. Anche...

Ugo — No, ma...?

Ebe — E non...?

Ugo — Che...?

Ebe — Ma...?

Ugo — E... quanto a questo...

Ugo — D'istinto...?

Ugo — E... dell'epile...?

Ugo — E...?

Ebe — Come...?

Ugo — Sì...?

Ebe — Sì...?

Ugo — Sì...?

Ebe — Sì...?

Ugo — Sì...?

Ebe — Sì...?

Ugo — Sì...?

Ebe — Sì...?

mantenere alte. Ma parliamo di voi. Io sono felice di questo viaggio dove temevo di annoiarmi. E che strano caso! Dove andate?

Ebe — In Svizzera... a Lugano.

Ugo — Dal vecchio?

Ebe — Già da lui.

Ugo — Egli vi aspetta là?

Ebe — Sì.

Ugo — Vi tratta bene il vecchietto... eh!!

Ebe — Sì, non c'è male... e voi?

Ugo — Vado a Milano a passare tre o quattro giorni: di poi andrò sul lago di Como.

Ebe — In famiglia?

Ugo — No; un piccolo nido da contessere.

Ebe — Bravo; non perdetevi il vostro tempo.

Ugo — Sì fa quello che si può. Ho passato l'inverno a Roma, per le caccie, col corso di cavalleria a *Torre di Quinto*. Mi sono fermato ieri a Bologna ove ho molti amici.

Ebe — Ed a Roma vi siete divertito?

Ugo — Immensamente. Oh! a Roma non ho bisogno di dirvi quello che si fa. E poi noi di cavalleria, comprenderete, non guardiamo ad un migliaio di franchi di più o di meno, per queste occasioni. C'è tutto l'anno per fare economia; se si vuole; per me specialmente, che sto in una guarnigione orribile.

Ebe — Ma ditemi almeno il vostro nome, anche voi.

Ugo — Avete ragione *estrae una carta dal portabiglietti e la porge*.

Ebe — (legge) Ugo di Valbianca... Marchese?

Ugo — Debolmente (*sorridendo*).

Ebe — Dite pure degnissimamente. Sono felicissima di questa preziosa conoscenza.

Ugo — Avete un braccialetto magnifico.

Ebe — State fermo... da bravo.

Ugo — Fatemene vedere un pochino... guardate così...

Ebe — No.

Ugo — Vi domando tanto poco! il braccio... chi sa quante volte avrete mostrato la gamba!

Ebe — Qui non voglio; no... no!...

Ugo — Lasciatemi tirare giù il guanto; di poi starò fermo.

Ebe — A voi.

Ugo — Che splendore!

Ebe — Adesso basta... che sciocchezze!

Ugo — E pensare che quel vecchietto imbecille...

Ebe — Oh!

Ugo — Andiamo! avete troppo spirito, e non vorrete farmi credere che questi tesori non li goda che lui... Chi è il fortunato?

Ebe — Nessuno.

Ugo — Proprio?

Ebe — Parola d'onore!

Ugo — D'onore?... Allora non ne dubito....

E..., dite un poco... che cosa è necessario, per arrivare ai gradini del vostro trono?

Ebe — Poco e molto. Bisogna sapere... arrivare.

Ugo — Audacia?

Ebe — Forse... ma... molta; altrimenti...

Ugo — Altrimenti?

Ebe — Si rimane al primo gradino.

Ugo — Posso iscrivermi?

Ebe — Provate.

Ugo — Credete che abbia *chance*?

Ebe — Vi rimarrà sempre il tempo di dichiarare *forfait*.

Ugo — Appreziate almeno la gioventù e lo slancio di un ufficiale di cavalleria.

Ebe — Ma c'è l'avanscoperta prima; ed occorre avvedutezza.

Ugo — Opero in terreno cognito.

Ebe — Ogni terreno ha le sue sorprese.

Ugo — Ah! Jole Jole! sei un portento! Dove hai imparato tutto questo?

Ebe — Nel lungo servizio fra i vostri colleghi.

Ugo — Ne hai conosciuti molti?

Ebe — Pochi anzi, ma... buoni.

Ugo — Ed hai lasciato le armi per quell'imbecille?

Ebe — L'ho trovato più pratico.

Ugo — Però, conti di tornare in servizio?

Ebe — Forse..., ma di complemento.

Ugo — Sia pure. Ma promettimi di riprenderlo con me.

Ebe — Proprio con voi?

Ugo — Sì, perchè io so apprezzare il tuo valore, perchè ti amo di già.

Ebe — Così presto!

Ugo — Sì, sì, tu superi tutte le donne che ho conosciute.

Ebe — Poverette noi!... ma ne avete proprio conosciute molte?

Ugo — A Roma credo tutte. Parlo della *haute*; della vostra *haute*.

Ebe — Ah!... s'intende.

Ugo — Ma nessuno ti arriva. Dio! quanto sei bella!

Ebe — No, no; non vi voglio qui: sedete là, al vostro posto, altrimenti m'inquieto.

Ugo — Perchè vuoi farmi pensare così?

Ebe — Perchè non voglio. Amo chiacchierare; mi divertite, non ve lo nascondo, siate dunque compiacente. Non bisogna essere così entusiasti... non siete un... raffinato.

Ugo — Non mi tengo per nulla di esserlo. Dammi un bacio.

Ebe — Ecco, vedete, non badate alla progressione. Per un bacio è troppo presto.

Ugo — Sì è vero. Allora un piedino, quello me lo mostri?

Ebe — State fermo.

Ugo — Ah! devono essere bellissimi.

Ebe — Spero non ne dubiterete.

Ugo — Non ne dubito.

Ebe — Allora è inutile che ve lo mostri.

Ugo — Ti piaccio.

Ebe — Non insistete. Pensate che se fossero grandi mettereste me in confusione e voi... in imbarazzo. Sono cose superflue per un giovane! È proprio necessario cominciare dai piedi? Sono metodi già passati! Tutto questo entusiasmo per vedere un stivalino! Bisogna sapere frenare il proprio fuoco, e non perdere lo stecco, se no vi esaurirete prima di arrivare... al traguardo.

Ugo — Hai ragione farò la corsa d'allente.

Ebe — Bravo! così mi piacete.

Ugo — Dunque, dimmi, vai direttamente a Lugano?

Ebe — Può darsi che mio...

Ugo — Marito.

Ebe — ... marito, benissimo, venga a Milano, in tal caso mi fermerò per il *dejeuner*.

Ugo — E se non venisse?

Ebe — Farò colazione al Restaurant.

Ugo — E mi permetterai che io te l'ottra.

Ebe — Grazie; accetterò volentieri.

Ugo — Allora speriamo che non venga.

Ebe — Perchè? poveretto!...

Ugo — Andiamo; se lo dici per compassione, passi. Ma io non ho la modestia di credere che non preferisci la mia compagnia alla sua.

Ebe — Non lo nego; e poi si tratta di un'ora.

Ugo — Perchè non resti fino a sera? C'è un treno alle nove.

Ebe — E lui?

Ugo — Ci si telegrafa.

Ebe — È impossibile.

Ugo — Jole, pensa al mio supplizio, sarebbe una crudeltà.

Ebe — Non è possibile, credetelo.

Ugo — Mezza giornata per la felicità... poi.

Ebe — Il di poi mi spaventa.

Ugo — Perchè?

Ebe — Dopo mi disprezzerete; non mi amerete più.

Ugo — No, Jole. Vuoi che sacrifici tutto? Il mio piccolo nido sul lago di Como? Vuoi esser tu, la vita, la luce, l'anima di questi venti giorni di licenza?

Ebe — No, Ugo, non posso.

Ugo — Sei crudele *spassa un lungo silenzio*, e pure anche tu sei commossa.

Ebe — Sono giovane anch'io! So anch'io sognare la felicità in un luogo ove tutto è incanto e sorriso, fra due cuori giovani e amanti!

Ugo — Allora resta; non ti mancherà il mezzo di trovare un pretesto per quel vecchio asino.

Ebe — Ugo! non toglietemi l'illusione di poter essere amata come io vorrei.

Ugo — No mai, mai! Il tuo cuore non è stato

orlo all'esperto. E non si può che si accenda o si opponi all'incendio. E il treno è andato!

Ebe — No! il treno è andato.

Ugo — Bah! un treno è andato.

Ebe — *diminuisce la corsa*... non si avvicina... se non si ferma... non si ferma... *Di poi si toglie un stivalino, e si mostra l'opposto del compartimento*. E non si avvicina... se non si ferma... non si ferma... giù? Non vi ho detto di ruotare... di ruotare... quel broncio?

Ugo — Non che poi che in questo momento mettete mi anche se resterà con me fino a sera.

Ebe — Perché volete pensare a questo? Pensate ad ora. Non avete fatto all'aperto... nel mio cuore.

Ugo — Che cosa vuol che faccia qui, se non per farmi perdere il treno.

Ugo — Non ho io già perduto la testa?

Ebe — Fu troppo! ed inutilmente. Non si rimane più il tempo di trovarla... e si muore!

Ugo — Perché?

Ebe — Perché a parte i vostri entusiasmi... il miglior compagno di viaggio che m'altava m'è trovato.

Ugo — E per l'effetto dell'acqua gelata che mi gettato sul mio fuoco.

Ebe — Non è stata poi tanta! Potete aspettare se il fuoco non fosse stato forte.

Ugo — Tu ti fai gioco di me.

Ebe — No, vi prometto di farvi colare le lacrime.

Ugo — Da soli?

Ebe — Da soli.

Ugo — In un salottino?

Ebe — Riservato.

Ugo — Oh! grazie! Però dunque, dimmi, trattate il mio valore sul treno.

Ebe — Però lasciatemi in pace, un cavaliere di cavalleria deve sapere combattere in tutti i terreni.

Ugo — Sì, ma o con il tempo, o dopo, o soltanto sono un *chevalier*.

Ebe — Dunque mi... l'altro.

Ugo — Non mi mancherà per questo la stima. Oh! l'altro è libero.

Ebe — Non te ne avete bisogno. Il partito non mi va cordi... provate a sedurre un *chevalier* non aspetta il tempo.

Ebe — Dunque, mi... l'altro.

Ugo — Non mi mancherà per questo la stima. Oh! l'altro è libero.

Ebe — Non te ne avete bisogno. Il partito non mi va cordi... provate a sedurre un *chevalier* non aspetta il tempo.

Ebe — Dunque, mi... l'altro.

Ugo — Non mi mancherà per questo la stima. Oh! l'altro è libero.

Ebe — (*salutando qualcuno al di fuori*) Non vedo alcuno.

Ugo — Dunque, presto, scendiamo.

Ebe — Presto? adesso? adagio anzi: bisogna guardare bene. Volete prendermi quella valigia?

Ugo — Volentieri, certamente. *Il treno si è arrestato. Un vigile apre lo sportello d'innanzi al quale si presenta un Colonnello di stato maggiore.*

Colonnello — Ben tornata, Ebe; hai fatto buon viaggio (*abbracciandola.*)

Ebe — (*sorridente*) Un ottimo viaggio, amico mio; e lo devo al tenente di Valbianca che ti presenta.... Mio marito il colonnello d'Eschie-to.

Colonnello — Fortunato di conoscerlo e di ringraziarlo.

Ebe — Ringraziato di cuore, perchè mi ha tenuta allegra per tre ore; ed io ho avuto la crudeltà d'invitarlo a colazione.

Ugo — (*con le valigie in mano*)!?!

VICEVERSA.

Bozzetto allegro.

— In vettura chi parte!

— Comincia un quarto d'ora prima quell'animale! — pensa il tenente Bonetto. Ed intanto passeggiava pensando malinconicamente ai sette giorni di permesso domandati per mandare a compimento un'avventura, e compiuti col mandarla a vuoto.

La stazione è quasi deserta; e Bonetto continua a passeggiare pensando amaramente alla caducità feroce delle umane illusioni!

— In vettura chi parte — insiste da lontano il vigile.

L'entrata di una signora elegantissima distoglie il tenente dalle tristi meditazioni: — Come!... Nora? qui?... è proprio lei... ah! no; ma sì... certo; — e affretta verso lei per salutarla.

Ella con una rapida occhiata dalla testa ai piedi lo ferma, cagionandogli l'impressione di una porta sbattuta sul volto.

Bonetto con passo sicuro devia lentamente, china il capo, si guarda il povero abito civile il perfetto figurino di Londra, sei anni innanzi, e dice tristamente a sé stesso: — Non deve essere sola; peccato!

Poi pensa: — Peccato! perchè? Ella viaggerà in prima classe; il treno è diretto; il biglietto di prima classe da qui a Roma costa ventisei lire... fossi matto! E poi non sarà sola certamente.

— Ventisei lire per quattro chiacchiere!... e poi, è inutile pensarci. Non le ho!

— In vettura chi parte!

Il convoglio è pronto: la vaporiera sbufa fremendo: due o tre viaggiatori rurali sono di già saliti: un fattorino entra con due valigie e le ripone in un compartimento di prima classe: indi si presenta alla signora, dalla quale riceve una

mancia, che a giudicarla dalle riverenze deve averlo sbalordito.

Il colpo dello sportello al chiudersi, dopo che la signora è salita, si ripete con triste eco di dolore nell'anima di Bonetto.

— Il signore parte?

— Sì.

— Favorisca il biglietto.

Bonetto estraendo la tessera dal libretto ferroviario, intravede un biglietto da cinque lire; l'ultimo avanzo della disgraziata gita. Una vicenda rapida di speranza e di rimpianto gli attraversa il cranio. Il capo stazione è là in fondo e parla col macchinista. Afferra il biglietto lo stringe con mossa da giocoliere e dice al conduttore con aria energica ed intelligente: — Si potrebbe montare in prima classe!

— ?...

— Temo di non fare in tempo a staccare un altro *scontrino*... e di non avere moneta spicciola.

Il vigile ha percorso in un attimo con un'occhiata tutto l'orizzonte ferroviario; afferra la pallottolina di carta:

— Si accomodi — e corre ad aprire lo sportello dove è entrata Nora.

— Pronti?

— Pronti! partenza?

L'ansia del conduttore, la sorpresa di Nora, la gioia di Bonetto sono assorbite dal fischio, dagli aneliti, dagli sbattimenti del convoglio movente.

* * *

Bonetto sprofondato nella mollezza del divano di velluto rosso, e nella lettura di un giornale già letto, ostenta un'attenzione profonda, mentre

mi pare cortese lasciare che una signora si annoi, specialmente...

LEI — (*interrompendola*) Specialmente per me che non ho l'onore... di esserle conosciuto.

LEI — (*sfrontata*) In viaggio non c'è bisogno di presentazione. È l'uso.

LEI — L'uso non è buona legge quando non si sa se si abbia a rispettare un incognito.

LEI — Una parola non disturba nulla; e lascia sen pre alla signora il modo di far comprendere ciò che desidera.

LEI — Amo non mettermi in circostanze imbarazzanti.

LEI — Questo vuol dire che un piccolo imbarazzo non vale il piacere di conversare con me.

LEI — No, no, sono più gentile di quanto mi crediate.

LEI — Gentile lo so da tempo. Ma divenir superbo quando indossate l'abito civile.

LEI — (*punto, fra sé*) Non mi perdona questo abito? *ca lei*. Non mi conoscete? Sarei assai piccolo se un vestito, che uso appena viaggiando, mi rendesse differente da quando indosso per esempio la marsina *fra sé*. Dio dei Marsi, perdona mi la sfrontata menzogna!

LEI — Alludevo all'uniforme, la quale vi dà un aspetto superbo.

LEI — Ah! L'uniforme?...

LEI — Sì, perchè debbo ammettere che il coraggio di guardarmi con tanta insistenza alla passeggiata, e di farvi presentare a me quella sera al *Colonna*, e di... salutarmi di poi sempre... sorridendo sorrisetti... intelligenti, se non maligni, e di... perchè non dirlo?... di tentare la corte; il coraggio, dicevo, vi venga dall'uniforme.

LEI — No, signora; v'ingannate. Gli è che le signore accettano più volentieri, credo, il saluto di una mano ad un berretto risplendente d'oro, che quello della stessa mano ad un cappello, anche se di fabbrica inglese — (*fra sé*) Cappellerie d'Inghilterra non arrossite! (*Guarda il cappello sulla reticella e vede la targa dell'Unione militare, ma si rasserenava pensando che ella non riuscirà a decifrarla*). Quando mi feci presentare a voi commisi un errore. Voi siete troppo in alto per me, o troppo in basso sono io da voi. Questo pensate voi; lo lessi nel sorriso che mi rivolgeste, e non vi avvicinai più. Ritenni quella presentazione come un omaggio reso alla vostra bellezza ed alla mia uniforme; e non ci pensai più.

LEI — Neppure quando mi guardavate al corso?

LEI — Allora vi guardava come il poeta guarda la bellezza e la grazia allorché gli passano d'innanzi. Il corso? Non andate voi là per farvi guardare? E non andiamo noi per raccogliervi, con poca spesa, soddisfazione e vanità? L'una e l'altra con quella briciola di cortese amabilità con la quale rispondete al nostro saluto? Del quale ci

siete grate solamente al corso. Fuori da quella passeggiata non vi importa più nulla di noi, ed è naturale; ma è naturale anche che noi ci difendiamo dalla pietà che sentite per noi e che non ci nascondete.

LEI — E perchè dovremmo sentire pietà di chi ci è cortese di un saluto che altri ci nega?

LEI — E perchè il cuore vostro è fatto così: Voi non potete ripromettervi nulla da noi, altro che un omaggio che vi è gradito perchè consacra in pubblico la vostra vanità. Ma vi rammenta anche una grave umiliazione. Coloro che più doverosamente dovrebbero rendervi questo omaggio ve lo negano, ricordandovi che se non coltivano il vostro orgoglio, coltivano il vostro facile lusso!...

LEI — Che cosa dite mai?

LEI — ... lusso, che per noi socialisti dell'amore è semplicemente insultante!

LEI — (*sparéntata comicamente*) Questa frase è anarchica, e non mi avete davvero l'aria incendiaria! Meglio così se sono aristocratica.

LEI — Quindi non c'intenderemo mai!

LEI — Perchè! anzi dovremmo intenderci. Dico che gli estremi si toccano... ma voi volete smentire anche il proverbio. Debbo riconoscere che non mi avete toccato neppure la punta di un dito.

LEI — Nè ve la toccherò mai! L'amore, come voi l'intendete e professate, è privilegio di una classe: l'amore come io l'intendo è un apostolato. Perchè sono montato in prima classe io oggi?

LEI — Per la briciola?

LEI — No.

LEI — Per la propaganda dell'apostolato?

LEI — Forse. Certo per dimostrarvi che se il vostro vestito non fosse inglese puro, e i vostri orecchini non fossero purissimi brillanti, e i vostri guanti non arrivassero al cubito, e il piedino che mi mostrate da mezz'ora non fosse racchiuso in quella calza di seta, ed in quello stivalino di bulgario voi non sareste una *prima classe*, ma una *seconda*, ed io non vi avrei mai neppure osservata, perchè ognuno potrebbe montarvi per viaggiare... male. Dunque vedete bene che in amore, a parte la differenza della stoffa che copre il divano, la classe dovrebbe essere, come è unica.

LEI — Già, come un treno di piacere.

LEI — E l'amore non è un treno di piacere? Nessuno commetterebbe per la moglie le corbellerie che si commettono per un'amante, come nessuno affronterebbe in un treno ordinario così stoicamente il disagio che si soffre sotto la qualificazione di treno di piacere.

LEI — Hanno però il vantaggio dei ribassi.

LEI — L'ultima cosa a cui si bada.

LEI — Dalle vostre pretese di modestia non si direbbe.

LEI — Le mie parole non vogliono esprimere

che la ribellione. So anch'io del resto *il grande* *il brillante al dito con aria distratta* - scrivete qualche biglietto di banca ad un capriccio.

LEI — (*avvertendo la distrazione*.... ma voi nelle dita preferite la prima classe?

LUI — Questo brillante?

LEI — Certamente, il quale è molto bello.

LUI — Peuh! un regalo.

LEI — Se non regale, principesco.

LUI — E' infatti il ricordo di una principessa russa.

LEI — Della quale voi foste un capriccio?

LUI — Un capriccio?! Eravamo ben più in alto dalla volgarità di un capriccio! Figuratevi, una esiliata per nichilismo.

LEI — E... principessa?

LUI — Principessa.

LEI — Nichil...

LUI — ...ista.

LEI — Di molto tempo?

LUI — Quattro o cinque anni al più.

LEI — E' interessantissimo; raccontate.

LUI — (*fra sé*: Coraggio!) Una donna in tutta l'estensione dell'idea. Bellezza, grazia, forza! Mi amò perchè intravide, o credette intravedere in me l'uomo che avrebbe portato sul freddo cospirare del suo sangue, della sua vita, tutto il sole di un'anima meridionale!

LEI — Siete napoletano?

LUI — No, siciliano.

LEI — Raccontate, raccontate!

LUI — Eh! mi comprenderete? Mi amò fino al delirio, fino alla ferocia! Il nostro amore attraversava contingenze dolorose, vicende strane! Nelle nostre anime passavano talvolta le gelide ventate delle sue steppe, di quelle steppe ove ella possiede migliaia e migliaia di *terste* in quel tempo confiscate, o tal'altra le fiamme ardenti del mio Etna! Nei nostri abbracciamenti, nei nostri deliri balenava talvolta il sinistro bagliore di un pugnale, o l'occhio truce di un poliziotto russo. Negli abbattimenti del sonno ove cadevano languenti le nostre teste, un piccolo rumore ci terrorizzava. Una zanzara talvolta ha preso l'aspetto di una spia russa.

LEI — (*commossa sinceramente*: Ah! è bello, è grande!

LUI — (*fra sé*: Forza! Due anni di spaventi e d'incanti; di gioie e di terrori. Due anime che se non fossero state le nostre, avrebbero di quelle altezze ove l'amore ci traeva, cercato un solo rifugio: Slanciarsi così abbracciati nella morte.

LEI — E invece?

LUI — Ed invece la vicenda politica mutevolmente il cuore della donna, restituiti a lei ben nome ed... anche il marito.

LEI — (*pietissima*) E voi?

LUI — Siete un po' troppo severamente all'aria?

LEI — (*saltando*: Voi di amare così!

LUI — E di chi? di amare?

LEI — Di un'aristocrazia nichilisticamente.

LUI — Con l'Europa di tutti i vari.

LEI — (*rimproverandolo*: E lei per il suo nichilismo è tanto? Voi non siete un po' un po' chico, o l'anarchia manca di una buona poesia della perfezione del marito, o il cello coatto surrogato all'isola, alla Siberia? Ma la Siberia? Ah! l'aria è gelida, la tenebrosa Siberia è d'oro.)

LUI — Se voleste stare con me, con un po' di piacere, vi accompagnerò voi e il mio.

LEI — Tornerei nichilista, lo siete?

LUI — E perchè non vorreste un po' di riposo da ora in corso di dibattito?

LEI — O lo le teorie, le parole, le azioni?

LUI — Niente, niente teoria, tutti pratica.

LEI — (*tornando in terra*: Ah! sempre le cose gare realtà! Potovate lasciarci nel sogno?)

LUI — (*avvicinandosi, le prende una mano*: *L'accarezza*: Continuate a sognare.

LEI — No, no *ritira la mano*: Io amo solamente colui che sa gettare per un mio errore un biglietto da mille, con la stessa naturalezza con la quale voi gettate dal finestrino una sigaretta in anche accesa.

LUI — E c'hi vi ha detto che io non l'usciva accendere con un biglietto da mille?

LEI — (*con aria polemica*: Non mi dicitte di tanto meno sapendo che non avete ammattito ma altra cosa è accendere una donna.)

LUI — Voi avete confessato che uscite a dormire con lo stesso biglietto che l'Europa, e invece fuvvi quest'onestà? Ah! a chiudere una sigaretta! mi parrebbe di sprecarla.

LEI — No, voi siete mentat... potovate starvi dicendomi spiritose scortie... E il mio sistema è buono, quando l'esce il mio sigaretta rosa e vi confesso che siete riuscito a farmi sarmi.

LUI — Col biglietto da mille?

LEI — Con la sigaretta, con la sigaretta.

LUI — (*avvicinandosi*: Dopo averci accarezzati tutti mi da pagare un'altra sigaretta, un'altra di mamma.)

LEI — E dopo?

LEI — (*fra sé*: *Il mio*).

LUI — E non avete un po' di pietà, perchè, a parte il fatto che io sono per come il vostro, non ho mai avuto un paio d'ore, non vi sono mai stato di compagnia.

LUI — Va, N... scitt... (*avvicinandosi*).

gare argomento del denaro. Io accarozzo questo sogno da un anno! Ora l'irresistibilità s'impone ed io l'attonto! Voi lo sapete che da un anno vi adoro!

LEI — ??

LEI — Non mi dite una parola?

LEI — Io adoro quel brillante... nichilista *chêdendo*.

LEI — Ah! siete d'una brutalità meravigliosa! Ma del brillante non ne parliamo. E' il raggio di un ricordo che vale più della mia vita... domandatemi tutto! un cavallo piuttosto! *tra sé*: Sant'Antonio, perdonami, e tu che quel povero brocco guarisca dalla cronica zoppia!

LEI — Avete bei cavalli?

LEI — Sì, non c'è male *tra sé*: Forza! per l'ultimo colpo. Ho uno splendido *black*, che serbo esclusivamente per le corse alla volge. Ho *black*, che tengo solo per le corse al *pony*, che attrio, e ho un brutto ma robusto castrone d'un migliaio di lire per il servizio *tra sé*: Anzi perdonatemi se in questo supremo minuto mi approprio i vostri cavalli!

LEI — Sapete che da un mese ho una passione sfrenata per i cavalli: da una settimana prendo lezioni di equitazione.

LEI — Sono felice di offrirvi il mio *black* per la passeggiata, o se volete per la caccia.

LEI — Davvero?

LEI — Ve lo prometto. Da questo momento è a vostra disposizione *tra sé*: Certo, non tremate.

LEI — Siete molto gentile, ve ne ringrazio.

LEI — Dunque?..

LEI — Dunque.

LEI — A quando?..

LEI — Che cosa?

LEI — La stipulazione.

LEI — ... della conquista?

LEI — Questa sera?

LEI — No, domani. Questa sera non è possibile.

LEI — Allora i domani. Grazie *tra sé*: baci *tra sé*.

LEI — Aspettami all'una al *Colonna*. Vengo a colazione.

LEI — *trouando nell'aria puntato*: All'una sarò al *Colonna*, non dubito della vostra parola.

LEI — Non ve lo prometterei... ma ad un patto...

LEI — Quale?

LEI — A Monterotondo cambierete compartimento. Mi lascerete sola. Non devo destare sospetti.

LEI — Tutto quello che vorrete. Andrò a sognare in *seconda*. *Il treno rallenta*: Monterotondo! Monterotondo!

LEI — *alzandosi*: A domani.

LEI — *staccata*: All'una... conquistatore!

LEI — ... seduttore!.

— Monterotondo! Il signore scende?

LEI — Sì, cambio compartimento. Il fumo infastidisce la signora.

Il conduttore gli largisce un sorriso intelligente.

LEI — Grazie.

Il conduttore l'introduce in una seconda classe e mette l'armino in pace.

— Pronti!

— Partenza!

27

« Otto giorni dopo »

Sabato, 1... 19...

Sabato scorso in casa vostra dicevate che avreste voluto essere un re delle antiche favole per farmi un trono di gradì d'oro... e tante cose veramente belle, veramente ben dette, trovaste in omaggio se non alla mia bellezza, alla mia vanità.

Vi dissi che dovevo recarmi dalla sarta, e che avendo dimenticato il portabiglietti m'era necessario tornare a casa... e voi gentilmente... mandaste a chiamare una vettura... perchè non mi stancassi ai piedi.

Vi ho dissi che avrei profittato della vettura per una quantità di spese che avrei fatto volentieri in vostra compagnia... e voi mi offriste un'altra sigaretta squisita, ma mi diceste, accompagnandomi che il giorno dopo vi sareste recato a fare una visita al vostro banchiere, e poi sareste venuto... dirlo così... a restituirla a me.

Ora vi trovo pensando che dopo la visita al banchiere, abbiate per distrazione acceso col biglietto da mille un'altra di quelle squisite sigarette.

La sarta incalza ripetendo che la *toilette* è pronta, ma non la consegnerà se io non le manderò almeno trecento lire, che voi potrete consegnare al latore di questa lettera.

Vi do la mano da baciare: la piccola mano che sabato, solcandovi i capelli, vi cagionava vertigini.

NORA.

Sabato a sera.

Bellissima e adorabile Nora!

Vivevo da otto giorni nell'azzurro continuando ed eternando con la fantasia addormentata in un molle languore, quel portentoso sogno di tre ore; dimentico, ignaro, inconsapevole di ciò che mi circondava.

La vostra letterina giunge e mi desta, e mi richiama alla realtà.

contrastanti con la lividezza delle guance di quei prodi, che comprimevano i dolori, o col tristo color cereo degli altri a cui restava poco da vivere.

— *Coracìo, qui è il posto della donna!*

Era la voce di Madama O. M.; ed io, cercando di guardare il meno possibile intorno, posi il mio sotto il suo braccio, e si principiò la visita d'ogni letto.

Un titano barbuto, con la fronte fasciata, sciamò, nel vederci:

— Gridate prima: « Viva Garibaldi! »

— *Viva Garibaldi!* — strillò la voce esile dell'amma.

— *Annazzatela' è una tedesca!* — urlò quell'arrabbiato, figgendo, come due carbonchi rossi di fuoco, i suoi occhi in faccia all'amica, che divenne pallidissima; eppure, seppur subito, rispondere serenamente, mentre da tutti i letti venivano grida minacciose:

— *Se, amico mio, non tedesca, che aveva il fosto Generale! che ti tuo' pene, e cu' pene a soccorrerli!*

— Niente da lei! — insistè l'altro, voltandole le spalle.

— *All'ora bella mia amica, che ti nap'letiva.*

Incommenai a tremare, ma c'era, rivolgendosi, mi guardò urlando:

— Sì, sì, da quella se'... Viva Napoli!

E tutti in coro:

Viva Napoli!

— Viva Garibaldi! gridò lo stesso, senza potermi spiegare ove la subita esaltazione me ne avesse fatto trovare il coraggio.

Ma, presto, tutti superarono la repulsione per la Tedesca, che divenne il buon genio dell'Ospedale.

Il giorno appresso, entrai in SS. Apostoli con minor timore, perchè di tutte quelle figure di giganteschi combattenti mi avessero rinfatto l'animo.

Giungevano gli ultimi feriti, i più gravi.

Dobbiamo assisterli tutti insieme, ma poi dovremo sceglierne uno più bisogno di cure, e menarlo a casa — diceva Madama O. M., e lei designava al capo dei chirurghi l'ereulea figura d'un veneziano, che fu disceso nella carrozza, e portato a casa M.

Anch'io dovevo sceglierne uno; nè mi sapevo ancora risolvere; allorchè portarono nella corsia l'ultima spedizione che giungeva dal campo.

Guardai i nuovi feriti, ed uno stupore grande mi prese, nel fissarne uno.

— È una donna? domandai al chirurgo che li accompagnava.

— No, è un ragazzo di diciassette anni.

Disteso nella barella, col capo abbandonato, inerte, pareva un cadavere. Bianchissima la pelle; cerea nel viso, quella figura di madonna aveva risalto dai fiotti di capelli rossi che gli si sparpagliavano per la testa e lungo il collo. Anche le ciglie eran rosse, e nessuna peluria gli si vedeva sul labbro e sul mento.

Mentre il dottore mi parlava dello stato gravissimo di quel ragazzo e dell'impossibilità di amputargli la gamba destra, da cui la palla non s'era potuta estrarre, sia perchè penetrata nell'inguine, sia pel suo temperamento linfatico, il ferito aprì gli occhi azzurri come quelli d'una bambina.

Io mostrai il desiderio di portarmelo a casa, ma il chirurgo me lo sconsigliò energicamente, assicurandomi che il resto della vita di quel disgraziato, sarebbe stata una agonia lunghissima.

Ella sarà ugualmente pietosa avendone cura qui.

Dovetti cedere, e, presto incominciai a vigilare il ragazzo, aiutata dalle suore di carità, alcune delle quali erano già state mie maestre, quando ero nell'educatorio.

Non appena lo potette, il ferito principiò a parlare, con una voce esile, di bambina.

Era di *Parma*, figlio d'un negoziante ricco e si chiamava Vincenzo Ferretti. Aveva voluto arrolarsi per vedere il Generale, e moriva senza averlo visto; ne era inconsolabile. Il padre si era riammogliato, ed egli aveva dovuto lasciarlo, perchè sottriva troppo a vedere un'altra al posto della mamma morta. Dacchè era partito coi Garibaldini, il padre gli aveva scritto una sola volta, per maledirlo.

E adesso sarà contento della fine che faccio!... Sì, signora? ho fatto anch'io il mio dovere come gli altri. Ero tra i primi, avanti, avanti a tutti... e il Generale non l'ho visto. A casa, ho le sorelline piccole... oh, se habbo me ne volesse mandare almeno una!... Ma già! egli non mi perdonerà neppure adesso!...

E piangeva, piangeva in uno stato d'indebolimento che faceva male a vedersi mentre gli altri lo guardavano con un senso di antipatia, ch'egli non sapeva trovar coraggio nelle ultime sofferenze; ne aveva avuto quanto gli altri un momento solo, è vero, ma il più utile.

Il giorno seguente, gli portai certe camicie di tela finissima, perchè quella sua pelle bianca e levigata mal sopportava la tela da strofinacci dell'ospedale, e misi nel mio sacchetto tante altre cosucce che egli mi aveva chieste.

Ferretti se ne mostrò contento come un fanciullo, e, con la mia mano fra le sue, riprese a raccontarmi di *Parma* e della famiglia.

Scrissi al padre, narrandogli a lungo del figlio,

« figlio suo », e quando si rizzò - lo attesterei davanti a Dio, perchè lo vidi coi miei propri occhi - Garibaldi aveva pianto.

Egli nell'allontanarsi, si volse per additare ad uno del suo seguito il letto del mio ferito, e gli disse:

— *Coloro che succederanno a noi, potranno immaginare quanto ne costasse la redenzione del nostro paese!*

E si rivolse per guardarlo ancora una volta Ferretti, che giaceva supino, privo di sensi, con la sciabola del suo Generale fra le braccia.

Quando Ferretti rinvenne, mi trovò seduto al suo capezzale.

Un resto di quella galateizzazione che gli aveva dato l'esaltamento, gli tornò nel petto: mi disse gli assillavo di un certo volto ed altre cose.

— E perchè non mi dimostrerai pietà, ma non è venuta? Oh, signora, quanto mi piacciono di non avere stretta la mano del mio Generale!

Ed aveva ragione, dritti!

— Senta - continuò egli - mi tormento di un pensiero che lo tormentava dal di innanzi. Ora io posso morire, e infatti mi grana sotto il braccio od alla mano, ma prima di farlo preferirei di accorto armì.

Glielo promisì.

Io non voglio andarsene gli altri nel cimitero, e quindi si mi conobbe, ed era dove tu costuristi la tua vita, mi fu concesso di unirmi con la sciabola del mio Generale, e mi metteva a mio modo, senta a metterlo e a cedere sotto il letto, ed io lo guardo che moro impaci.

Fu inutile, mi alzai commosso e finto, ed andai via.

E non c'è sola a soffrire quella notte commozione da circa un mese. Ad uno a me vi è una buona creatura, meritoriamente entusiasta, pietosa, nell'incertezza dell'anima, per quel piccolo eroe, che agonizza all'ospedale così miseramente. Era la mia cameriera, Angelica, una ragazza di sedici anni, che menava ogni giorno con me a SS. Apostoli.

Ella, una sera, s'indugio morì oltre il consueto.

— Dove sei stata? — Copri guardandolo e mi gli aveva gli occhi rossi. — Che t'ha detto?

Non potette parlare, scoppiò a piangere.

La sera seguente, dopo la stessa scena, riuscì a strapparle di bocca che il chirurgo le aveva permesso di portare il gelato a Ferretti, e che quell'infelice ne era così contento!

— Bene — le dissi una terza sera, mettendole in mano dei soldi — Angelica, eccoti la moneta per tre gelati, ed anche per l'altro di domani.

— Ed ella arrossendo, posò il danaro sul mio tavolino.

— Che Significa! quello è il dono che fa una poverella come me al povero ragazzo. Voi signorina, non ci dovete entrare!

Me l'abbracciai.

Fui per un paio di settimane in campagna. I medici mi costrinsero, perchè le scene dell'ospedale m'avevano rovinata la salute. Ma anche il no spettacolo del moribondo m'era sempre dinanzi agli occhi.

Il giorno seguente al mio ritorno a Napoli, vennero a dirmi che in sala aspettava un infermiere dell'SS. Apostoli, Credetti venisse ad annunciararmi che il mio ferito era morto; ma m'ingannai. Ferretti era ancora vivo, e si lamentava perchè non mi aveva più veduta. Mi voleva vedere assolutamente per l'ultima volta.

— E sempre inquieto perchè dice che, morto, per lo getteremo nel « carrettone »: S'è fissato in questa idea, e nessuno può rimuoverlo. Chiedi un'ultima grazia da lei: una grazia ch'ella non mi sempre rituta la sua bara, vuol vederla sotto il letto, per morir tranquillo. Lo faccia soltanto, venga per l'ultima volta e sarà proprio accettata la sua!

Uscii correndo per la bara, ed andai, il giorno dopo, nonostante le preghiere dei miei.

Kan mentandomene, sento ancora l'impressione di raccapriccio che mi colse in rivedere Ferretti.

Egli era ridotto come un mucchio d'ossicine ingiallite, e del capo, che gli avevano coperto con un grosso tizzo letto a colori, per l'umido dell'ospedale, si scorgevano solo gli occhi grandi, gelati, senza più luce.

Con un fil di voce, che pareva un belato affilato, egli diceva all'infermiere:

— E la mia signora bella?... Nottatemi gli occhi, chè non la vedo!

Poi si persuase di non potermi veder più, e, dopo che m'ebbe ringraziata affettuosamente per la bara, volle un bacio. Io feci forza a me stessa, vinsi il ribrezzo, ecci l'impressione di quella fronte sulla mia bocca, mi dà ancora un freddo nel cuore.

La notte appresso, morì l'ultimo ragazzo dei SS. Apostoli.

Lo feci chiudere nella cassa, con la sciabola del suo Generale stretta sul cuore.

AMILCARE LAURIA.

AMILCARE LAURIA.



indicando con la mano: — Ecco la scala — riprese.

Sotto un arco a sesto acuto, adorno di quattro colonnette appaiate, si intravide la bella scala in marmo, ricca di eleganti balaustrate, della quale salirono due rami e furono innanzi ad una porta dorata che Giasmin dischiuse facilmente.

— Aspettino; apri le finestre — disse Giasmin entrando. Udiron nel buio lo stropiccio dei piccoli piedi nudi, sul pavimento; giunse loro un senso di umidiccio e un tanfo di aria viziata, poi un impeto di luce invase la sala, rivestita di damasco verde e decorata da begli arazzi di seta scottata.

— Questa è la sala verde — disse Giasmin. — Le loro stanze son per di qua.

E volse a destra.

Didino ed Europa guardavano maravigliati e intimoriti la maestà severa del luogo e pareva loro li seguissero sguardi scrutatori e minacciosi.

Poi, come eran rimasti immobili, quasi vinti da particolar fascino suggestivo, Giasmin echinò con allegria voce:

— Si accomodino. Questa è la stanza da pranzo. — Guardarono. Era un enorme vano con zoccoli di legno alle pareti e decorazioni murali figurati come di caccia. In mezzo era posta una interminabile tavola di noce alla quale avrebbero potuto banchettare, senza trovarsi a disagio, i diecimila di Senofonte, tutt'intorno numerose poltrone dagli ampi braccioli, ricoperte di ermine menastro, pareva attendessero gli eroi della gigantomachia. Su la parete di fondo era un trofeo d'armi.

Due ampie finestre a sesto acuto, fiancheggiate da graziose colonnette, davano luce alla sala che aveva in sé una cupa severità e non predispona certo al buon umore.

— Mio Dio! — esclamò Europa, stringendosi al braccio del compagno: — Questa è una caserma! Io non avrò né appetito qua dentro.

— Veramente — rispose Didino — o un po' troppo grande per due, ma ci adatteremo.

— La nonna racconta — soggiunse Giasmin — e dice cose di verità, ch'ella ha risaputo dai suoi vecchi antichi, che in questa sala mangiava il conte Leone col suoi signori ed erano più di cento; e dice che i cuochi servivano vitelli interi e pecore e agnelli arrostiti e che si consumava in un giorno il vino bastante a tutto il paese di San Benedetto per un mese.

Entrarono poi nella camera nuziale parata di stoffe color rosa, sbiadite dal tempo, biancheggianti qua e là in contorni indefiniti. Aveva il soffitto a volta. Le voci vi risuonavano sonore, come fra gli intercolumni di una cattedrale.

— E qui dormiranno loro — disse Giasmin. Europa chinò il mento al seno e impallidì,

come amor che langue; Didino volse gli occhi in giro.

Un immenso letto di noce si distendeva sotto il trionfo del baldachino, sorretto da quattro colonnine nere, a fregi d'oro; un angioiolo, a sommo degli archi, reggeva le cortine che discendevano in lievi ondeggiamenti a velare i guanciali e le grandi coperte di damasco, ramezzate d'oro.

Vi fu un breve silenzio, poi Giasmin si avvicinò al letto, alzò le cortine e disse: — Guardino, come è bello!

E siccome i coniugi non fiatavano, continuò: — Ci si deve star bene come su le prime erbe; come sul feno fiorito. — Affondò una mano fra le coltri. — E soffice che più non potrebbe esserlo. Su la lana ci si imparadisa, come dicono su la San Benedetto, ed ogni sposa da noi — bene cogendosi — vede? ogni sposa da noi porta il suo sacco di lana perchè i primi sonni siano belli.

La paglia è dura; stride. La notte par d'aver sotto il capo un mondo di grilli. A volte ci si veglia di soprassalto che, sa Dio come, pare qualcuno salga sul letto e lo scuota. L'altra notte ebbi paura veramente. — E scoppiò in una risata alla breve che le passò nella gola tremando, e illumino gli occhi e il viso, riempì l'aria di un brivido.

Le finestre della stanza nuziale si aprivano su la terra spianata alla quale facevan doppia cofona gli abeti e i cipressi; oltre i primi colli e le lunghe vallate, si stendeva nella lontananza l'azzurro cupo della pianura e la bianca chiarezza del mare.

— S'è l'ora rimorsi la notte — riprese Giasmin — non vi pongono mente. Su la torre maestra, in una vecchia stanza abbandonata, hanno il nido i barbagianni e le civette. I barbagianni russano come uomini e soffiano. Dicono i vecchi che sonan per ispegner la luna che li infastidisce. Li udo anch'io dal mio letto, ma ormai ci sono abituata.

Europa aveva ascoltato poco rassicurandosi nel cuore. Manso Liturgico osservava con soverchia attenzione il disegno degli arazzi sfioriti dal tempo.

Visitarono un'altra stanza più modesta e la cucina; un'ampia cucina annerita dal fumo, con una cappa di camino che poteva ricordare l'entrata di qualche remoto inferno.

Passaron quel giorno parlucciando, guardandosi di rado, turbati sì dal luogo pauroso come dalla tensione nervosa causata loro dagli avvenimenti improvvisi.

Manso Liturgico di fronte a l'amor suo era impacciato e goffo quasi dovesse risolvere un oscuro problema impostogli dal Divin Creatore allo scopo di martirizzarlo.

Come s'esse fosse un'acqua chiara, e una
ceneretta che Giasmin si lavava le mani
perdetuta quasi in una pozzanghera d'acqua
lucida, di fronte alle tinte scure della
notte, il pallido cielo, vedeva lo scintillio
d'un'acqua chiara e profonda, guardava, non
cambiamente lo scintillar lento, immenso, degli astri nel
loro breve semicerchio. Indino, così gli occhi
bassi, come immerso in una eternità, si
perdeva su l'eternità, tantumino con le dita, e
per un tempo di marcia.

Si accendevano i primi sorrisi d'aprile. A
sperò già era alto all'orizzonte, e un
corno nella dorata diafanità de l'ultimo crepuscolo.

Le lontananze si perdevano sotto l'armonia
dominio della notte. An'ora, qualche punto
qualche gemmea cosa nell'intimità, un bagliore
sogno lontano.

Disse Europa non voglio il tuo
parlasse agli abeti:

— Io non ho sonno!

Mormorò Manso litigando rimando:

— Neanch'io.

Poi si tacquero d'un colpo, così si
tacuti chi sa per qu'altro tempo, un
una porticina nel fondo non avesse digradato
provviso e Giasmin non fosse apparsa.

Gli adolescenti si alzarono di scatto.

— Ah! sei tu! — esclamo Europa, e
un sospiro.

— Son io — rispose Giasmin. — Ma chi
teva essere? Nel castello siamo soli.

— Non so.

Giasmin si avanzò lentamente. Giunse
a Europa le chiese:

— Ha paura?

La giovanetta si alzò un poco su li poltrona
e rispose:

— No.

Passò un'altra pausa.

— Io ho sbrigato le faccende della
— Bene — rispose Europa.

— Posso andare?

— Fa come credi.

— Come desidera il signorina. Vuol
nel castello?

— Ma... tua madre rimane sola.

— Oh! è abituata e non ha paura.

L'ultima parola scosse Manso. Libero
fino allora era rimasto assorto. Ecco, l'astro
pauroso di fronte ad una giovanetta non
conveniva, sicché disse:

— No no, possiamo riunirci soli. Va
tuo letto e dormi bene.

— Allora... — disse Giasmin sorridendo.

— Buona sera — mormorò con il
— Buona sera — disse la giovanetta
capelli ardenti. E si allontanò guardando

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

18

poi, giù per la costa, la voce squillante di Giasmin cantò l'endecasillabo dei pastori, la semplice invocazione:

« *Amante! Amante! Amore amore amore!* ».

Si perse. Gli alberi neri attesero immobilmemente la sorella che sorge dai mari, per il suo viaggio remoto.

Europa e Didino si guardarono negli occhi un attimo. Madre Solitudine li aveva avvertiti ch'essi erano liberi come il vento; che, nel grande castello dei Lecci, erano arbitri e padroni poic'è due soli cuori, ne l'ampio giro delle mura torrite, battevano. Madre Solitudine li incitò, senonchè il fuggevole sguardo non ebbe risultato positivo.

Europa si volse un poco su l'ampia poltrona: Didino senti un fremito trascorrergli le reni sottilmente.

Il sonno per tanto esulava dai loro sensi turbati.

Dalla finestra aperta giunse il trillare dei grilli mariani, dei grilli che vanno fra stelo e stelo, sotto i fiori della menta, col loro timpano d'argento a far la serenata alle stolle; giunse l'aroma dei fiori maggenghi e delle rose dense. Senami di talene entrarono attratte dalla luce e fecero ghiulanda alle tre pannelle, come un nibbio primaverile.

Europa fissò l'ardente luminosità di Sirio che era apparso sopra gli diti.

E Didino pensò. — Che cosa aspettiamo? Perché non dico ella una parola? Il suo silenzio è causato forse dal pentimento. Certo, ella è venuta d'aver abbandonato la famiglia, ed esser venuta con me ed ora se ne duole? non mi guarda e non mi parla. Ma io non l'ho ingannata: quando vorrà tu sposeremo, lo anche lo avrai per lei il rispetto che si ha per una santa, da quando siamo soli, non le ho chiesto pure l'ombra di un bacio. Dovrebbe amarmi di più, dov'è un apprezzare il mio sacrificio e la mia onestà?

Così si doleva in cuor suo il giovinotto amante, mentre Europa fissava con gli occhi laggiù, e l'oscuri l'ardente luminosità di Sirio.

E pensava a sua volta: — Che cosa aspettiamo? Perché non mi parlo? Non vorrei, spinto, la sua prima a rivo, e quella parola, e non potremo passare tutta la notte così? Almeno saprei almeno le cose che mi ha scritto? Mi piacerebbe sentire, me le ripetere all'orecchio, sussurrate dalla sua voce. Ma perché tace e rimane tanto lontano da me? Mi farebbe compagnia, ma è sola.

E il silenzio continuo ancora fino a l'una: la rippe con una domanda sussurrata a penza:

— Che ore sono?

Manso Liturico alzò gli occhi, sorriso, espose l'orologio e lo mostrò senza dir parola alla compagna:

— I dieci! — chiese Europa deluso.

— Sì, sono le dieci! — rispose Didino.

— Com'è tardi! — rispose Europa.

— Infatti... è tardi!

— Quand'ero a casa, dormivo già a quest'ora.

— Anch'io!

— Non hai sonno? Io sono un poco stanca!

— disse Europa chinando il capo con gli occhi molli di dolcezza.

— Io credo, povera piccola! — rispose Didino.

— Il viaggio è stato lungo e faticoso, non si arrivava mai! Anche la notte scorsa non hai riposato? Vai a dormire, io rimarrò qui, su la poltrona e ti aspetterò.

Europa lo guardò con un senso di meraviglia nuova:

— Su la poltrona?

— Sì. Ci si sta bene. — E aggiunse dopo una sosta. — Non preoccuparti per me; io dormo ovunque.

La giovanetta ebbe timore che il compagno suo fosse per davvero più santo di padre Origene. Chinò il capo sul palmo della mano e si tacque.

Il sentimento della sua femminilità offesa, forse in consuetudine, da l'invosimile amante, si ribellava ora dandole un senso lieve di amarezza e di sberamento. Ma come non intendere certe cose? Era egli forse più semplice e più ingenuo di un pappante? E pure pareva fosse chiara l'anima sua e aperta come un sillabario! E pure, per certi sottintesi giocondamente piacevoli, pareva. Ecco, non le era dato tacere perchè le compariva un dilemma: Didino voleva prendersi gioco di lei, e in tal caso sarebbe stato in perdonabilmente cattivo; o... — Non compii il pensiero che il pudore e lo sdegno le fecer le guate vermiglie.

Manso Liturico, intanto, pensava che Europa gli avrebbe serbato sen'altro gratitudine immensa per quella sua onesta condotta da buon figlio di Dio.

Ma la giovanetta s'levò ad un tratto, quasi saltando, e allungò la mano verso il lume, poi si ritrattò, e, rivolta a Didino, chiese dolcemente:

— Rivolmi al lume!

Didino parve non avesse inteso:

— Perché?

— Io vado a riposare, Giasmin non ci ha lasciato un lume.

— E vero!

E Didino non pensò alla convinzione di Giasmin, che un lume fosse, sinon che cioè a illuminare un amore, se che esclamo indispettito:

— Che usina!

— Ma la piccola non supponeva... — ribattè calorosamente Europa; poi si arrestò. Voleva dire: Non supponeva che tu fossi timido e pauroso?

Manso Liturgico si tacque per qualche secondo, combattuto fra vari pensieri, poi prese una risoluzione eroica e disse alla compagna che aspettava:

— Prendi il lume con te.

Europa indugiò un poco come incerta sul da farsi, poi su ogni sentimento la vinse il dispetto e si avviò verso la porta a sagome dorate che immetteva nella stanza nuziale. Lasciò l'uscio socchiuso e disparve.

Manso Liturgico rimase nell'oscurità; vide però, da uno spiraglio, un lieve chiarore giallastro verso il quale gli occhi suoi stettero immobilmnte fissi. Gli accadde allora di pensare alle squisite particolarità de l'abbigliamento notturno, alle dolcezze intravviste, alle cose imminenti che danno un senso di penosa aspettazione. Avrebbe voluto avvicinarsi alla porta, furtivamente, senza ch'ella nulla intuisse del suo spiarlo, ma non si attentò. Non era impresa facile e piana quella di avventurarsi al buio nella grande sala. Chiuse gli occhi, volle dormire e il sonno gli fu nemico.

Passò così forse mezz'ora e di tanto in tanto senti un brivido aggricciargli i capelli, alla sommità della nuca, per qualche fruscio lungo, indetermiato che passava nell'oscurità, che si perdeva nella notte, lontano.

Ciò che gli avevan raccontato Erla e Glasmin, le storie degli spiriti e dei fantasmi, ritornavano ora al suo pensiero con impensate particolarità e siccome egli, pur essendo religio-sissimo, aveva sempre creduto che qualcosa di vero ci fosse, nei racconti delle visioni di spavento, non si trovava perfettamente sicuro, temendo in cuor suo di vedersi apparire innanzi l'ombra di qualche antenato del marchese Barbigi.

Avrebbe dovuto per davvero passare tutta la notte così senza poter sperare in un attimo di sosta?

Qualche tempo trascorse in cui parve stabilirsi una relativa calma; ma poi, d'improvviso, i battiti del suo cuore si accrebbero intensamente poiché udì nell'ombra, non seppe bene da qual punto giungesse, un soffio umano, uguale e ritmico come nella gravità del sonno.

Si rizzò un poco sul torso, cercò di non finirlo e si persuase che non si era ingannato; la sua non era illusione, il soffio ignoto e pueroso continuava chiarissimo e pareva, si avviò insse.

Avrebbe voluto fuggire, ma dove. E se fuggiva udiva? Come avrebbe risposto alle sue domande di curiosità? Però la sconcertò il fatto, si era d'attimo in attimo sì che il battito de l'orecchio, che ancora lo reggeva obbligò ad un tratto a

lasciar le sue braccia alzate, e gli occhi non ci vide, si rizzò tutto il petto, con un impulso violento, a una distanza di pochi capelli irti e gridò per tre volte con un ton con voce forte e unat race:

— Chi er? Chi er? Chi er?

Il mugolio si tacque come d'improvviso, e la contigua stanza nuziale rimase la voce e la voce alta e turbata:

— Didno? Didno?

Egli si ricompose subito.

— Che vuoi? — rispose.

— Perché urli?

— Soznavo!

Vi fu una pausa, poi Liturgico riprese:

— Non soznar più così, perché mi spaventi.

Il silenzio ritornò; ritornò che un capriccio

— Potessi addormentarmi, almeno!

Manso Liturgico, in un tale momento, non v'era da porre speranze.

Vide sveltarsi, come degli stendardi, i raggi del cielo e giunse ad avvolgerli la brezza del mare che preloro l'Alba e l'Aurora.

Poi l'inerariabile mattino risonando, nella il soffio ritmico passar nella notte con la serenità ed inesausta lena; poi al primo sonno, con un secondo, un terzo, un quarto, un quinto fosse su la spianata del castello un sospiro inanimato.

Più non sapeva ormai, e nell'attimo d'instabilito tentò la preghiera, e gli mentò un'ora di appello alle sue energie, ma non aveva più sufficiente il terrore.

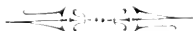
Ad un tratto gli parve sentire, in un attimo, protese di un alito, qualche cosa di freddo e rosso, come uno spiraglio della stanza, e un da l'ombra e ariditate all'improvviso, tutt'altre cose. E mugolò, ma per un momento, e si acciarono, quasi a testuggine, sotto gli occhi.

Egli più non vide, più non sentì. Si acciarò dietro la pesante paltona che lo avvolgeva, e con sulato maestoso, come l'Alba, si mosse verso l'esterno, e si acciarò a una entrata, le porte s'aprirò. Liturgico, e non c'essuna ne l'ascolto, si acciarò a una

Poi l'Europa, non si mosse più. Liturgico, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò. Intanto Maria, non si mosse più. Liturgico, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò.

Liturgico, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò, e si acciarò.

ANTONIO BELTRAMELLI



GLI SPOSI.

La madre della sposa, donna Luisa, s'era per essa agghindata, facendo stavolta rivoder la luna al suo abito marrone di seta, ritinto per l'occasione, che ricordava alla vedova un'epoca mai più obliata della sua travagliosa esistenza.

Così la zia Spaccamonti, e le due operaiette aggraziate.

Senonchè, la zia appariva come una nota abbastanza triste in mezzo a tutte le altre di quella sinfonia multicolore. Donna Clementina non aveva voluto lasciare, nemmeno in una simile ricorrenza, la sua veste nera, cneita sul figurino del Quarantotto, quasi avesse fatto un voto all'Addolorato.

Ella pur nel viso era triste, quantunque sulle labbra sottili, che non avevano mai saputo la dolcezza d'un bacio d'amore, apparisse un lieve sorriso stereotipato. Nei suoi occhi, tutto un poema d'affetto, e splendevano d'una luce ultramondana quand'ella li fissava sul nipote di cui intuiva tutta la gioia.

— Ahimè! Durebbe quella gioia!

Aveva un triste presentimento. La notte precedente lo aveva udito a tossire; la mattina quel suo pallore l'aveva gettata in un vero orgasmo.

— Dio mio! Dio mio! — pregava col cuore che le tremava di paura e col sorriso sulle labbra.

Donna Fortunata Bella aveva indossato invece un abito di raso color nocciuola, la cui vita mostrava le subite scalfature a cagione del suo stato eccezionale.

— Uno stato assai poco *interessante!* — aveva sorriso Ciccillo, mirando quel tombolo.

E aveva messo un *dolce* in mano ad due marmocchi di lei, che si sentivano più che mai inceppati entro i vestitini nuovi. Al più picciotto era la prima volta che infilavano le brache e la giacchetta: una vera delizia, per il poverino!

— Dove vogliamo andare, per il pranzo? — aveva chiesto lo sposo alla Mariella, due giorni

avanti, in presenza del « compagno » Ribolla, che veniva spesso a intrattenersi presso la stira-tora, assai più spesso dell'avvocato, che più positivo, s'era fatta un'amante.

— Ancora lì, ai Pirozzoli — aveva risposto lei, con la mente an-ora inebriata dal ricordo dell'altra vita. — E' tanto bello, lassù!...

Al Ribolla il sangue die' un tulto al capo.

— Sicuro, sicuro — approvò subito, credendo che lei scegliesse di nuovo quel posto per largli piacere.

Lei così s'era stabilito. Giusta il consueto — ormai ne avevano acquisito il diritto — l'avvocato e il prossimo dottore avevano pensato all'occorrenza per il banchetto non più *semi*, ma nuziale. Sfido io, chi avrebbe osato a sostituirli?

— Avrei preferito di andare a Posillipo — chiacchiò la moglie del Bella, ricendo gli occhi di triglia al marito. — Ricordi come ci divertimmo, il giorno del nostro spozializio?

— Ohi, allora erano altri tempi!... Adesso, a Posillipo, si mangia male e ti spogliano, come ladri di cartonate.

— No, no! — protestò anche Luigino Russo, uno dei due giovani del prossimo « Salone Spaccamonti ». — Da Noviello si sta bene. C'è quel vinetto bianco che ne fate del Marsala? A Sant' Rocco anche si sta benissimo...

— E allo Pagliarelle, sopra il Campo? Ci scherzate!...

— Ora è fatto — s'affrettò a troncare Ciccillo — e noi bisogna pensarci più. Siete miei invitati? Dunque, venite dove vi conduco io...

E troppo giusto — approvò incontinenti il principale, che divideva sempre le idee di coloro i quali lo invitavano a una scorpacciata.

Non aveva costui le fisime della sua metà, che lo annoiava coi suoi squasilli, dopo tanti anni di matrimonio; ed era del parere di dar sempre un po' di gusto a chi gli regalava magari un solo bicchier di vino.



e la madre avevano dormito nella prima stanza — erano due in tutto — in quella stessa prima stanza da cui era scomparso provvisoriamente il letto vedovile, per il ricevimento degli invitati.

Quel letto sarebbe rimasto per la madre. Ed ecco che tornava dormirti sola, come dopo la disgrazia del marito.

Adesso, la finestra era spalancata, e da quelle di faccia la gente curiosava.

Giù, avanti al portoncino, i soliti capannelli gestivano, aspettando che calassero gli sposi, parlottando vivacemente, ridendo forte, con la ilarità chiassosa del popolo napoletano.

La carrozzella che aveva condotti i due giovani era ferma all'imboccatura del vicolo, col sottetto per metà alzato, per indicare d'essere già fissata, e il vetturino dava al cavallo baio, tutto lustro nei finimenti nuovi, un pugno di gramigna, che la bestia masticava lentamente.

— E come? — domandò una donnetta — vanno a sposare in carrozzella d'affitto?

— Ma che! — le risposero le altre. — Quella è dei due signorini amici dello sposo...

— Il più alto, farà il *compare* — aggiunse la cambiavalute, che girondolava in fretta, tergendosi il sudore.

— E' un medico; un professore *protestante*... Che vergogna! Eppoi...

Ma apparvero le due carrozze di rimessa, coi conduttori in tuba e in livrea; e dalla cassetta cominciarono a scendere gli sposi, i parenti, gli invitati.

— Vedete: la vecchia colla papalina, quella sciummia, è la zia del barbiere.

— E' una signora decaduta?

— Ecco la sposa, Mariella la stiratora!

I commenti e le esclamazioni ammirative o derisorie scoppiavano nei gruppi diversi dei curiosi come altrettanti saltarelli. Ogni vicino aveva messo il capo fuor del proprio buco, e un brusio alto si levava dai *bassi*, un cinguettamento confuso dai balconelli e dalle finestre.

In una delle carrozze preso posto la sposa, fra la *principala* e la zia, e, dirimpetto, con le spalle ai cavalli, s'assise donna Luisa, fra le due apprendiste.

Nell'altra, Ciccillo, fra il principale e il padre di Nannina, e dirimpetto, Luigino, Eduardo e i due piccini.

Il resto della compagnia li avrebbero raggiunti all'osteria; mentre l'avvocato e l'amico Kibolla sarebbero andati, come erano venuti, in carrozzella.

Quando le tre vetture si mossero, un codazzo di monelli le seguì, vociando:

— La sposa! la sposa!

E servì questo per dar l'allarme al resto del rione, che uscì sulla strada, nell'epidemia alle-

grìa curiosa, che si diffondeva a grado a grado.

Quando passarono sotto le finestre di don Nicolino Scoppa e dell'Amendola, lo sposò levò il capo a guardare.

Era tutto sbarrato.

— Se l'ho detto che schiatteranno! — gridò egli alla sposa, la cui carrozzella li precedeva di qualche passo.

E i due amici sghignazzarono con lui.



Dalla Sezione municipale passarono nel palazzo di Donnaregina, ov'è la Curia arcivescovile.

Le carrozze si fermarono nel larghetto; mentre la carrozzella dei *signorini* saettava di già verso il Museo. I due amici avevano da sbrigar prima certe loro faccende: al solito, si sarebbero rivisti all'osteria.

— La verità vera — Ciccillo aveva rosicchiata la foglia — era che non volevano guastarsi lo stomaco in presenza di quegli ipocriti della curia. Avevano forse torto? Anche lui ne avrebbe fatto a meno, perdio!... Ma, dato il primo passo... Entrando nella sala indicata dal principale, che era pratico di quei luoghi, la trovarono affollata come di sabato un botteghino del lotto.

Erano parecchie coppie, col relativo contorno dei parenti ed amici, andate lì per lo stesso scopo; mentre quei pretacchioni, intorno intorno, a due e a tre dietro i loro banchi di noce, se la discorrevano placidamente, tabaccando e trascinando le unioni.

— Tutti oggi si son ricordati di sposare! — osservò Ciccillo, arricciando il naso, quasi fosse entrato in un porcile.

— Altro che porcile!

Poi fe' osservare ai due colleghi gli occhi che allargava un di *coloro* nel domandare a una seducente sposina il nome, la paternità e il resto...

— Si lecca le labbra — rise Eduardo.

— Poveretto! Chissà che sogni farà, la notte...

— Va là! va là! — interruppe Luigino Russo.

— Non fanno la quaresima, no! I migliori bocconcini sono i loro!

— Sst!... — corresse donna Luisa, scandalizzata.

— E che, anche questa è chiesa?...

Un chierico, vedendo il giovine con le carte in mano, gli si avvicinò:

— Adesso vi faccio spicciare io... Date qua...

— Ecco un altro camorrista — soffiò lui nell'orecchio di Mariella, dopo aver por'te le carte all'uomo.

Aggiunse forte:

— Senti, amico... Non li... — e accennò il prete di cui parlavano.

Primavera.

I.

E tempo degli angeli e di quello
di quel che luce ed è bello vedere,
del prologo scialar della natura
aperta alla letizia ed al piacere.

Sembri risorta, umana creatura,
proumi e fiori anela di godere?
Per la nova stagione, ogni figura
si dipinge di gaio compiacere.

Le stillanti fontane, in lor favore,
si cambiano cogli alberi i saluti.
Di gentilezze il prato si constella.

Sul chiaro verde spieca arzilla e spaga
il gregge a lato, e col li occhi per li
nel mite azzurreggia, la pastorella.

II.

Poi che non linelle, d'oltremare
vanno giulibi incontro a primavera;
poi che bianco e cilestro ride il mare
e l'alpe s'invermiglia nella sera,
sul cielo, lieto delle gemme rare
orde si adorna l'Eterna Chimera,
perchè con vano orgoglio, vuoi tentare
il chiuso enigma che sui tempi impera?
Lascia i silenzi delle cose morte.
La gaia scienza ascolta. Esei ed ammira
i fecondi mirali.

Risorte

le cernie letizie, nella spira
vertiginosa, vince la tua sorte
e innamorata allodola chiara.

EMILIO PINCHIA



XVII.

SCIOPERO IN SALOTTO.

— In ornamenti... che punto è questo sciopero?

— A che punto?

— Perché, ho letto in treno l'ultimo notiziario, ma non sono riuscito a capire che cosa pretendano...

— Oh, delle pretese! Figurati, si tratta non solo di un aumento di salario.

— Già, già, so benissimo; vogliono tornare ai patti... Le solite pretese; ma...

— Ma, quello che è più ingiusto vogliono, capisci, una rappresentanza per sindacare tutti i nostri atti...

— Già, già, so benissimo; ma a che punto siamo?

Chi insisteva per sapere a che punto fosse la situazione era un vecchio milionario, sopraggiunto da un viaggio in Inghilterra, nel momento in cui ferveva lo sciopero. Per dare un'occhiata — così diceva — aveva fatto una corsa a Gaviolo; e nel frattempo si proponeva di salutare i proprietari che villeggiavano nei dintorni.

L'altro era un vecchio possidente che non si era, da molti anni, mosso da Gaviolo, e che nutiva un gran rispetto pel suo interlocutore cosmopolita.

Si erano incontrati andando entrambi verso la villa del marchese Margora.

Un gruppo d'uomini e di donne sedevano in terra lungo la strada, gettarono un'occhiata sdegnosa sui due vecchi, senza muoversi.

Dietro a loro veniva, con due manovali, Andrea il ferrajo, catterollando a mezza gola, e ascoltando i discorsi dei due personaggi.

A metà strada, dalla villa Torriani, usciva una signora.

— Signore, che improvvisata! Viene anche lei da Margora? È arrivato il colonnello, sanno?

L'ottagenario scopri il capo roseo, e salutò, con la paterna bontà degli uomini vissuti e nutriti.

— Sì, cara, vengo anch'io.

— Ma che aspetto florido, giovanile! esclamava la signora.

Il senatore colse l'occasione per cambiare il discorso, perchè aveva notato il fabbro che li seguiva; e con la voce lenta e le parole filate cominciò a parlare della sua salute.

— Sì; io spero che questo insegni la mia vita, e non solo le mie idee. Ma anche la pratica che ne ho fatta. Perchè io credo d'essere arrivato proprio alla perfezione del genere, e che la gente

possa persuadersi che io pensava bene. Tu vedi, io ho quasi settantotto anni, e son robusto tanto che mi sembra di essere un giovine. Non credo vi sia nessuno che si senta giovine come me. Vedi, quando io cammino, sento tutti i miei muscoli in azione. E il mio corpo, non è soltanto robusto, ma è statuario.

— Nientemeno! — disse la signora, ridendo e appoggiandosi all'ombrellino.

— Statuario, statuario, capisci; e bisogna vederlo sotto panni. Vedi, la gente si convincerà che il regime che io ho adottato è l'unico vero. Perché, bisogna pensare al corpo...

— Eh mi ricordo — interruppe l'altro vecchio, con una voce che metteva a stento le parole l'una accanto all'altra, tremolando come un'acqua intermittente di polla; — eh, mi ricordo quando io ero a Napoli e venne il povero generale Livet, e tu facevi il bagno... ti ricordi? quando mi comincio quel versamento al ginocchio...

— Sicuro. Bisogna pensare al corpo — seguì la florida incarnazione del tempo; — perchè è tutt'altro che lo spregievole involucre che dice la gente; ma è anzi il sacrario dell'anima. Capisci; quando io sono arrivato qui da Londra, davanti a queste rivolte io mi sono sentito fremere come un giovine. Tutto è in armonia dentro di me. Capisci; tutti i miei muscoli sono in esercizio. Pensa che abbiamo cinquecento muscoli, che tutti richiedono ogni giorno di essere esercitati...

— Tutti cinquecento! — interruppe col suo riso cordiale la signora.

— Sicuro, tutti cinquecento; si sa, non uno per uno; ma oggi contenta l'uno, domani l'altro, si finisce per tenerli in azione tutti quanti...

— E me, come mi trovi? — chiese la voce intermittente dell'altro vecchio.

— Ti trovo abbastanza bene; ma capirai che fra me e te ci corrono cinque anni; e poi il mio aspetto...

— Ah, tu sei la floridezza in persona, come quando eri giovane, e venne il generale...

In quel momento, il ferraio li sorpassò rapidamente, e si fermò coi due manovali davanti ai cristalli d'ingresso della villa Margora; e vedendovi riflessa la sua persona curva e sparuta, non potè trattenersi dal dare uno strappo rabbioso al campanello.

I tre personaggi si fermarono anche loro, e il servo si affrettò a farli precedere.

Nella villa della marchesa Margora vi era un the, in onore del colonnello Platt, comandante del reggimento destinato alla micitura.

Si doveva a lui la sollecitudine nell'invio dei soldati, perchè egli si era recato in persona dal

prefetto, dopo un'assenza di due giorni, e chiese Margora. E fu così che il colonnello Platt, insieme con il capitano Platt, si recò a Margora.

Il colonnello era tutto contento di essere bene durante almeno sei ore, e di essere a Roma; quindi si affrettò a telegrafare alla signora Margora: *Ottando prefetto in un tratto venire persona.*

Il telegramma aveva prodotto un effetto di entusiasmo, tanto da parte del marito, quanto da parte della signora, che vedeva spuntare sul orizzonte i giorni d'amore della quiete.

Essa aveva subito fatto attaccare il cavallo, ed era andata a comunicare la notizia a tutti le signore; le quali ne furono, non solo entusiaste, ma perfino commosse. La prontezza del servizio nel tutelare i loro diritti le commosse, e la probabilità dell'arrivo di un gruppo di soldati che avrebbero rallegrato la loro vita di campagna le riempiva di gioia. Sopra tutto, l'arrivo della sua allegria, esclamando:

— Così verranno gli ufficiali! — e si alzava stava prendendo il vermouth in ghiaccio, e la contessa Ita, si alzò, e toccando il bicchiere gridò con voce argentina:

— Evviva gli ufficiali!

La contessa Ita non si scosse troppo, per aver avendo il marito ufficiale, conosceva ormai la musica delle scialole, tra gli speroni e il polso, e non ne era seccata; tuttavia, siccome vedeva come alcune rappresentazioni nella sua villeggiatura potessero esser dolente di un aumento di pubblicità...

A questo scopo, si era recata, appunto quella sera, da Fifi, per persuaderla a prendere un'arte brillante in una commedia francese, nella quale lei si riservava la parte amorosa.

— Come vedi, — disse — avremo un gran pubblico. Dunque accettalo.

— Sì, sì, accetto. È un costume che si fa in una commedia?

— Ma in borghese, si capisce. Fifi, in questi i vestiti che vuoi.

Fifi bevve il tè e cominciò a dargli un consiglio, dando dello siccio a suo marito che gli aveva levato impudico; e, eccitata dall'emozione, si alzò e dal liquore bevuto, gettò la testa all'indietro. Tony, un grosso come un grigio, si alzò, e alzò col muso ritto, sopra un seggio, e si alzò.

Che quando mi ha fatto il disegno, e quando il cane sul muso — letteralmente — un gruppo di altri conti, e un gruppo di altri conti, e Tony cominciò a ringhiare, e a mordere i denti. È vero che vuol dire che Tony? — dice la mia, che non è un cane, del cane.

Tony stentò la lingua, e stentò la lingua, stadiando.

Dopo aver portato loro l'annuncio, la marchesa Irene era andata a casa Torriani, poi dal conte Fadda e dal signor Castellari, che erano particolarmente interessati all'avvenimento; e percorse in rassegna le persone incontrate presso di loro, si accorse che ormai la notizia era divulgata. Quando scese dal legno a casa, stanca e soddisfatta, salì la scala con maggior fretta del solito, e giunta nella sua camera, sciolse un pacchetto di lettere che datavano da due anni, e che portavano la firma voluminosa del colonnello.

— Bisognerà fargli un ricevimento d'onore! — pensava, nello scendere a pranzo.

Dopo lunghe discussioni, aveva deciso col marito di dare un the, invitando tutti i villeggianti.

Il colonnello Piatti arrivava il giorno dopo col diretto, insieme ad alcuni ufficiali.

Alla stazione trovò il legno di casa Margora con due servitori in grigio, che si affrettarono a farlo salire. Egli si separò cordialmente dagli ufficiali, che erano alloggiati a casa Torriani; e gettando l'ampio mantello azzurro a lato, si assise, secondando con leggiere moto del corpo, la stratta che i cavalli impazienti dettero al calesse.

— Due buoni storni — osservò, mettendo il monocolo, e sporgendosi sulla strada.

Poi riprese la sua aria più marziale, vedendosi osservato da alcuni gruppi di paesani, e ristabilì l'ordine delle sue idee.

Bisognava, prima di tutto, riprendere le relazioni con la marchesa. Sarebbe stato assurdo non approfittare di una situazione così favorevole, di cui egli era il vero protagonista, e anzi il salvatore.

— Dunque, per prima cosa — disse fra sé, — un argomento interessante, che la occupi della mia persona in un modo alquanto drammatico. Ah! il duello con Castelfranco... Va bene. Poi bisognerà mandare gli ordini agli ufficiali per la collocazione delle truppe. Sarà un po' difficile che quella carne da cannone si avvezzi a mettere e a lavorare; ma un po' di tempo, e tutto si farà. Ma quanta strada c'è ancora? — si chiese, guardando le siepi.

Appunto in quel momento, dopo avere oltrepassate le ville Torriani e Fadda, i cavalli entrarono pel cancello di villa Margora, smorzando il trotto sullo sterrato dei viali, cosa che recò un certo piacere al colonnello.

— Mi riceverà subito Irene? — penso fra sé. Ma la marchesa aveva creduto più conveniente di lasciarli fare prima la toilette e attenderlo nel salotto. Infatti un servitore col grembiule azzurro, lo fece passare nella camera a lui destinata, e si mise ai suoi ordini.

Piatti era abituato a una toilette piuttosto accurata.

Svestì l'uniforme: si rinfrescò: si asperse con l'acqua di Colonia che trovò sul lavamani, e dopo essersi squadrato rapidamente allo specchio, restò incerto se tenere o non tenere gli speroni.

— Sarà meglio, dopo tutto, un po' di rumore militare... — E si avviò, battendo i tacchi, verso lo scalone.

La marchesa Irene lo attendeva, in preda a una certa commozione, giustificata dalla viva amicizia, così la chiamavano, che li stringeva. Però, quando lo vide entrare, gli andò incontro con un'amabile indifferenza, e tendendogli la mano, gli disse in francese, che egli veniva a salvare la patria.

Il colonnello baciò la mano della marchesa, osservando, con un leggiere imbarazzo, dissimulato da un colpo di tosse artificiale, che era un onore ed un piacere per l'esercito il prestare un servizio alle dame.

— Sempre cavalleresco — esclamò la marchesa con un sorriso, inghiottendo la saliva con una leggiere fatica, e sedendo sul sofà.

— Grandi novità, dunque — riprese il colonnello, riconquistando la situazione.

— Ah, certo; mio marito è in gran pensiero per questo sciopero. Capirete, si tratta di un raccolto colossale che andrebbe in fumo. È in fondo una ricchezza dello Stato... lo dice sempre Riccardo.

Il colonnello non era profondo in questioni sociali. Gli parve lì per lì, che veramente la ricchezza non fosse dello Stato, ma del marchese Margora; tuttavia, pensò che molto probabilmente aveva torto e si affrettò ad aggiungere:

— Oh lasciate fare a noi! I soldati sono intelligenti e metteranno con facilità. In caso di disordine, faccio suonare un mezzo appello, e vedrete questi contadini diventare come le pecore, cara marchesa...

La marchesa Irene, sentendosi prendere la mano, la abbandonò, quasi convinta di obbedire a un obbligo di riconoscenza.

In quel momento entrò il marchese, che si precipitò verso il colonnello.

Dopo tutto — pensò Piatti — sono vicino a una signora, e posso restare seduto.

— Oh, caro marchese, siamo in un *casus belli!*

Il marchese gli tese la mano con una effusione di viva gratitudine; ma internamente pensò:

— Poteva almeno alzarsi sulle due gambe questo animale!

L'animosità verso il colonnello non gli sarebbe nata certamente per quel fatto insignificante; ma proveniva dall'aver scoperto in camera di sua moglie dei biglietti di lui, che erano sfuggiti al plico la sera avanti. Quei biglietti lo avevano

nesso al chiaro di una relazione che egli aveva appena sospettata a Roma.

Il primo impulso era stato quello di fare una scenata; poi, da uomo pratico, aveva pensato che il raccolto valeva molto più dei capricci di sua moglie, e aveva concluso che era meglio lasciar andare.

— Però — rifletté — non mi conviene restar qui sapendo queste cose. È una parte troppo noiosa. Bisognerebbe potere allontanarsi.

Allora si ricordò che appunto con alcuni altri proprietari, i più grossi della regione, doveva andare a Roma per parlare col ministro.

— Ah, sta bene così. Noi andiamo a Roma a parlare col ministro. Questi qui sbrigliano le loro faccende; e il raccolto si salva. Benissimo.

Perciò aveva deliberato di mostrarsi estremamente affabile, come l'uomo che ignora tutto.

Strinse vigorosamente una mano e una spalla del colonnello, esclamando:

— Me li mettete a posto voi questi ribelli, è vero, caro Piatti? Vi ricordate le belle serate di Roma?

La marchesa volle interloquire; ma Riccardo la soverchiò con la voce, non facendo nessun calcolo di lei, che in quella circostanza era unicamente una merce di scambio.

— Sapete, Piatti, io vado a Roma per persuadere il ministro, che è assurdo scendere a trattative. Parleremo con alcuni deputati, e il ministro non potrà che cedere. Intanto l'ordine del prefetto è sufficiente per darvi l'autorità di far lavorare su larga scala. I nostri agenti sono a vostra disposizione per istruire i soldati nella mietitura. Pensate che si tratta di una ricchezza dello Stato...

Il colonnello, felicissimo di quella immediata partenza, non pensò neppure, come aveva fatto prima, che quella ricchezza era veramente del marchese Märgora.

— Oh, che peccato! — esclamò. — Partire! Caro marchese, mi fate un torto...

Il marchese Riccardo accese una sigaretta, strinse di nuovo una mano e una spalla di Piatti, e annunciò la sua partenza per la sera stessa.

La marchesa Irene non ebbe neppur la forza di fare le sue meraviglie.

Quella libertà improvvisa le apriva tamper il cuore alla gioia, che, per celarla, prese il pretesto di dover dare degli ordini, e si allontanò.

— Potete leggere le riviste, — disse gottando uno sguardo obliquo e ridente al colonnello.

Piatti ringraziò con un'occhiata che voleva dire: — Ho già scelta la mia rivista; e finse di mergersi nella lettura.

Così dunque era il giorno che il colonnello Piatti.

Quando i due vecchi signori entrarono in sala, la conversazione era già animata, e un gruppo saliva il fumo delle sigarette.

La sala era di forma rettangolare, munita di due finestre lunghe che davano sopra una terrazza, e una che guardava il viale.

La conversazione più calorosa si era in corso nel gruppo degli ufficiali. Si trattava della guerra in Sardegna, e di alcuni cavalli, recate a gusti del conte Fadda.

Ma il conte Fadda non prendeva parte nel gruppo clamoroso. Era seduto con l'altro dei due altri signori di mezza età, che, alzando le ciglia e adagiavano sulle poltrone un centro di silerevole, parlando, con quella voce sempre propria degli uomini abituati al comando e alla politica, alla vita seria e pratica, ossia ai propri comodi su larga scala.

Parlavano con equilibrio e intascano, di un patto zionismo accordato dal governo, e dei vantaggi delle industrie, lodando la liberalità del governo, e si d'essere reciprocamente la ragione, e si guadagni che loro ne dovevano aver parte.

I due nuovi arrivati si mirarono, e, naturalmente, accolti con cordialità senza interesse. Erano infatti due tra i più grossi proprietari del vecchio ottuagenario, che, per la sua parte, proprio corpo all'ingrosso della sua vita, e per ogni anno, delle sue rendite, trentotto per cento, comprando sempre terra, e il suo compagno, dalla voce tremante, aveva il sistema di vendere il grano in ora a distanza, e le tre quinte, e non subisse diminuzioni nel mercato.

Che cosa che di nuovo di Ambrò, e di questo al conte Fadda.

— Ah, sentite, — disse Fadda, — se non hanno mai il cond...

Alteleva, ed è noto, e il conte Fadda, e i loro locali presso la Fieschi di Ambrò, e il loro...

Bene, bene, — rispose il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Altro che, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

Il conte Fadda, — disse il conte Fadda, — e gli uomini di due signori, e gli uomini di due signori...

mente presso la finestra che dava sulla terrazza degli oleandri. Egli parlava a voce bassa, quasi isolandosi, con Miss Everett e una signorina Torriani.

Era un giovane non molto alto, pallido, che portava i baffetti ritti e una invariabile impronta di vita vissuta nel mezzo delle sopracciglia.

Egli si atteggiava sempre a uomo che ha molto goduto e molto sofferto, e che, per conseguenza, è affetto da una speciale infelicità psicologica. Egli aveva l'abitudine di dire che qualunquè infelicità fisica è un nulla di fronte al dolore dello spirito; e con ciò voleva affermare costantemente una sua passione, ormai celebrata ed onorosa, verso una giovane cantante e pianista abbandonata. Per ravvicinarsi a marito, il giovane aveva deciso di abbandonare gli amantissimi di cui il giovane Fadda era rimasto così allodolato che aveva pensato di suicidarsi. Ma poi decise di rimettere il giudizio ad altri, e si sottopose a trattamento andava trascinandolo per le diversezioni il suo dolore misterioso, e lo si consolava di un silenzioso rispetto, di un ammirato e di lui quell'impronta di sofferenza. Per accennare serio nel non accennare, neppure di volentieri, finanziarie subito durante i suoi passi nel 1917, aveva consumato le ricchezze di un amaro nel mare di doni la cantante, che lavorava con lui con negatitudine.

Ma questo egli non lo diceva, lo diceva a occhio agli altri; pareva soltanto un avvolgersi in un dolore misterioso.

Bisogna, vi era, avere un marito, e finalmente a Miss Everett, per non essere che l'infelicità psicologica e non la ripetizione della vita.

— Oh, certamente — risponde la Miss — vi è anche un libro. Vado a prenderlo.

— No, Miss — disse il giovane Fadda, con un sorriso calmo e rassegnato. — Non si va.

Dicovo — aggiunse, rivolgendosi sull'avampata — anche verso la signorina Torriani — che le sofferenze dello spirito sono molto più crudeli di quelle del corpo. Il nodo di su cordoni che non abbia che un raggio di fama, e molto meno infelice di me, ve lo assicuro.

Miss Everett aggiunse:

— Naturalmente!...

Essa era una delle ammiratrici più calde del giovane Fadda e della sua eleganza inglese nel vestire.

— Perché non cambiate stato? — chiese con una punta d'ironia Fanny Torriani. — Mi piacerebbe di vedervi mettere...

Il giovane Fadda si accorse che Fanny voleva ferirlo; ma con un sorriso d'indulgenza si alzò sulla vita, girò gli anelli nella mano, e fissò gli occhi fuori della terrazza fra gli oleandri.

Intanto una gran risata scattò su dal gruppo delle signore e degli ucciali. Fify, che aveva stretta grande amicizia col tenente Verri, gli aveva somata la polvere della sigaretta negli occhi, e il tenente le aveva afferrate le mani, dimenando la testa.

— Sputate, sputate — gli dicevano.

— Ma che sputate! non di vedo più. Mi avete cacciato, signora Ita!

— Ebbi ribelata, — c'era un'altra sigaretta.

Il giovane Fadda, accostosi, si accostarono i due o milionari, Miss Everett, Fanny Torriani, i due signori dalle ghette grigie.

— Spatii, spatii, tenente!

Il tenente sbaragliò gli occhi infiammati, e vedendo tutti intorno a sé, esclamò ridendo:

— Signori miei, mi auguro di avere tanti assistenti sul campo!

Il tenente fu accolto con molto plauso, perché si si tutti erano fervidi partigiani dell'espansionismo, e quelli, specialmente i due signori dalle ghette grigie, lo mandavano in Africa le loro derrate.

Il tenente rientrò nel cameriere, e chiamò in aiuto il marchese Margora, parlandogli al collo.

— Bene, bene! — esclamò il marchese, facendo un cenno di assenso.

— Che cosa è successo? — chiese la marchesa Irene.

— Il tenente non è capace di aggiustare l'auto-

— Che pazienza — osservò la marchesa Irene.

— Il colonnello Patti penso che quello era il momento opportuno per ritirarsi, e prendendo fra le sue la mano della marchesa Irene, disse sorridente:

— Ci rivoliamo a pranzo, cara marchesa: ora dobbiamo andare sui luoghi per verifiche.

Il suo aiutante di campo s'inchinò con forza; e il colonnello prese commiato dagli astanti.

Primo ad usare fu la contessa Ita, che ripeté a tutte le amiche le esortazioni e le notizie intorno alla commedia, che stava organizzando nella sua villa.

La contessa Ita aveva fatto rizzare un piccolo palcoscenico nel suo giardino; in un lato compreso fra la fiancata orientale della villa e il muro di cinta.

Vi era un largo spazio capace di un centinaio di sedili, più che sufficiente quindi per gli spettatori.

Per varie settimane non seppe concepire altro.

Non solo durante la giornata, ma anche nella notte, la sua mente era occupata da quinte, scene,

costumi, lumi, ribalte». Era un'impresa e fessale! bisognava scrivere da tutte le parti alle amiche delle città vicine, per i costumi; perché quei posti che possedevano, non erano adatti. Si era proposta di rendere lo spettacolo un vero modello di eleganza: e aveva incaricato il giovane Fadda, profondo conoscitore del repertorio demi-théâtre, di scegliere le produzioni più ricche di parti femminili.

— Pensate, caro tenente — lo chiamava così per abitudine — che vi saranno anche gli italiani del 22° fra gli spettatori. Non dobbiamo fare cattiva figura.

Il giovane Fadda prendeva sempre queste cose sul serio; e aveva fatta una gita apposta a Milano presso alcuni suoi amici per consultarli riguardo alla scelta. Tornò, carico di fascicoli e di libretti, dopo una settimana, e prese stanza in una sala terrena della villa Torriani, che dominava alcune aiuole di fuxie, fiore che egli preferiva sopra tutti.

Spesso Fifty, che veniva a vedere il progresso dei lavori nel giardino, si introduceva nella sala, e vedendolo rivolto verso le fuxie, inteso a leggere gli spartiti, gli tirava il ventaglio o il fazzoletto, obbligandolo a voltarsi verso di lei.

Il giovane Fadda la salutava in francese, con un sorriso molto pallido, perché egli odiava tutte le espressioni eccessive del sentimento.

Fifty che era sempre libera, stante l'assenza di suo marito che girava in campagna più in traccia di sassate che di affari, gli si metteva accanto e pretendeva disturbarlo, facendogli vento o chiudendogli improvvisamente le persiane.

Ma il giovane Fadda compativa quei piccoli scherzi e obbligava Fifty a mettersi a sedere.

— Ascoltate, petite-amie — le diceva — questa scena. — E leggeva una scena, molto sostenuta, che egli si proponeva di recitare con l'italiana più giovane delle Torriani.

Fifty stava ad ascoltare per qualche minuto; poi gli batteva il ventaglio sulla nuca, e i guanti sui baffi: e scappava via ridendo...

— Méchante, petite-amie! — esclamava il giovane Fadda, rialzandosi i baffi, che egli non avrebbe mai sofferto abbassati di mezzo centimetro.

Fifty infatti non poteva perdere il tempo.

Doveva trovarsi in casa Fadda per una questione estremamente interessante.

La contessa Virginia Fadda aveva indetta una adunanza fra le signore villeggianti, per stabilire definitivamente il genere di toilette da adottarsi in tale circostanza.

La cosa non era semplice: si trattava infatti non solo dello spettacolo nel giardino, ma anche di un the nelle sale terrene di villa Torriani, seguito da quattro salti, come diceva la contessa

di un tempo, ma che in questi tempi non s'usa più.

Le note di questo genere si erano sparse per Virginia Fadda, che era stata invitata a recitare Fifty come prima donna di compagnia.

— Ma grande, — si era detta — una donna bionda, e che sappia recitare, per la verità non fa certo male ad un spettacolo, d'altre sottigliezze.

Fante Torriani però appariva un poco nervoso, e questo non era per lui che lo spettacolo avrebbe prodotto un certo effetto.

Miss Everett, invece, l'incarico non lo aveva accettato, per essendosi già impegnata in stato certamente bismarckiano dal principio.

In quei momenti tanto di tempo, il giovane Della Starna, si affrettava di recarsi in posa di compleanno.

— Ecco chi risolve il problema! —

Sorse un momento d'incertezza.

— Fu che si accigliò il guardo, e si mise a solvare. — esclamò finalmente. — Vede? Si tratta di scacciare gli altri, e di tenere per le altre signore.

La contessa Ita si scosse, e si alzò di sedeggio.

In fin dei conti, si era una signora di tutti i gusti, e aveva giurato di non far nulla.

— Non stia male, contessa, — disse. — Devo essere ripunito! — esclamò il giovane Della Starna, e si alzò di sedeggio di stupore.

« Su questa parola, le due signore si alzarono. Ci si sveniva a il desiderio di vederle recitare, che le toglieva da passare inosservite, e si veniva a una non facile decisione, sulla questione avesse presa la parola.

Per conto suo era tenuto a recitare, e per ora cento i Gaudes non avevano il modo con abbellimenti all'ultima maniera, e a prova abbastanza molesta. Una signora, che si chiamava l'italiana, aveva preso il pulletto, una parte del denaro, e aveva recitato il quarto atto.

Il commissario, l'amicizia, e il signore aveva l'abit di andare in teatro, e ogni suo atto si reggeva su un principio.

Pareva che non potesse, e si alzò di sedeggio, e si alzò di sedeggio, e si alzò di sedeggio.

Buongiorno Della Starna, che era stato di mal'umore come movente villeggianti.

« Credevo che passassi inosservito, — questa circostanza, — disse. — La contessa Ita, di un altro, e di un altro.

Ma, vedendola recitare, si alzò di sedeggio, e si alzò di sedeggio, e si alzò di sedeggio.

ferma in giardino al caldo per un'ora intera, insieme all'ingegnere Ercolani, attorno al palcoscenico.

— Insomma, l'argomento da esaurire è quello della toilette — osservò di nuovo la contessa Virginia. — Mi pare che...

— Peccato — disse Fanny Torriani — che quell'agente di Milano... Come si chiama?

— Il Fischio — disse Miss Everett.

— Già, che il Fischio sia partito.

La contessa Virginia aveva in mano una sfera di cristallo piena di biscotti Huntley-Palmers; a quell'annuncio, la sfera le scivolò di mano sulla tavola da the; e con la faccia inebetita, fissò Fanny dentro gli occhi.

— Che cosa è successo? — chiese Fanny ridendo.

— Partito... partito... il Fischio?

— Sì, ha fatto sciopero anche lui... — riprese Fanny, ridendo disperatamente.

— Ma che sciopero! la contessa Virginia non scherza, — interruppe il giovane Della Staffa, che era fidanzato di Fanny e poteva spiegare una certa autorità: — Ti chiedo se quell'agente di Milano è davvero partito.

Un silenzio glaciale si diffuse nella sala.

L'origine di questo silenzio non proveniva dal tono severo del giovane vice-presidente, né da un po' di rossore di Fanny; ma dal terrore che aveva invaso tutte le signore presenti, a quell'annuncio. Tutte avevano acceso le loro spranze intorno al Fischio.

La contessa Virginia sedè sul sofà; si sottrò il naso e chiamò Ernestina, la sua bonne; e le bisbigliò una parola nell'orecchio.

Ernestina si allontanò; ma vedendo che non tornava, la contessa Virginia si alzò, e scomparve dietro la portiera. Tornò poco dopo col volto più rischiarato: aveva aspirato l'aceto balsamico.

Il giovane Della Staffa non poteva permettere che si prolungasse un simile equivoco.

Uscì rapidamente, dicendo:

Vado a informarvi.

La contessa Virginia ebbe un nuovo accesso nervoso; questa volta di tenerezza. Si coprì gli occhi col fazzoletto e cercò di essere disinvolta.

La conversazione riprese a poco a poco, ma la contessa Virginia era lontana con la mente. Seguiva passo passo Della Staffa; lo vedeva in traccia del Fischio, salire, scendere... — Fovoretto, come è gentile! — mormorava ira sé — quella sciocca di Fanny è proprio indegna di lui. Che prontezza! Ma tornerà? Sarà partito? Dio, che pena!

Mentre si isolava in quelle riflessioni, il cameriere alzò la portiera e annunciò che il viaggiatore era agli ordini di Sua Eccellenza.

Il giovane Della Staffa, per far meglio assap-

rare la sua cavalleria, aveva creduto bene di non tornare.

— Passi pure.

— Passare? — chiese il cameriere.

— Sì, che passi, che passi! — insistè la contessa Virginia, coprendo con un tono d'impazienza la sua gioia smisurata.

— Passi! — gridò il domestico nell'anticamera.

Un uomo seguito da due ragazzi carichi di scatole di tutte le dimensioni, si affacciò alla porta. Tutte le signore si alzarono in piedi. Il Fischio s'inclinò, e fece cenno ai ragazzi di deporre le scatole.

— Non è finito... — disse, rivolgendosi seriamente alla contessa.

I ragazzi uscirono, e introdussero un altro carico di scatole...

— Presto, le altre...

I ragazzi uscirono, e deposero sopra le precedenti, altre scatole.

La pila era imponente; e il Fischio cominciò ad aprire la prima, con un leggiero zuffolìo....

Tutte le signore sorridevano.

Fanny Torriani, nell'uscire con Miss Everett, era cupa. Tutta la giornata non s'era potuta liberare da due occhi che la fissavano con una pertinacia irosa, superba: gli occhi di una contadina in cui si era imbattuta al mattino. Stava innanzi a una casupola, attingendo acqua da un pozzo, e Fanny passando, le aveva chiesto se era passato il fatto re.

— Non lo so — le aveva risposto la giovane, ferendola con lo sguardo, e voltandole le spalle.

Fanny era rimasta di sasso. Doveva dunque essere molto alirata con lei, se le rispondeva così. Che cosa le aveva fatto di male?

La contadina s'era allontanata; e allora Fanny aveva voluto entrare nella casa.

Era la prima casa di una viuzza del paese, sudicia, in mezzo alla quale correva sempre un rigagnolo d'acqua di fogna.

Vinse un certo sgomento, e posò il piedino calzato di bulguro, sulla scaletta di legno.

Nessuno comparve.

Sul pianerottolo, vi era una cesta rotta e delle zappe senza fusto. Entrò nella stanza che serviva di cucina, e vide un mucchio di stracci in un angolo, da cui uscì un lamento. Era un bambino di due anni con la febbre. Fanny si curvò sugli stracci, e senti dietro a sé dei passini rapidi di piedi scalzi. Si voltò: era una bambina di sei anni, che la guardò con gli occhi smarriti; e vergognosa si puntellò alla tavola, inarcando un piedino, e abbassando gli occhi.

Sulla tavola si vedevano i resti del desinare.

delle mele cotte guaste, e dell'acqua guasta come l'orina.

— Hai mangiato quelle cose lì? — chiese Fanny arrossendo.

La bambina non rispose.

Fanny le passò una mano sul capello.

La bambina guardò il suo braccio nudo con stupore; poi inghiottendo a fatica la saliva, disse:

— Mi fa male la gola.

Fanny le osservò la gola, e le disse che era una glandola gonfia.

La bambina diventò seria e triste:

— Ma non m'importa di morire — disse — perchè si starà meglio.

Fanny l'accarezzò ancora.

— Non è nulla, sai, — disse per confortarla; e le versò nella manina quanto aveva.

Intanto si udì di sotto un voci. Venivano al pozzo ad attingere acqua.

Fanny s'affrettò a discendere. Credette di dover essere ingiuriata, maltrattata; si dispose a una specie di difesa. Avrebbe lasciato il braccio nudo, anelli, tutto...

Vide invece molti occhi che la fissavano, con meraviglia quasi altera.

Alcune donne bevevano. Ella si avvicinò per esaminare quell'acqua, che era gialla e putrida.

Altre donne si affollarono intorno al pozzo: faccie gialle consumate dalla febbre, dove i lineamenti andavano perdendo ogni bellezza; e restavano gli occhi soli, luminosi e soavi, perfino nel raccontare la loro miseria.

Una di loro aveva la bocca rovinata dalle febbri; e alcune altre, col petto coperto di stracci, raccontavano di non aver più latte da dare ai bambini.

— Ah, — disse —

— Ah, — disse —

— Ah, — disse —

Ella si chinò.

«Biamo neppure un po' di latte».

Eppure, in tutto quel tempo, non aveva

parola di quel coacervo di lacrime e di sudore

disperato e indifferente.

Fanny si era d'ontarsi.

— Era quella demenza, quella

demenza, quella demenza che

diceva di non aver più latte.

andava a domandare al bambino: «Ma

che suo padre, tutto quel tempo, non ha

epiteti, sperando di non aver più latte

palmo solo?»

Le pareva di sognare, e di non

le sorgevano in mente.

La risposta per natura della

si segnava con dolore e con

colera in un più alto grado di

senza febbre. Come si può

Rientrando in casa, trovò

aveva un romanzo francese.

Dove si era stata finora? —

Se si spesse — disse Fanny —

desideri con quelli in casa.

— Me l'immagino? — disse Fanny —

giorno o l'altro, come si poteva.

Oggi intanto lo direi a te per

Fanny le voltò le spalle.

— Guardare il tuo viso, —

signora — vuole fare e gli altri

non.

E si misse a leggere, e a

sua lettura.

DOMENICO TUMIATI

XVIII.

LE BAMBOLE

Ricordo ancora la prima mia bambola, una stupenda bambola troppo grande che mi faceva paura. Eppure essa aveva i capelli ricciuti, gli occhi scintillanti, una gonna di seta che lasciava scoperti due piedini dalle calze trafilate e dalle scarpe a fiocchetti. Dopo averla ben bene ammirata, l'avevo riposta in fondo ad un armadio, nel disordine dei vecchi giocattoli, con le due braccia distese e coi suoi occhi così piccoli.

Ma non so più che cosa sia successo. Ricordo soltanto che un giorno, quando ero già un po' grande, mi trovavo in una stanza e vidi una bambola che mi sembrava molto simile a quella che avevo visto una volta. Mi avvicinai e la presi in mano. Era una bambola di stoffa, con i capelli ricciuti e gli occhi scintillanti. La guardai con interesse e mi dissi: «Questa è la mia bambola». Ma quando la guardai più da vicino, mi resi conto che non era la mia bambola. Era una bambola di stoffa, con i capelli ricciuti e gli occhi scintillanti. La guardai con interesse e mi dissi: «Questa è la mia bambola». Ma quando la guardai più da vicino, mi resi conto che non era la mia bambola.

assicurandomi: « Con l'asciugarsi il colore ritornerà ». E, dieci volte nella giornata, io andavo, con un gran rimorso, a contemplare la piccola vittima, appoggiata con ogni cura ad una seggiola con lo sguardo rassegnato fisso nel vuoto. Una marchietta bianca che assomigliava ad una lacrima mal tersa, la sfigurava da un lato ed io ne serlavo per lunga pezza una pena nel cuore. A venir trascinata sur i tappeti, a cadere giù dalla tavola, a dormire sotto gli sgabelli, la bambola finiva di rovinarsi: gli occhi azzurri si tendevano, la bocca perdeva il grazioso suo sorriso, le braccia il loro gesto ritondo; ma, se qualche giorno di festa mi procurava una nuova bambola, l'altra, con la sua testa incollata, con le sue braccia ricucite da un po' di refe, rimaneva la favorita. Tale preferenza rassomigliava ad un incontentamento, quasi che tutte le sue annaccature mi rammentassero le buone giornate di trastullo e le facili mie disperazioni ad ogni nuovo accidente. D'altronde io non avevo ancora alcuna civetteria, ma avevo una tenerezza inesperta, un vago sentimento di rifugio, giacchè la maggiore mia felicità era di cullare la mia bambola nella sua minuscola cuna di vimini a rischio di sciuparne la cattedina di merletto con tutti i suoi nastri.

Una sera le vivaci figurette allineate nella vetrina di una bottega di giocattoli mi tentarono, bisognò entrare e scegliere, all'incerta luce del gas che allora accendevansi, una di quelle leggiadre bambole sorridenti fragilmente nel lucidore della porcellana. Quella che io presi aveva i capelli fini, che arricciavansi appena bagnati, i vestitini tutti d'un pezzo, tagliati nell'istessa foggia dei miei, un grembiule di battista. Riflettendovi su, mi sembra ch'essa fosse assai semplice e ragionevole. Ne mantiglia di casimirra, nè gioielli, nè occhietto di tartaruga, punto armadio a specchio, punto trine, punto

strascico. Essa aveva proprio l'aspetto di una ragazzina, di una ragazzina più piccola di me, e m'ispirava cure materne. Fu poi costei ch'io incominciai a lavorare, raccogliendo ritagli di garza e pezzetti di nastri, nel vano della finestra, intorno a quel cantuccio delle lavoratrici su cui la luce del giorno cade appionbo come in una alvea drappeggiata di larghe cortine. Mi provavo a tagliare; dalla bella stoffa dalle vivaci sfumature, sufficiente per un intero vestito, io riuscivo, a forza d'inettitudine, a non ricavarne che un piccolo cerchio da ricoprire un cappellino tondo. Senza scoraggiarmi, mi provavo a cucire. A poco a poco, appresi a rimanere quieta al mio posto, a provare il fascino delle giornate di pioggia senza passeggiate e del lavoro paziente che rende breve l'ora, rinserrando tra i forellini dei punti il minuto che passa. Le mani così piccoline facevano l'orlo troppo grosso, il mio filo annodavasi, rompevasi, io diventavo rossa, perdeva il mio ditale, le mie forbici; il gomitollo rotolava a terra, intricato, quasi che con esso si fossero trastullate le zampe di un micino.

Allora bisognava aprire il tavolinetto di lavoro e penetrare delicamente in quel labirinto di tiratoi, di cassettoni colmi di minuti oggetti, preziosi per ciò appunto che non si maneggiano che diventando destra, in cui apprende a cernere un centinaio di spilli senza pungersi ed a disticare da sola una matassa intorno alla spalliera di una seggiola.

I rochetti da far girare, gli aghi da infilzare, questo alzamento dello sguardo e delle dita, lo acquistai merce la mia bambola. Ed è perciò che io la veggio all'inizio della mia esistenza di donna, siccome nella stretta cornice di un viale che s'allontani, grande proprio abbastanza da riempire con la sua sagoma di bimba felice tutto il mio orizzonte d'allora.

Giò che si vede attraverso un velo di mussola bianca.

Fu in un pomeriggio di domenica, all'ora dei vesperi e della processione, che compresi, per la prima volta, la solennità delle feste religiose, l'attrattiva dell'organo invisibile e dei ceri impalliditi dalla luce del giorno. Non mi dite che la chiesa era piccola, il tappeto del coro sciupato, il velluto degli inginocchiatoi gualcito dalle meditazioni un po' lunghe, e che gli innumerevoli fiori delle cappelle non erano che di carta velina

di tutti i colori: non crederò giammai a tutto ciò. Il velo bianco teso sopra i miei occhi ha tutto trasformato per me in quel giorno.

Ho visto la preghiera. I misteri mi sono apparsi comprensibili e gli emblemi viventi. Le spighe di grano, i grappoli d'uva ricamati sulla tovaglia dell'altare, con l'agnello nel mezzo, portante una croce attraverso il vello, mi colpirono come la parola stessa del Vangelo. Ai due lati del coro,

lunghe file regolari di bianche vesti piegavansi mollemente. Come i ceri che attraverso il mio velo non erano più che punti luminosi privi di raggi, tutti gli occhi aperti intorno a me avevano qualcosa di fisso e di dolce, un unico pensiero in mille sguardi sperduti.

Giulietta, tu che parlavi sempre in classe, Marta, così proclive al riso nell'ora delle lezioni, Amelia, traditrice, burlona e malvagia, come mai in quel momento eravate tutte tanto tranquille, calme e raccolte? Giovinette di poi, donne adesso e madri, nei vostri migliori giorni di virtù, di rassegnazione, di pazienza a tutte le lacrime, voi non avete forse giammai più ritrovato l'istante di fervore che passava allora al disopra delle nostre teste inclinate, come una stella unica sorgente all'orizzonte delle nostre vite, visibile per noi sole.

La mussolina aveva riflessi di lampade celesti, una vaporosità d'incenso. I rosari ravvolti intorno al braccio, le croci luccicanti sui soggoli erano veri gioielli da chiesa, adorni di argento, di madreperla e di perle, benedetti, confusi nel vago degli abbigliamenti. Avevamo nascosto i nostri capelli sotto piccole cuttie a pieghe monacali, regolari, e rammento di avere, quella mattina, piantato un po' perchè la mia mamma voleva farmi i ricci e ciò era contrario all'uniforme, che richiedeva i capelli divisi, ben pettinati e lisci, con la linea pura che scorre la fronte, come per mettere in evidenza l'indifferenza mondana ed il pensiero completamente santo.

Oh! il dolce stordimento dell'intera cerimonia, il velluto su cui si camminava, i veli che sfioravano appena, il gesto lento delle mani inguantate, la voce tenera d'un fanciullo che recitava i salmi nel mezzo della chiesa troppo affollata, come un uccello che volesse cantare in un cotanetto di raso, ovattato di piume di cigno e ricoverto di merletti. Non si udiva nulla nelle nostre file, salvo che sull'impalcatura, in fondo alla navata, dove quella vocetta, soffocata, giunta nell'aria leggiera della volta, dipinta in colore azzurro cielo, ritrovava la sua sonorità di cristallo puro.

Il coro, con la sua cantata, con la sua processione. I cori trionfanti, con le loro piccole, piccole spiccate frottole, con l'alto stendardo di carta, con il suo nastro nel tratto. Colui che lo porta, con il suo velo nella folla, ed esso sembra proiettarsi innalzato e sostenuto dall'aura di gloria che da quelle onde di atmosfera vibrante si prolungano all'evolvolosi. Durante il giorno semiaperto, un raggio di luce storica, di altre feste ondeggianti, leccato, un raggio di luce prannaturale, nella loro colorata, splendente di altari. In coda alla processione, tutta in nero, noi tutte in bianco, uno stuolo di verginette, le cui voci esitano alquanto e poi risplendono litanie biascicando.

Come la cappella mi è apparsa grande, un giorno, vista lentamente all'intercapedine di pietra e come tutto mi è apparso, come le immagini delle immagini, delle convenzioni, questa cosa che dobbiamo vedere ancora, le tinte nere e bianche, attraverso un velo trasparente, un pian nudo di realtà in cui si muoveva il mio troppo velo. Al muoversi delle pieghe della mussolina, i guanti si annuovano, le stampe sordideggiano, il riflesso completo delle vetrate non era altro che il chiarore mistico proveniente da quelle vetrate, di cui si parla nei libri, e di cui si parla come piume d'uccello.

Bisogna avere una parola, una parola, una parola per guardare tutto ciò che muoveva e si muoveva, la soave intimità dei pensieri, le cose, le cose invisibili, confusi sotto il velo, all'assenza delle impressioni pe del demonio. C'era un certo tutto la giornata e la strada del mio mondo, colata, il cielo grigio, ne sono rimasti tristi, e i miei piedi, che, alla nostra porta, ne seguono le orme, con precauzione, profondamente, con sospetto, quel vestito tutto bianco, aveva un'ombra, i piedi a terra, e camminando, e camminando, abbacchiata dalle impressioni, ombra, e i piedi, di un intero pensiero, giorno, e notte, e notte, di notte.

GIULIA DAUDET

(Traduzione di V. ...)



XIX.

L'amant caché,

Partout de ton charme sur terre
Je vois le reflet enchanteur ;
C'est ton pur rayon qui m'éclaire,
C'est ton parfum qu'a toute fleur.

Ta voix, ta caresse attendrie
Berce e rêve mon cœur tremblant...
Tu m'aimes en rêve - et la vie
N'est plus pour moi qu'ombre et néant.

L'essor de l'âme frémissante,
Le peu de bien que fait ma main,
L'espoir, la fièvre qui me hante,
C'est toi, c'est toi - triste amour vain!

Je vois palir ton front qui souffre
Et je ne puis me devouer!
Ton cœur defaïlle au bord d'un gouffre:
Sur quel cœur vas-tu t'appuyer?

D'un nimbe d'amour entourée
Tu passes suivant ton destin:
Tu l'emportes, tout éplorée,
Ma pauvre âme - et tu n'en sais rien.

Tronco solingo,

Si cheta il mar nell'ultimo riflesso,
Seolora in un vapor la costa bruna,
Due trepide barchette van lunghezzo
La sponda e un soffio reclina su l'una

L'altra vela fraterna ch'è dappresso ;
L'orizzonte lontan degrada e imbruna
Le fiamme ancor, mentre ai clivi somnesso
Un fiotto d'ombra sale che s'aduna.

Ch'è mai lassù?... Nell'aria tersa e muta
Da uno spalto solingo, denudato
Di frondi e fior — poi che veglia e minaccia —

Un esil tronco stende l'irte braccia
Supplice, immoto, e il cielo arde squarciato
Dal muto grido nell'ampiezza muta.

MARIO CLARVY

XX.

AMORE

Cara Gigliola,

Tu vuoi proprio conoscere, dopo sei mesi che ci amiamo, il perché di tutto il mio amore? Ti potrei rispondere: perché ti amo. Invece, poiché le cause del mio affetto ci sono e sono parecchie (tu stessa avresti dovuto intuirle), ti inliggerò una pagina psicologica e te la inliggerò senza pietà, perché sei tu che l'ai voluta.

Tu chiedi se in me coi sentimenti individualistici si possa conciliare una vera passione. Ma « questa è nell'essenza stessa del mio io! Quando si è come me una natura esuberante e prepotente, fatta ancor più sana e bramosa dal-

l'esercizio fisico; quando la montagna, con la quale vo lottando, mentre m'indurisce il corpo, rende tanto più gentile e affettuoso l'animo mio, e mi fa desiderare con tanto ardore un essere amico; quando il mio spirito egotista mi separa come un solitario dal mondo, e fa sì che all'amore di una donna sia spinto a forza e a forza rimanga fedele; quando quest'amore, invece di contrastare con quello spirito, s'affratella, perché un affetto intenso e naturalmente egoista ci allontana più che mai dai nostri simili, e ci rende più che mai indifferenti alle vicende umane; quando infine l'amare una persona che ci ama non è che amare noi stessi, tu ti stupisci che io

regge l'universo, porta il bacio del mare alla montagna.

L'altro giorno la padrona dell'albergo mi consegnò la tua letterina, e, riconoscendo il solito profumo e la solita busta, mormorò furbesamente: « Com'è squisito il profumo d'Eliotropio! »

« Stupida! » dissi fra me « profumo di Ginetta, non d'Eliotropio ». Quel profumo che mi ricorda tante divine dolcezze! Questi ricordi sono così fortemente vivi nei miei sensi che, ritornando da ascensioni faticosissime di diciotto o venti ore, quando si va innanzi col cervello vuoto, per forza d'inerzia, ubbriachi di stanchezza, io frusto, schiaffeggiò con essi la carne e lo spirito e continuo il cammino con una nuova e strana energia, che stupisce le guide. E mi puoi credere tu, che, vedi tremare, dinanzi ai tuoi calzoncini nivei e al tuo copribusto color di rosa, questo impenitente montanaro, come un ragazzo che conosca per la prima volta l'amore.

Quante volte nelle notti brevi e nervose, che precedono salite lunghe e difficili, tento invano di cacciare di fra le immagini, che si rincorrono nella mia mente, il biondo della tua testina e il bianco paradisiaco delle tue graziose gaublette, perchè mi sia concessa un'ora di riposo! Quel tuo collo sottile e candido di bambina, che pare debba rompersi quando con tutta la forza del mio amore ti suggello con un bacio la nuca, è il più ostinato a ripassarmi dinanzi per negarmi spietatamente il sonno. E, come orde nemiche, m'accerchiano per affocarmi le carni i ricordi di tutti i baci ardenti di gioventù e d'amore, di cui ci coprivamo per lunghe ore e che ci lasciavano languidi, sfiniti, innamorati più di prima. Allora, vedendo che è vana ogni resistenza, mi getto anch'io nella mischia disperatamente, e riacciando nella mia memoria tutti i divini deliri dell'amore non mai sazio, che tu m'hai concessi; e t'amo di più e fremo. Ah! più dolce, più seducente, più ammirabile del giuoco di colori, che oltre la montagna più bella col verde delle praterie, il bianco dei ghiacciai, il nero delle rocchie, gli azzurri, i violetti superbi del cielo, è il contrasto della calza nera, della giarrettiiera rosa, della carne bianca.

O Gigi mia, stringimi forte, lega alla tua la

mia gagliarda gioventù, la quale è per sempre abbandonata la società, che la voleva uccidere; rasserena con la tua dolcezza gli affetti sublimi, che l'universo m'ispira, e che l'immenso formicaio del mondo deride; fa che l'idea dell'ignoto, dell'infinito non cozzi colla realtà della mia vita, ma si unisca in me al tuo amore: tu stringi al petto un uomo, non una pecora imbrancata fra le pecore vili. Tu e la montagna siete ormai la sola mia gioia, la mia sola ragione di vivere. Io non soffoco gl'impeti della natura con le meschine finzioni sociali; io non esalto la potenza della natura e dell'amore dopo aver predicato tutto il giorno che bisogna ad ogni cosa anteporre il dovere, il quale l'uno e l'altra opprime. Io preferisco la tua vita a quella di cento dei miei simili, alla fortuna della patria. L'abbraccio di una donna, che vi ama con l'anima e col sangue, val bene l'affetto dell'umanità intera! I prosaici, gli scettici, i cinici, sono i buoni cittadini, che non comprendono nulla a queste cose. Mentre ti scrivo l'anima mia si espande in violente ondate di così forte, generosa, alta passione da travolgere e stritolare le infinite teste pidocchine, che van gonfiando bolle di sapone. Ah! poter passare tutti e due in mezzo alla moltitudine, radianti del nostro amore, schiaffeggiando con la nostra felicità i mille farisei, che vanno cercando con ogni mezzo la loro, e predicando il sacrificio, vogliono rubare agli altri la poca gioia strappata al dolore con tanta disperata fatica!

Mia cara, mia dolcissima, mia divina Ginetta, che abbraccio robusto ti darò rivedendoti dopo due mesi di separazione, che baci violenti, che strette da lottatore, per cui maledirai tutto l'esercizio montanaro, che mi fa i muscoli di ferro.

Salutami il tuo gattino, che professa con tanta lodevole franchezza la mia stessa filosofia.

Addio: stendiamoci la mano al di sopra delle pianure e delle montagne, non curandoci di cosa pensino quei puntini neri, che formicolano in fondo alle valli.

Ma questa è l'ora in cui tu scendi alla spiaggia e immergi il tuo piedino nell'acqua: io, con gli occhi all'orizzonte, t'accompagno...

ALBERTO.

UGO DE AMICIS



LA MORTE DI MAURANTONIO

Perchè Maurantonio era proprio morto? Non poteva rimanere nessun dubbio d'acchi, don Nicola l'aveva dichiarato, e l'aveva anche messo per iscritto, perchè anche il sindaco doveva saperlo, diceva lui, che il pover Maurantonio era morto.

E quando Anna Maria lo vide così rigido, disteso su quel letto, dove ella lo aveva vegliato otto giorni e otto notti, e quando capì che egli non avrebbe mai più aperto gli occhi, perchè una vicina aveva messo su ciascuno palpebre un pezzo da due soldi, e che non avrebbe mai più parlato, chiamandola con quella sua voce tenera, rosa, un po' rauca: Oè, Anna Maria! e che non avrebbe mai più disteso quel braccio, attaccato dalla corona del rosario, a prendere la gualdell'acqua, per dissetarsi, Anna Maria si gettò in ginocchioni presso il corpo del marito, si stracciò i bei capelli neri, che ella portava serrati in due lucide trecce, e si diede a piangere e a dire ad alta voce le virtù del defunto, che per cinque anni non le aveva mai dato il più piccolo dispiacere.

« Un uomo d'oro, un uomo santo, che la Madonna mi aveva regalato! E adesso Dio me lo toglie per i miei peccati... No, in tutto il mondo, e nemmeno in America non c'era un uomo simile! Lui timorato di Dio e di San Nicola, che per tutto l'oro del mondo non avrebbe mercato alla novena, e che tutti i santi venerdì, di quaresima digiunava! Lui paziente come un agnellino! Mai una parola cattiva, che guardo Iddio, mai nemmeno una volta in collera! Così buono, così innocente, come la farina di cui l'ostia consacrata! Che sia benedetta, la donna sta la madre che lo ha portato! » Oè, le povera Anna Maria, restava adesso come una pecorella smarrita sulla terra! Proprio come un uccello in mezzo al verno; era finita la sua gioia, era finita la sua gioventù. Andrebbe a seppellirsi tra quattro mura; non voleva più vedere la faccia della gente, adesso che Maurantonio era morto!

Le comari piangevano tutte con lei, e si davano i suoi lamenti e le davano ragione. Non un uomo come Maurantonio non si poteva trovare. Come l'aveva fatta felice quella Anna Maria! Come si erano voluti bene! Signore, tieni nella tua misericordia!

« Che cosa c'è di nuovo? » disse il signor Piantoni, alzando il capo dal letto, e guardando con un occhio solo, quello che gli restava, verso il corridoio, dove per gli occhi di Maurantonio, che era morto, non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

« Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

« Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

« Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla. « Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

« Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

« Che cosa c'è di nuovo? » ripeté, alzando il capo, e guardando con l'altro occhio, quello che restava di Maurantonio, che era morto, e non si vedeva nulla.

poi la lasciarono coricata con gli occhi chiusi, stanca morta; solo il petto le si sollevava ogni tanto in brevi singhiozzi.

Anna Maria rimase lì, dove la avevano distesa. Anche più tardi, quando le donne ebbero chiusa la porta di comunicazione e un gran silenzio discese nella stanzetta buia, Anna Maria non si mosse e continuò solo a lamentarsi pianamente con gli occhi chiusi. Per molto tempo ebbe una perfetta cognizione di ciò che era avvenuto; suo marito che giaceva morto, di là, con i suoi soldi di rame sugli occhi; le comari che si erano disposte a vegliare il povero morto, e avevano finito con l'addormentarsi; quei due ceri ardenti presso il letto, che gocciolavano, gocciolavano, l'odore afoso del cadavere, della gente, della cera... La porta, chiusa, che le impediva di guardare nella camera di là... poi non seppe più niente per molto tempo.

Quanto? Un'ora, due ore? Dopo quel tempo Anna Maria si trovò ancora distesa nel medesimo modo, ma aveva aperto gli occhi nel buio, e lì fissava sulla porta, che lasciava da una fessura filtrare una luce giallognola. Anna Maria aveva aperto gli occhi, perchè aveva udito un rumore a quella porta. Come se uno, piano piano, la urtasse... E poi la porta si aprì, entrò una gran luce, che abbagliò Anna Maria; quella luce era un cero acceso, quel cero era portato da una mano, una mano tutta cinta dalla corona del rosario... Ella guardò la persona in viso, la persona che entrava... e, oh, San Nicola aiutamenti! quella persona era Maurantonio, il suo morto marito!

Anna Maria fece per dare un grido, fece per alzarsi; ma l'urlo le morì in gola, e quella persona si recò in fretta l'indice sinistro alla bocca, come per raccomandarle silenzio, poi chiuse dietro a sé la porta, e si avanzò verso il letto dove giaceva Anna Maria.

Anna Maria non aveva mai avuto paura di suo marito, no, certo, perchè egli era stato un gran brav'uomo in vita, ma adesso che era morto, che era stato proprio morto... Un sudor freddo le coprì tutto il corpo, le gocciolò dalla radice dei capelli...

Maurantonio aveva messo il cero acceso sopra una scranna lì vicino, e aveva tirato presso il letto la sedia di paglia, dove giacevano le calze di Anna Maria; non le tolse di là, si sedette modestamente sopra l'orlo della sedia, con un fare discreto, proprio come quando era vivo, e chiamò la moglie per nome; con quella stessa voce rauca, solita: Oè, Anna Mari!

Era proprio come prima, solo che aveva sugli occhi ancora quei due soldi di rame; ma gli occhi guardavano attraverso; pareva che il morto avesse un singolare paio di occhiali.

— Che vuoi, Maurantonio? disse Anna Maria.

— Son tornato, Anna Mari. Son tornato. Ero ancora lì, sulla soglia della camera; e non mi sentiva il coraggio di andarmene; guardavo quella nostra roba così bella, quasi nuova ancora. Quei due letti di ferro, quel cassettono di noce, quell'armadio pieno di vestiti... Pensavo che non erano ancor due anni che mi ero fatto il mantello nuovo. E poi ti sentivo piangere tanto... No, non avevo coraggio. Allora San Nicola mi ha fatto la grazia di tornare a vederti, a dirti qualche parola, perchè prima di morire non ho potuto...

— Ah, Maurantonio!

— Sì, disse Maurantonio con voce commossa, ti voglio bene, sei sempre stata una buona moglie, Anna Mari...

— Vi ho voluto sempre bene, disse Anna Maria rinfanciandosi, e mi fa piacere di vedervi. Mi direte se avete bisogno di me, e quante messe volete che vi faccia dire... Voglio che stiate bene, anche di là, come io già qui non ho mai mancato... Sentite, marito, giacchè siete venuto, io vi pregherò di dirmi qualche cosa che mi pesa... Quella cambiale dell'oste Mangiacane dove l'avete messa? Son duecento lire, e non vorrei andassero perdute...

— In fondo alla cassapanca, nella tasca del mio vestito di fustagno, mormorò il morto. E puoi farmi dire trenta messe dal parroco a una lira l'una.

Anna Maria sospirò.

— Son trenta lire... Ma per voi, per la pace vostra... Arderò anche un lumino tutti i sabati a vostra intenzione...

— Tu non hai bisogno di far tanta economia, eh, Anna Mari? Ne hai delle belle lirette adesso?

Anna Maria lo guardò spaventata. Il morto rideva, con una certa malizia bonaria: si fregava le mani, e i granelli del rosario picchiavano insieme; strizzava gli occhi, e quelle orribili occhiaie di rame parevano girare...

— Che cosa vuoi dire, Maurantonio mio? Sì, per grazia di Dio, ho tutta la roba di casa, il campo, e l'uliveto... È tutto mio adesso, perchè tu l'hai messo nel testamento... Ma denari in contanti, lo sai bene: non hai lasciato che quelle trecento lire che son dentro alla scatola di legno...

Qui Maurantonio rise più forte. Rise così di gusto che scricchiolò tutto. Gli occhi si stringevano... tin tin!... il rosario saltellava, e le tibie battevano contro le gambe della sedia, dando un suono strano che fece venire la pelle d'oca a Anna Maria.

— Perchè ridete, Maurantonio mio?

— Rido perchè... ehm, ehm! (La tosse non mi è ancora passata...) rido perchè non vuoi

Tempo sarà che giungami novella.

Tempo sarà che giungami novella
 Delle tue nozze con un uomo ignoto
 Cui tu, sommessà figlia, ti conceda.
 Udrò con occhi aperti e fissi, immoto,
 Come colui che al suon d'una favella
 Rivelatrice cosa orribil veda.
 Chè, sapendoti preda
 Di cieche mani, indarno renitente,
 Amor subitamente
 Divanperà da l'animo sepolto,
 Come un lampo cingendo
 Il bellissimo volto. ☞
 Poi andrò per contrade
 Deserte, i nostri cor, folle! sentendo
 Non più come due spade
 Sibillare in contese
 Ma come fiamme, belle fiamme accese,
 Divelte con un grido a l'avvenire,
 Congiungersi confondersi morire,
 Per sempre, in un delirio ebro e supremo.
 O nostre nozze! a voi pensando io tremo.

Ma placata la prima febbre umana,
 Ricondurrò gli spiriti in lor pace
 Che si farà d'allor più e più serena.
 Fosti un giorno la sacra ardente face
 Che l'altre caccia, natural sovrana,
 Raggiando solitaria in ogni vena:
 Poi, prorotta una piena
 Di venture malefiche sui cuori,
 Pausosi bagliori
 Gittasti tu ne' giorni miei cimieri
 In fiammea idra conversa,
 Ed io pe' cimiteri
 Errai, fisso su Morte.
 Passò il turbo e fu l'idra in lui sommersa;
 Spalancaronsi porte,
 Ai miei occhi, d'aurora:
 Ricolsi il fior che flora e il fior che odora,
 E tu, velata della grazia antica,
 Risorridesti spiritale amica.
 Sposa, mi splenderai fraterna e bella
 Come un alta su me perenne stella.

Meglio di quanto un di pensai o penso.
 Non muore Amor che fu sì grande e casto
 Ma si muta in virtù benefattrici.

Ei forza ti darà per l'olocausto
 Del corpo immacolato a l'altrui senso
 Ond'abbia il dolce padre ore felici,
 Nelle simulatrici
 Tue pupille una pia gioia leggendo.
 Ed egli convertendo
 Il mio travaglio in laborioso ardore
 Farà ch'io un di me vanti
 Di più spirti signore.
 Noi divisi saremo,
 Ma non avvincherà sì stretto amanti
 Il gioire supremo,
 Come noi questa forza
 Di bene che non brucia e non s'ammorza;
 Questa, che ti farà serena sposa
 E di figli non miei madre amorosa
 Questa, che mi terrà fra i nubi ritto
 Con gli occhi fissi nel tuo fronte invito.

Se vere nozze n'avesser congiunti
 Corporalmente per tutta la vita
 Sarebbe forse l'amor nostro morto;
 Chè Amor dinanzi vuol strada fiorita
 E non prunaje dove il piè s'impunti,
 O vuole un mar di sogno senza porto.
 Per questo mar di porto,
 Idea raggianti, sin quando n'afferri
 Morte e i corpi rinterrì,
 L'anime sciolte a più gran mar varcando.
 Con un vol di baleno
 Pronti allor c'accoppiando
 Trasfonderem l'essenza
 Eterna, contro al divino sereno,
 In una coscienza
 Perfetta ed immanente
 In sè qual fiamma suo gaudio volvente.
 Tal dopo l'ideale accordo umano
 Ne darà Morte connubio sovrano.
 Ne questa ferma credenza il cor m'india
 Sovente come piena melodia.

E s'io non piango tu forte sopporta
 Il peso onde la vita oggi ne aggrava
 E assolvi chi ti volle e non si mosse.
 Memoria gli tien l'anima si schiava
 Ch'egli non batterebbe alla tua porta
 Se pur tutta l'ebrezza, oltr'essa, tosse.

Va con membra percosse
Da fiero colpo, ma dovunque ha il piede
Sei tu sua guardia e fede;
Assolvi, s'èi la tua bocca fragante
Non godrà, né le chiome
Ti sciorrà, né raggiante
Balzerà dal divino
Letto a gittare nel sole il tuo nome
In nuziale mattino,
Ei non piange, ma spesso
Freme, e ti sente sì calda dappresso,
Che allora per memoria sottocuo-

to
c
C
C
E
P
C
E
E

ARTURO FOA

XXIII.

GIOCATTOLI

Il bimbo del nuo ricco vicino aveva avuto nei
ultimi giorni dell'anno un grazioso dono: un
fantoccio di Norimberga che faceva delle grot-
tesche capriole.

Il bimbo, stringendolo al cuore, correva per
tutte le stanze, riempiendole delle più giuose
grida. Chi più felice di lui?

Mostrò alla mamma il suo tesoro e poi, non
contento ancora, lo mostrò alla tantesi, accom-
pagnando i movimenti del fantoccio con la voce:
— Uno, due, tre... op là!

Chiamò i due piccini del portinajo e li, sul
pianerottolo, diede un'altra rappresentazione. I
piccini sbarrarono gli occhi per lo stupore.
Ma, dopo ch'ebbe ripetuto il giuoco quindici o
venti volte, se ne stancò.

Egli era un ragazzo intelligente ed immaginoso.
Perchè — pensava — il fantoccio non faceva
qualche nuovo esercizio?

Ed il bimbo andò a staccare le rotelle del
suo vaporetto e le legò sotto i piedi del fantoccio
per farlo pattinare. La prova riuscì benissimo, e
se ne stancò.

Poi volle fare altre innovazioni. Ma, per-
dere troppo, il ragazzo immaginoso finì per ren-
dere il giocattolo e andò a letto con l'occhio
agli occhi.

I due piccini del portinajo non avevano ne
istruzione, né immaginazione, ma pur per-
tò

to
N
a
m
N

l
E
t
—

—
p
b
g
l
E

A
—

N
s
p
d

—
E

—
E

—
E

IDILLIO ALATO

Una bella mattina di Settembre giunsero sulla vecchia quercia i due sposini, riempiendo l'aria dei loro trilli appassionati, e quei trilli chiamarono altre creature vaganti nei cieli, le quali fissarono la loro stanza nelle inforcature dei rami, all'ombra delle foglie, in certi cavi misteriosi della vecchia quercia.

Pareva, in alcuni momenti, che l'albero fremesse tutto al contatto lieve di quei tepidi piccini rigogliosi di vita, pareva che un nuovo torrente di giovinezza atluisse nei rami cascanti e rinverdisse le foglie.

I due sposini, che erano andati nei primi ad abitare l'albero, erano divenute le persone più importanti del luogo. Lui, il maschio, se non lo era ufficialmente, poteva ben dirsi il sindaco del paese e godeva di una incontrastata autorità; lei, la vecchia signora, era sempre quella che diceva la parola giusta nelle questioni dubbie e si compiaceva di addestrare i novizi.

In quella moltitudine di creaturine alate c'era un'usignuola la quale da parecchio tempo faceva il suo nido in un cavo dell'albero che pareva una piazza. Ella ne era l'assoluta padrona: andava, veniva, lanciando all'aria certe canzoni che duravano ore ed ore, felice quando giungeva il momento che il sole riempiva della sua luce bionda tutto quell'angolo tranquillo.

Un giorno un uccello spaurito, piombò dall'alto sulla terrazza della nostra usignuola. Rimase qualche minuto con le zampe per aria come morto. Era stato preso in un'ala da un colpo di fucile, mentre fendeva l'aria e aveva provato un dolore intenso come se gli avessero spezzato la vita. S'era sentito venir meno ed era caduto giù, giù, giù, finchè era rimasto là disteso su quel cavo d'albero, col beccuccio in aria.

Quante ore erano trascorse?

Finalmente senti il contatto di una zampina morbida come una carezza. L'usignuola, uscita fuori dal suo nido per mandare il solito saluto al sole, si era spaventata dapprima vedendo l'insolita cosa — poi si era avvicinata premurosamente. Si trattava di un compagno, di un povero compagno ferito...

Quante ore, quanti giorni durarono le cure affettuose dell'usignuola pel suo piccolo amico caduto dal cielo? Chi lo sa! l'amore, l'amore, che non è solo degli uomini sulla terra, ma che

sale su tra i cavi delle querce, che sale fin nelle plaghe del cielo, seppe suggerire alla minuscola infermiera i rimedi opportuni.

E l'usignuola guarì.

E tra gli occhietti tondi di lui e gli occhietti tondi di lei, passò una dolce corrispondenza amorosa, per cui non trascorsero che poche settimane e le due creature s'intesero.

Non doni preziosi di parenti e di amici, non funzioni religiose e civili, non discorsi e brindisi agli sposi, non *gâteau*, non *sachets de noces* — ma tutta la popolazione della vecchia quercia cinguettò di quelle nozze felici.

Lei era vestita del suo solito abito di piume tenere; lui, senza tuba e senza guanti bianchi, s'era soltanto lavato le ali nel ruscelletto, ed era bello, ed era felice, e, andando a nozze, lasciava all'aria certe note acute, che riempivano l'anima di allegria.

Tutto il bosco dintorno cantava e la vecchia quercia pareva ringiovanita.

Lei aveva invitate parecchie amiche dei rami vicini e faceva loro vedere il nido preparato da lungo tempo. E lui, volgendo il dorso, lasciava credere che gli importava poco di quel nido, al quale doveva più tardi rivolgere tutte le sue cure.

I vecchi coniugi furono i padrini e fecero alle giovani bestiole molte raccomandazioni ispirate dalla loro esperienza del mondo.

Ma lui non se ne diede per inteso. Non possedeva nulla, ma l'ala era guarita ed egli si sentiva forte, e l'azzurro immenso gli si stendeva dinanzi.

* * *

Così poco tempo dopo, nel nido dell'usignuola, lassu nel grosso cavo che pareva una piazza, il sole rischiariò con la sua luce bionda quattro testine minuscole di piccini pigolanti.

E, mentre lei ripeteva a quei piccini le parole che la vecchia sindachessa le aveva susurrate all'orecchio nel giorno degli sponsali, lui solcava l'azzurro in cerca di piantanze squisite per la nuova famiglia.

E, più giù, tutta una folla di creature umane, che passeggiava, portando in giro i suoi pettegolezzi, le sue ambizioni, i suoi desiderii mal soddisfatti, non sospettava neppure il tenero idillio alato, che si svolgeva in alto, nel cavo della vecchia quercia.

ONORATO FAVA

POESIE

In quest'ora

Dimmi in quest'ora, o saggio, che cosa è l'amore
 E l'ombra che ha il sole, l'eco che ha il mare,
 Mentre il tuo sguardo, o saggio, d'impeto m'adora,
 Scendoti in cuore, e così mi fa sentire
 Profonda, come il bisogno d'un lago, l'ombra
 In cui posar la stanco anima, e così m'attira
 In quest'ora, o gentile, e l'armonia del tuo petto
 L'amor mio che non arde, l'etere del tuo volto
 La tua persona, o gentile, così mi inspira
 Che a te viene travolto, e così m'incanta
 E che in un tempo al bello non tutto m'è concesso
 Occhi suoi quasi leve, l'avevo scorto.

Fede e scienza

Quando s'addensano i cuori, l'occhio non è più
 Rombando, l'aragosta e la feta, il pesce
 Suona la scia e spalanca il petto, non è più
 Pregha il signor, e così m'ha fatto sentire
 Intuimento, l'iddio nell'alto di
 Ciel non l'ada alla rivela proe
 Ma il saggio, che ai sacri studi è sempre
 E di Natura tutti i segreti sa
 Io vingo, o dove è la tina del turme
 Contro le ombi con gli incanti l'ora
 Così contro la brutta forza di Natura
 Il saggio e sulle vigna, grand'è il non

Ruscello alpino

Sulle mie rive non ho mai visto
 Ricordi, non mai ho visto
 Con sottile vena scendere, e così m'ha fatto
 E dopo un corso, e così m'ha fatto
 Anch'esso ignoto, e così m'ha fatto
 Chiara è la voce, ma a te, o saggio,
 Dell'acque mi si dice, e così m'ha fatto
 Quasi a compimento, e così m'ha fatto
 So che dall'alto, e così m'ha fatto
 Illustre figura, e così m'ha fatto
 Ma non le mie, e così m'ha fatto
 Canzone, e così m'ha fatto

MARCO LESSON

La terza volta

I.

— Io non so perché tu mi taccia questi racconti! — osservava Marco Pittàra, accarezzando distrattamente il boccale.

Gaspàre Vigo rideva; a una cert'ora di notte, nell'osteria deserta di Stefano Turlo, sulla strada che da Anticoli Corrado mena attraverso la montagna a Saracinesco, Gaspàre si sentiva invaso dall'estro narrativo e s'abbandonava al galoppo della fantasia. Raccontava cose strampalate, gabellandole a Marco quali storie autentiche di paesi lontani; i quali, lontani o vicini, non sembravano popolati se non da figure paurosi e da larve tremanti.

Marco sluffava, spiacciendogli di lasciarsi prendere in trappola ogni sera, e desiderando nello stesso tempo di provare a se e agli altri il proprio coraggio.

Marco Pittàra, venaio arricchito, uomo robusto sulla cinquantina, forte bevitore, era nervoso quanto una femmina; e usciva dall'osteria per tornare a casa, ogni notte inquieto e sospettoso, come avesse dovuto batter del naso in qualche apparizione soprannaturale. Egli abitava a circa un chilometro da Anticoli, verso Saracinesco; mentre Gaspàre, il romanziere notturno, non aveva che un passo da fare per trovarsi a casa sua.

— Bel coraggio! — pensava Marco qualche volta. — Se Gaspà dovesse camminar come me, vorrei vederlo!

Ma Gaspàre Vigo non aveva paura. Spirito naturalmente ingegnoso, animo d'avventuriero, sdegnando di calare a Roma come tutti i suoi conterranei a far da modello negli studi di pittura, aveva corso mezza Europa, tentando mille mestieri, ed era tornato con un certo peculio ad Anticoli, ove s'era dato all'ozio più rigoroso. Passava giorno e notte nelle osterie, pellegrinando da Anticoli a Mandela, da Saracinesco a Cervara, da Agosta a Canterano. Bellissimo giovane, compagno all'gro fin che non raccontava storie balzane, pronto a pagare da bere e anche a farsi rispettare, era conosciuto ed amato.

Del resto, ad ogni poco, egli veniva innanzi

con qualche trovata bizzarra, che dava a pensare. Egli affermava, per esempio, che ogni uomo, prima di morire, arrischia due volte la vita; alla terza, la morte lo afferra.

Scusami, — osservò Marco, quella sera in cui accarezzava distrattamente il boccale. — io ho cinquant'anni e non ho mai rischiato la vita per niente, e sono sempre vissuto pacifico.

— Stami a udire. — ribattè Gaspàre. — Innanzi tutto, tu non puoi dire se hai rischiato la pelle o no. Qualche volta si rischia di morire e non si sa; la morte vola e non la vediamo; casca addosso a un altro e ci pare che non sia passata vicino a noi.

— A questo modo, hai ragione tu! — disse Marco, versandogli da bere.

— Sì sa, che ho ragione io! Ma qualche volta avviene che te la trovi a faccia a faccia.

— Chi? — domandò Stefano Turlo, l'oste, svegliandosi di là dal banco.

— La morte! — esclamarono Gaspàre e Marco insieme.

— Eh, *myrnaggia li cani!* — disse Stefano, chiudendo gli occhi di nuovo.

— Dunque, te la trovi a faccia a faccia, e te la vedi lì, dritta e tranquilla, — seguì Gaspàre. — E per due volte ti rispetta; e alla terza ti piglia, vero com'è vero Dio!

Levò il bicchiere e lo bevve d'un fiato.

— E tu? — chiese Marco, interessato a quella rivelazione cabalistica. — T'è avvenuto di vederla mai?

Gaspàre Vigo si rabbuiò in volto, si lisciò la barba nerissima, e pronunziò quasi sottovoce:

— Due volte!

All'anima!... — esclamò Marco. — E dove!...

— A Londra, la prima volta; caddi dal carro che guidavo, tra le gambe del cavallo. Il carro era carico di sabbia; e una ruota mi passò a due centimetri dalla testa; per un dito, non mi fece del cranio una *pizza*.

— E la seconda volta? — incalzò Marco.

— La seconda, a Roma! — disse Gaspàre, ma non aggiunse motto.

— A Roma? E perchè? — chiese Marco, dopo avere invano aspettato il seguito del racconto.

davia la maniera di rimproverare Gaspare, cautamente, con rispetto.

Una sera, trovò la frase. Erano appunto soli, Stefano e Gaspare, perchè Marco era partito per Subiaco.

— Gaspà — disse Stefano, battendo sulla spalla del giovane, che sonnecchiava in un angolo dell'osteria, aspettando l'ora di scivolare in casa di Mariantonia, — Gaspà, attenti al giogo! Che tu non dovessi vederla la terza volta!...

Gaspare lo guardò trasognato senza comprender le.

— Chi? — chiese poi, sbadigliando.

— La morte! — esclamò Stefano Turlo.

III.

Soffiava il vento, da stradicare una quercia, e l'oscurità era così fitta, che chiunque non fosse stato padrone della strada, non si sarebbe avventurato quella notte per la montagna. La strada era malagevole, ora larga e sassosa, ora affondata tra due siepi alte, ora aperta alla radice e scoscesa lungo il versante; saliva, scendeva, risaliva poi per lunghissimo tratto, fino a Saracinesco.

Gaspare Vigo, senza lume, procedeva cauto, ma sicuro, ravvisandosi a un nonnulla, a una scabrosità della roccia, alla forma d'un albero appena intravisto. E pensava alle parole di Stefano Turlo, tranquillamente.

Fosse quella, la terza volta, l'ultima?... Gaspare aspettava la morte per un giorno più lontano; ma anche in quella notte un masso staccatosi dall'alto, un albero che piombasse d'un tratto abbattuto dal vento, un passo falso e un tracollo giù per la montagna potevano spacciarlo. Per ogni dove il pericolo aveva agio a celarsi, e da qualunque parte Gaspare lo aspettava, fuor che dalla più facile e dalla più terribile.

Marco Pittàra non era a Subiaco. Tornato su, un'ora prima che Gaspare passasse, si era appiattato presso la casa e stringeva il fucile tra le mani... Non era possibile vedere a un palmo dall'albero appiedi del quale Marco stava rannicchiato, ma l'uomo contava che la luce venisse dalla casa medesima. Doveva pure, Mariantonia, scendere ad aprire e illuminare i passi dell'amante: in quell'atto, in quel lampo, Marco avrebbe fatto fuoco.

Gaspare Vigo saliva, tranquillo e sicuro. Il suo pensiero aveva abbandonato la morte e presentiva l'amore. Gaspare vedeva già Mariantonia, tutta bionda, aprire silenziosamente la porta, fargli cenno, coll'indice ritto innanzi alle labbra, prendergli la mano e condurlo nella sua camera, e serrar l'uscio, e poi volgersi a sorridere, mostrandogli la magnifica bocca dai piccoli denti bianchi.

Ella portava sempre alle orecchie due grandi cerchi d'oro.

Marco Pittàra, nervoso, contava i minuti. Da quanto stava egli presso quell'albero? Come, nell'attesa egli s'era mutato! Prima, feroce e implacabile avrebbe ucciso e Gaspare e Mariantonia e le due serve; poi si era messo a ragionare. Vi fosse qualche altra maniera di trar vendetta? Che cosa avrebbe fatto suo padre, in simile frangente!... Non sarebbe stato meglio discorrere con Mariantonia, ch'era una bambina, poveretta, e farle comprendere il male, e perdonarle, e finirlo così?... Ma la memoria di suo padre, uomo risoluto e senza pietà, tolse dall'animo di Marco ogni tentazione di debolezza. Bisognava uccidere.

Gaspare Vigo seguiva la sua strada. Era riuscito, tra il fischiar del vento, ad accendere la pipa, e si godeva la visione di Mariantonia; ormai all'ultimo tratto, sostò un istante dentro un gomito della strada, ascoltò la musica del vento fra le chiome degli alberi e il grido di quel maledetto uccello notturno, che sghignazzava ora da presso, ora lontano. Poi riprese il cammino.

Marco Pittàra dubitava in quell'istante non più di sé stesso, ma del fucile che teneva fra le mani. Tutto dedito agli affari suoi, Marco non faceva un colpo da parecchi anni e le quaglie parevano sfidarlo, venendo a borbottare presso la sua casa. La carica era buona e di buona polvere, ma la canna poteva scoppiare o il grilletto far cilecca... Questo pensiero s'impadronì di Marco, il quale temeva di rimanere vittima della propria arma e di far ridere tutta la Sabina... e a turbarlo maggiormente, venne il ricordo di certe storie macabre, che Gaspare raccontava con voce profonda. « La morte vola e non la vediamo: casca addosso a un altro, e ci pare che non sia passata vicino a noi ». Volasse anche in quell'ora notturna? Fosse vicina a Marco, mentr'egli credeva di lanciaarla addosso a Gaspare?... Ah no, due volte già aveva rasentato Gaspare; e quella era la buona... Il fucile non avrebbe fatto cilecca.

Ma lo strepito di alcune pietre che rotolavano giù pel versante, mozzò il respiro di Marco. Egli si drizzò in piedi, e con l'udito acutissimo del montagnaro, distinse tra l'ululo del vento il passo d'un uomo che si avvicinava... Sentì in quell'attimo una vertigine, una confusione turbidosa nel cervello, e cominciò a tremar d'ira e di spavento, di sdegno e d'orrore... L'uomo ch'egli doveva uccidere era a qualche metro da lui. Con un sol balzo sarebbe potuto piombargli addosso e rovesciarlo giù per la montagna.

— Mariantò! — bisbigliava una voce presso la porta.

Nessuno rispose.

— Mariantò! — disse la voce più forte, mentre una mano batteva discretamente.

Allora una luce apparve dentro la casa, e si mosse.

Marco, a ridosso dell'albero col fucile tra le mani, tremava come una foglia. Di tutto quanto aveva pensato, di tutto quanto aveva proposto a sè medesimo, nulla più ricordava; la certezza che la moglie lo ingannava con Gaspare gli riempiva l'anima d'una meraviglia così grande, così inattesa, così nuova, come s'egli avesse appreso il tradimento solo in quell'ora e in quell'attimo.

La porta si schiuse. Sul limitare, una candela in mano, apparve Mariantonina tutta bionda, coi grandi cerchi d'oro alle orecchie. Ella fece un gesto a Gaspare, l'indice ritto innanzi alle labbra, e Gaspare l'afferrò tra le braccia e la portò dentro, violentemente, d'un colpo.

Mentre la porta si richiudeva, il fiore scioglò dalle mani di Marco Pittàra, che guardava la sua casa, tornata buia, con gli occhi spalancati.

Poi d'un tratto si mosse, s'allontanò per un viottolo, e l'intera notte, fino al comparir del sole, Marco Pittàra vagolò disperato per la montagna.

IV.

Nell'osteria di Stefano Turlo c'era folla. Si rideva e si giocava alle carte. Gaspare Vigo giocava a scopone con tre altri giovani, ed era pieno d'orgoglio per i bei ricordi della notte. Nel mentre si mischiavano le carte, egli lanciava le sue frasi bizzarre e raccontava una barzelletta, suddividendola come in capitoli, ad ogni intervallo tra l'una e l'altro giro di carte; i boccali giungevano colmi ed eran vuotati in breve.

Si sarebbe detto che anche la fortuna volesse accarezzare il giovane audace, poichè egli e il compagno vincevano una partita dietro l'altra, e il loro schiamazzo soverchiava lo schiamazzo di tutti; Gaspare non era mai stato né più allegro, nè più arguto, e i bevitori delle tavole vicine s'univano al coro delle risate ch'egli suscitava con i suoi moti.

Ma levando il capo per lancar dalla bocca il fumo della pipa, vide Marco Pittàra varcar la soglia dell'osteria, e fu stupito. O non era dunque Subiaco? E dove aveva passato quella notte, poichè Mariantonina era rimasta libera e sola a casa? Istinivamente Gaspare finse di non veder Marco, e chinò il capo.

— Qua le carte! — disse al compagno.
Mo' ve faccio vède!

Anche Marco, con un sospiro, alzò gli occhi a Gaspare Vigo.

S'attardò a perdersi in questa e a quella tavola, e vide Stefano Turlo.

— Addio, Stefano!

Egli pareva rabbuiato, triste, e un po' più men rubicondo in faccia, e non sapeva più cosa sapeva sui circostanti con una rapidità di sguardo come avesse temuto di perderli.

L'espressione d'uno s'innamorato.

D'un tratto si mosse.

Alla tavola di Gaspare, il giro era finito, e uno dei giocatori alzò il braccio a Gaspare, il gomito destro appoggiato ad una gamba a cavallata, sull'altra, e si accigliò. «Cochi Famò», del quale non c'era il minimo cura.

Marco andò a lui, dritto gli occhi fissi sulla spalla.

— Gaspare! — disse sottovoce.

Come per incanto, il gioco riprese, e a tutte le tavole il gioco riprese.

Gaspare toccò l'insulto sottovoce, e ridendo, quasi a far credere che non era d'uno scherzo.

Gaspare — sei una bestia.

Marco. — Tu m'hai detto che prima l'uomo vede la morte, tu vedi la morte, e la morte se lo piglia a le mani, ed è.

Luigi. — Chiese, e non si piglia la pipa dalla bocca.

Luigi. non si accorge che è morto. Ma stanotte, tu hai visto come ti ha guardato, e non ti ha pigliato.

Gaspare rido le pipie.

Chi ti ha detto che non ti ha guardato per la terza volta? E mi ha guardato scandesi la bella bestia.

Gaspare si alzò e partì, e non si voltò.

Gaspare si alzò e partì, e non si voltò.

Tu lo dice il figlio di tua madre. Marco Pittàra, detto il Vico, era un uomo di dicitura. Marco era un uomo di dicitura, pigliato ancora.

S'allontanò, e in fondo dell'osteria, che era quella di Gaspare, si stupì di un accento, detto sottovoce, dal compagno, che era un altro.

Sai come ti ha guardato?

Ma non ti ha guardato, e non ti ha guardato. Vidi, e non ti ha guardato, e non ti ha guardato.



XXVI.

SONETTI

Luna estiva.

Oi che la luna estiva in su le s'illa
chiama l'abitator de la campagna,
l'uom loda il chiaro tempo e la compagna
da la conocchia il suo fuso discioglie.

E un indistinto mormorio di foglie
a quell'uman susurio s'accompagna,
come sospiro d'acqua che si ligna
nel cavo de la man che la raccoglie.

Quindi pe' campì cadono giganti
ombre di nubi e d'arbori tra 'l lume,
e il timor piene i pie' dei viandanti:

e pel seren la luna alta governa
la bianca vela, e spechiata sul fiume
li conta una sottil favola eterna.

Il pioppo.

Malanconia che da' cipressi apprese
orror d'ombre solenni e antico oblio,
siedi, o pioppo, talor al mormorio
de le tue fronde a la luna alta protese.

Ma sempre un onol de l'aria il mio
onore, te immaginò allor che intese
per i silenzi del natio paese
tuo inrequieto tremolio.

E nel fusto ei mi fingea rinchiuso
in vivo spiro che di fior da un volo
di argentee fogliette sospirando,

si stozzasse ne l'aria, e ognor deluso
lungi origliasse, il vento misurando
onde le nubi sciamano pel cielo.

Estate fuggitiva.

Quando l'Agosto in vel cerulo arriva
a' deserti de' pascoli mietuti,
l'estate con balen d'aurei saluti
avalla, d'Appennin già fuggitiva:

lei seguono i pastor, di riva in riva,
con richiami di campani sperduti
in mattutine nebbie, e al sol arguti
variando un umil gener di piva.

Quella non danza o trilla: orecchia lieve
il calpestio onde il caval ventoso
d'Autunno piomba dal Cimòn piorno;

e piega, ne la fretta, il luminoso
òmero in un vanir d'algido giorno
che presente i silenzi de la neve.

Corrispondenze.

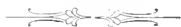
Chiara felicità de la riviera
quando il melo si fa magro d'argenti,
e scorre con la verde anima ai venti
pe' greppi solatii la Primavera

Sol la rovere par, umida, ostenti
la spoglia al serenar tepido: fiera
che Maggio sol le violi la nera
ombra co i radiosi abbracciamenti.

Anche la speme in cor esita: come
lanciulla che le imposte apra e stillanti
da' lavaceri al mattin terga le chiome;

e canti, e segua al pian nel chiaro lume
uscir da l'apuate Alpi fumanti
con un lento stupor, cerulo, un fiume.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI



Quel ragazzo fortunato non conosceva nè meno le facezie del pievano Arlotto!

Entrammo in casa. Ci mettemmo a pranzo. Noi bevevamo il nostro vino. Ed il ragazzo bevve la sua acqua. Poi noi fumammo su l'aja. Ed il ragazzo prese un'ascia e provvide pel focolare. La sera noi ci coricammo su i materassi. Ed egli se ne andò lietamente sul suo pagliericcio.

Stetti due giorni colà, incantato. Quando partii, di buon mattino, trovai nei campi il fanciullo primitivo che guidava i suoi buoi. Mi avvicinai. Sorrideva: d'un sorriso ingenuo da ragazzetta. Tutta la sua pelle d'oro viveva di gioia sotto una peluria di germoglio che butta. Fermò i buoi col braccio robusto e con la voce: e mi tesse la mano.

Io me ne andai pensoso, quasi preoccupato.

Una diecina di anni dopo forse, quando avevo dimenticato completamente il caso singolare, un bel giorno la fante mi annunciò: Il tal dei tali! — Restai col naso in aria. Il tal dei tali.....?! Gua'! Ma fallo entrare subito! — E gli andai incontro io stesso.

Si era fermato su la soglia di casa, fra sorridente ed impacciato. Era un bel giovanottone adesso, tant'alto! e vestito signorilmente.

Gli tesi ambedue le mani, per fargli testa; ma un po' stordito. Senza volerlo gli guardavo le scarpe. — Ho capito! — fece lui. — Sempre curioso voi! ma avete ragione: e vi contenterò.

Era in viaggio. Rimase mio commensale. E mentre s'imbandiva, mi narrò com'era avvenuto quell'inespicabile mutamento.

Suo padre era morto un anno prima. Ed il figliuolo, che era rimasto erede di una discreta fortuna, aveva mantenuto le sue abitudini patriarcali. Il mondo...! Uhm! Il pane, il latte, il giaciglio e la semplicità, tra i suoi fieni e le sue giumente ed i suoi buoi: senza un minuto di noia: senza una idea di perplessità.

Ma se tutto à da finire in questo malanno della vita, è naturale che l'innocenza, più presto o più tardi, sia la prima a lasciarci in asso. E per quel ragazzo aveva già tardato abbastanza!

Un giorno dunque (era l'estate di due anni avanti), mentre egli se ne tornava a casa di fretta, essendosi levata all'improvviso una buriana nera come fuliggine, che gli veniva incontro minacciosamente, fu sequestrato dalla rapidità del temporale sotto un gruppo di alberi. Urli di vento, turbini di polvere rivoltuosa, e tuoni e lampi e poi acqua a rovescio: un finimondo!

Una vettura di Firenze col mantice alzato venne a fermarsi accanto a lui. Investito dalle raffiche che gli sbattevano sul petto torrenti d'acqua, il ronzino a testa bassa grondava a ruscelli. Il vetturino snocciolava le più compunte

litanie fiorentine. Dentro due donne raggomolate tremavano dai gricciorti e dalla paura.

E poichè l'acqua stroschiava sempre con interminabile violenza, una d'esse, che aveva veduto il contadino, sporse il capo e chiese se c'era un luogo da ripararsi. — In casa mia - disse il gocciolone cordialmente. E il fiaccheraio, che, praticando quei luoghi, lo conosceva, soggiunse in aria rassicurante: — Possono andare! Gli è un galantuomo! — Si deve andar lontano? — Ve' la su' casa! - insegnò il poveraccio che colava come una fontana.

Allora le due donne scesero prestamente e insieme al giovanotto, correndo a rompocollo sul prato che pareva convertito in uno stagno, andarono a rifugiarsi al coperto.

Ma nel breve tragitto si erano tutte immollate, i capelli, le belle vesti, gli stivalini.

Incurante di sè, il giovanotto non scrollò nè anche la casacca che gli si incollava su le reni, offrì alle donne da sedere e ordinò ad una contadina di buttare una buona stipa sul focolare. Poi chiuse la porta da cui frizzava il vento e l'umidità.

Le ragazze (perchè erano due splendide figliuole su i vent'anni) si desolavano rimpiangendo le loro acconciature affloscite. Pareva che nè meno si accorgessero del beneficio del fuoco e delle cortesie del padron di casa. E quando cominciarono a sentir freddo nei piedi bagnati, senza preoccuparsi punto di quei due o tre villani che stavano loro a torno, si interrogarono:

— Ci caviamo gli stivalini? — Sì! E le calze. Sono fradicia sino ai ginocchi. — E i cappellini. — Il mio è gocciolante. — Non vedi la pedana della mia veste?! — Fra giubbotto e camicia io ò un appiccicatiaccio su le spalle. — Una sì volse, e stava per dire: — Avreste un tappetino? - quando vide sopraggiungere il giovanotto che allungò una stoia ai loro piedi. — Bravo! - esclamarono insieme. E lo guardarono con curiosità: per la prima volta.

In un attimo si tolsero i cappellini, che il giovine passò ad una contadina, la quale andò a deporli sopra un letto in un'altra camera, e si cavarono gli stivalini e le calze. Poi si sfilarono la veste, la sottana ed il giubbotto, restando col busto e con le mutandine crespe di seta. E mentre si staccavano dal petto e dalle spalle i merletti umidi della batista, cominciarono a ridere, tutte liete ormai, come due bambinone maliziose.

Le contadine, in imbarazzo, ostentavano di tirarsi da parte; mentre i piedini d'avorio saltellavano su la stoia, e al riverbero del fuoco le gambe tornite parevano fusi d'oro. — Io - mi raccontava l'uomo primitivo, infiammandosi ancora - non potevo raccapezzarmi. Mi pareva di

vedere due panieri colmi di pèche... con delle fragole!...

Intanto la tempesta era passata. Ma era quasi notte - seguitò a raccontarmi il giovine. - Una delle due ragazze mi domandò: Ci sarebbe da dormire qui? — Sì, c'è. — E il padrone dov'è? — Son io. — Voi?! E quegli altri chi sono? — Contadini della mia azienda. — Ma se portano le scarpe: e voi non avete nè meno un cappello? — Perché io sono stato abituato così. — Sempre?! — Sempre. — Anche d'inverno?! Anche.

Si erano alzate ambedue: e mi stavano sopra, osservandomi adesso con una curiosità che mi turbava.

Poi si consultarono fra loro. — Possiamo restare, che ne dici? Si sta così bene qui! — Dite su, giovanotto, ci darete da dormire? — Volentieri. — E da mangiare? — Certamente. — Tanto non si va in iscena che domani! — conchiuse una. Supposi che dicesse a me. — Dove si va? — In scena. Ma come! non sapete...?! — No, non me ne intendo io! — E non siete mai stato al teatro? — No. — Nè meno ai teatri di Firenze? — Non sono mai stato a Firenze. — È curiosa! E pure è un giovane di civiltà! — È un caso straordinario — ribattè l'altra — Ma non avete moglie? — mi chiese quindi. — No. — Nè anche un amante? — No. — Nè anche una fidanzata? — No, no. — E... — Poi s'interruppe. E non udii quello che bisbigliarono fra loro.

La carrozza era stata rinvitata. I lumi accesi. I contadini se n'erano iti pian piano, ammiccando. Erano rimasti la fante ed un vecchio guardiano che dormiva in casa mia.

Fu ammanita la cena. C'era della carne allo spiedo in un angolo del focolare. Feci aggiungere delle uova. Al vino non ci pensavo punto. — E del vino non ce n'è?! — Ah, è vero! — E poichè erano ancora in cantina alcune vecchie bottiglie rimaste dopo la morte di mio padre, corsi a prenderne un paio io stesso. Le recai su la tavola. E mi posi a sedere. — Tu dove ti metti? — domandò una delle ragazze all'altra. — Accanto a lui. — Ed io pure.

Ci sedemmo dunque tutti da un lato, su la stessa panca, in fila. E mi stavano così addosso quei due fiori di tentazione che i nostri visi si incontravano quando ci voltavamo uno verso l'altro.

— Mesci, padrone! — Empii i loro bicchieri. — E tu?! — Io bevo acqua. — Sei astemio? — Non lo so. Non ò mai bevuto altro.

Stavo con le mani ben rimbombate. E... passarmi su le braccia un fazzoletto di seta. Erano quei panieri riebocati di pèche!

Mentre esse mi riempivano le orecchie di vivace letizia femminile, io provavo invece, come un sordo furore ed una noia enorme che finiva quel punto non avevo mai conosciuto.

Così, insoddisfatto, unalato, dovetto per forza ad assaggiare il vino per la prima volta. E come avrei potuto rifiutarmi? Un po' crucciato, un po' ridenti, esse lo pretesero. Di qua di là le loro mani scorrevano supplicando per la mia persona. E mi calcavano sempre: mi si buttavano addosso: mi parlavano su le orecchie e su la bocca tutte vermiglie in viso, inervorate dal vino generoso.

Dopo cena s'infilarono le calze, gli stivalini, le sottane, e vollero uscire sullo sterrato. La notte era calda e serena. Non passava un lato d'aria nella oscurità. L'odore dei fiori, pesante e penetrante come una nebbia, pareva che fasciasse la terra. E una inquietudine nuova, come un senso di angoscia, si impadroniva di me.

Sigari poi non ne tenevo! Ma esse avevano recato delle sigarette. E per la prima volta dovetti anche fumare, mentre le ragazze mi raccontarono di essere piemontesi: le ragazze - me ne sono avveduto più tardi - che parlano peggio, ma sanno farsi intendere meglio di tutte le altre d'Italia ed artiste in una compagnia di operette che doveva debuttare a Firenze il giorno appresso.

Ma, dopo avermi narrato i fatti loro, vollero che dicessi i miei. Vollero sapere tante cose sopra tutto quelle che io non sapevo. E mi interrompevano continuamente, con esclamazioni di stupore, con dei fremiti, con piccoli nitriti che si smorzavano nel buio come campanellini d'argento lanciati sopra di noi.

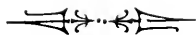
Si erano strette a me per interrogarmi e per udirmi meglio. Tenevano nelle loro piccole mani ciascuna una mia mano. Il loro respiro pareva che attizzasse il fuoco su le mie guance. Avrei detto di intravedere nell'oscurità i loro occhi luminosi che si riflettevano sul mio viso.

Poi vennero a sedersi, anch' due contemporaneamente, sopra le mie ginocchia.

La fante e il vecchio dormivano ormai. E le stelle del cielo si erano rifugiate dietro gli abeti di monte Senario...

Così l'indomani partimmo tutti, tre per Firenze. E per la prima volta mi misi le scarpe.

GIOVANNI DIOTALLEVI



Nel nido della quaglia

Leonilda esitò un pochettino ma finì per cedere alla curiosità e quella sera stessa verso le nove, atfollata da scoppiare nel suo finto *chantilly* un po' verdastro un po' rossiccio, faceva il solenne ingresso in casa Quaglia. In anticamera la accolsero Aminta tutta luccicante e fruscante di sete verdoline e di oreficerie antiquate e Pallade rosea nel volto e nell'abito con uno strascichetto coperto di trina e una piumetta rosa nel ciuffo dei capelli color di melarancia. Sorrisi, inchini, complimenti.

— Brava.... Brava..... favorisca in salotto..... Prima lei..... prego.....

Al fulgore accecante del gas il salotto porpureo nei mobili nei parati nei tappeti folgorava come una macelleria. E le donnette e gli ometti che vi si trovavano a quei ritessi apparivano verdognoli giallastri e turchinici.

— Si accomodi qui sul sofà... signora... Vicino alla signora Taccorini... Permetta, signora Coppa, che le presenti la signora Piota... mia cara amica... Signora, il dentista Piota... il geometra Fioretta.

Leonilda stordita stringeva le mani che le si protendevano inchinandosi impacciata perché le stecche del busto la premevano fieramente. Sedette sul sofà presso a Fanny Taccorini, una gran bruna con degli occhioni appassionati entro borse di pelle floscia scoppiante anche lei da un abito di velo. La signora Ernesta Piota era invece magrissima con un naso adunco e un nodo bianco sul seno. Suo marito Evasio Piota, chirurgo e dentista, aveva una fronte interminabile su cui calava nel mezzo un promontorio di capelli verdicci leggeri come una muffa, e degli occhi color d'acqua saponata orlati di rosso. Il geometra Nino Fioretta invece era un bellissimo giovinotone di quarantatré anni, roseo e lucente come una mela d'inverno, con dei baffi sottili e lunghi come pennelli bagnati. Ma quel che veramente splendeva e trionfava era l'uniforme d'un militare di fanteria intento presso il piano alle ciarle di Pallade Quaglia.

— Cara signora! — esclamò Aminta Quaglia — Come le sono grata della sua venuta! Pino,

vieni a salutare la signora Coppa... Signora Coppa, le presento mio nipote il tenente Pino Pini...

Leonilda s'alzò per rispondere all'inchino del sopraggiunto tenente ma la stecca del busto la ripunse in terroriti vaghi. Non riuscì a balbettare che sconesse parole. Nella gran luce, nel gran calore, su tutta quella porpora di beccheria l'uniforme del fante abbagliava veramente. E colui che essa vestiva era un giovine roseo e imberbe e infantile nel volto, ma nella persona gonfio e sconcio come una donna pregna.

— Un cattivo soggetto! — aggiunse Aminta contenta.

— Mi metta alla prova! — declamò audace il paffutello guerriero.

Ma tornò al suo angolo presso Pallade Quaglia a cui s'era unita Ernesta Piota.

Il discorso riprese variamente nei vari gruppi. Ma chi lo dirigeva soddisfatta era Aminta Quaglia troneggiante nella sua sedia sanguigna, e gialla come un biscottino e ostentante sul seno un pezzo di Colosseo in una rotonda spilla di mosaico larga come il coperchio d'una tabacchiera. Parlava con gran dignità, ma ogni tanto volgeva un'occhiata furibonda alla figlia col nipote.

— Verrà anche il sindaco — annunciava la donnetta gonfiandosi. È mio parente... Mio cugino per parte di madre... Un uomo! Un uomo! Il commendatore Carlo Carelli... Ha un gran da fare perché i socialisti non lo lasciano in pace. Verrà più tardi... ma verrà... me lo ha promesso...

— È vero che sposa Clotilde? — chiese sommessamente Fanny Taccorini compunta.

— Ma che dice mai... mia cara signora... Ma è un'infame calunnia dei suoi nemici... Sa?... Un uomo solo... Lo fanno subito sposo con la sua serva... Ma un uomo come quello?... Ma nemmeno la contessa della Frola sarebbe degna di lui... È un uomo superiore... creda...

— Ah! un uomo simpatico! — sospirò Fanny Taccorini. Aveva le gote molli e rugate e una bocca che sotto la fodera troppo larga della pelle morta rivelava la sua cerniera ossea di valigia guasta. — Un uomo d'oro! Era grand'amico

del mio povero Pio... Quando rimasi vedova fu più che un fratello per me... Abbiamo passato delle sere d'incanto vicino al fuoco parlando dei nostri poveri morti...

Si soffiò l'erme naso in un fazzoletto minuscolo, che incartocciò e insinuò nei misteri del seno.

— È bello... vedesse! Delle gambe bianche come un pollastro.... — confessò Aminta Quaglia beata...

— E i bambini? — richiese più piano l'Accorini. — Sono sempre a Vignale?

— Ah! Sì.... Quella è stata una vera disgrazia!... — Mostrò alle amiche solo il bianco dell'occhio, il Colosseo tremolò su le sue colline e le mani si protessero pietose. — Si figurì signora Leonilda un uomo con tanto mondo... Ma è stata quella grama pelle di Clotilde che lo ha stregato.... Due bambini... Si immagini; due gemelli... Non è una vergogna?

Leonilda Coppa ascoltava affettando grande attenzione ma imbarazzata nel rispondere, non potendo staccar gli occhi dal tenente che tra la donna rosea e quella verdognola declamava e gestiva. Che bel giovine! Non rassomigliava forse un poco a quel militare che l'aveva seguita in treno quando era stata col povero Coppa a visitare l'esposizione di Milano? Più bello ancora! L'ideale: proprio come *Rodolfo nel Figlio della Vergine!* E quelle due pettegole che lo sequestravano! Perché non se ne liberava e non veniva a presentare alla forestiera il dovuto omaggio? Ma già! Doveva essere brutta quella sera! Perché non s'era messo il vestito bianco, quello a righe rosse che piaceva tanto al farmacista del paese! Che sciocca! Che sciocca!

Veramente anche Aminta non perdeva d'occhio il terzetto, ma anzi ogni tanto lo fulminava con occhiateccie. Soltanto i due uomini solitari ciarlavano presso il focolare in pace. Il dentista Evasio Piota a tratti inlulava il mignolo nell'orecchio agitando la mano spiegata come Pala d'un ventaglio elettrico, e l'Adone quarantenne sputacchiava nel fazzoletto. Ma Aminta più non resse. La cosa cominciava ad essere indecente... La madre offesa s'alzò. Disse:

— Pallade.... Intanto che s'aspetta il sindaco potresti sonar qualcosa...

— La Bohème! — fece il tenente entusiasta.

— Oh! La Bohème! — sospirò languida Fanny Accorini.

— Obbedisco! — esclamò Pallade facendo un inchino — E tu Pino voltami le pagine...

— Tutto quello che vuoi...

Cominciò la piagnucolante musica. Pallade sedeva di sbieco sporgendo la groppa indietro e il seno avanti alzando esageratamente le mani e lasciandole ricadere di peso come gli sportelli

delle porte. Il tenente e il sindaco si fecero un tempo di commiato e si mossero verso il loro dolore.

— Come sono commossa! — esclamò Fanny Accorini commossa. — Lezzoni e Pignatelli! — E si mosse. — Forate...

È più piano.

— Pardon... Un momento... Ma non si affrettate... Torno subito...

È se ne andò trettolosa.

— Sono proprio contenta! — esclamò Fanny Accorini. — Disse Fanny Accorini prendendo le mani di Leonilda. — Diventeremo amiche, non è vero?

Sorridente si guardarono le due facce, la vecchia carne incipriata.

— Io ricevo il venerdì — seguì l'Accorini. — È di moda ora... E lei?

— Io ricevo il sabato... Ma qui non ho ancora incominciato. I tappezzieri non mi hanno ancora arredata la casa. Ho rinnovato tutto... E guardavo un gran pranzo tutte le settimane... Il inverno anche dei balli... Facevo arrivare i Fiorini di Milano... Dico la verità: un gran pensiero e una gran spesa...

— Io non do soires perché sono vedova. Ho dovuto dire al sindaco di non venire più alla sera tante erano le critiche. Oh! Seccature tantissime. Per far come la signora Quaglia, tra noi... sarebbe meglio non far niente. Sa dove andata? In cucina a far lo zabaglione... Dov'è il vino della campagna... E intanto Pallade con sua musica ci fa portare un tanoso lunone... E tutti i mercoledì e la stessa storia...

Simpatico però quel tenente.

— Poi! Corteggia la cugina perché crede alla ricca... Del resto è l'amante della signora Bianchetti... Sa? La Josephine Bianchetti, la moglie dell'ingegnere Bianchetti presidente del consiglio dei nobili... Cose note... Gli pagano le mutande... Me lo ha detto la mia cugina, la fidanzata dell'ordunanza del tenente... Oh! Che scene stupende... Che le racconterei poi al sindaco...

Allo strimpello della commovente musica entrò un omotto rossastro e calvo con braccia e gambe di carota e degli occhiali d'oro e di spingenti e vitrei come bottoni in un vestito che accompagnava l'avvocato Apollonio che gli sorrideva elegante coi suoi bei barbiere e un orologio d'oro lucente di pendente. La musica cessò. Tutti si posero a complimentarsi e a parlar di carità cittadina.

Commediatore il sindaco. — Siamo al lavoro... — Credeva di essere il sindaco. — Piota sempre a scartare. No... scartate il Piogo, pigliate il Piogio... Commediatore il sindaco. — Onoratissimo... — Credeva di essere il sindaco.

Aminta ritornò s'arrendendo a scendere...

fumanti portato da una servettina in grembiale e cuffietta bianchi.

— Viva la signora Quaglia! — esclamò il dentista.

— Pallade! Pino! Aiutatemi...

La distribuzione dei viveri cominciò. Pino Pini portò una tazza a Leonilda Coppa. E sorridendo le disse:

— Signora, l'avverto che vi ho messo dentro una magia...

— Ah! Sì?

— Sicuro... Una magia per sedurla... Stia attenta... Ora che è avvisata...

Bellissimo! Una vera donna grassottella travestita da militare... Che fianchi nella uniforme attillata! E che bella bocca rosea con dei dentini radi nella spuma della saliva... E che grazia nel porger la tazza... una tazza larga e gonfia come una maiolica da teletta...

— Non ho paura... Lei non mi fa proprio paura!

— Per Bacco! Le sono così indifferente? Non sono mica innocuo, sa?

— Burlone! Lei è un vero gentiluomo... E sarò felicissima d'averla ai miei ricevimenti... Tutti i venerdì...

— Volentieri... E vedrà che sono un buon ragazzo.

Sedettero vicini su certe poltrone piatte ed ampie come semicupi e si misero a ciarlare. Aminta aveva spinto la figliuola verso il cugino sindaco e lo stava circondando con gesti e parole.

— Guardi Pallade che occhiate mi lancia!

— Poverina... Ma non è la sua fidanzata?

— Non ancora... Aminta non vuole... Ha delle altre idee... È il sindaco che le piacerebbe... Ma ci vuole altro... Con due gemelli... E per di più... ce ne è un terzo per strada...

— Come fa a saperlo?

— Ho dato una sbirciatina...

— Spiritoso! mi fa ricordare il conte Farina di Milano... Un vero gran signore...

— Si fa quel che si può... Ha bevuto il filtro? Dia a me la tazza ch'è se la rompiamo... poveri noi... La metteremo qui sul tavolino... Oh! Ecco l'albo delle cartoline di Pallade... Bellissimo...

Presero l'albo rilegato in pelle di finto codrillo e ne voltarono qualche pagina ammirando.

— Le piace?...?

— Moltissimo...

— Io ne ho cinque... Cinquemila cartoline... Come vorrei che le vedesse... Sono la nota artistica delle mie due stanzette... Li sfoglio, li sfoglio e mi oblio tra tante belle immagini di donne e paesi...

— Diventa poeta?

— Vicino a lei...

Sorrìdeva e il sorriso gli accendeva gli occhi di una fiamma lasciva, gli poneva su le labbra voluttuose un anelito di baci.

Anche Leonilda sorrise.

— Non vuol dunque vederle?

— Eh! Chi sa?

PUCK

XXIX.

INVERNALE

A GIANNINO ANTONA - TRAVERSI.

RICORDI, amico, l'albeggiante strada
Che giù via correvam tra le pruine
Lucide al congelar della rugiada?

Chiara era l'aria e bianche le colline;
Dicembre s'annunciava acre e possente
Tra quel brivido d'ore mattutine.

Parlavam d'arte, e assai soavemente
Mi pervadeva il gaudio somnesso
Di quella nostra intimità recente.

O amico, e al vespro di quel giorno istesso
Io la rincorsi, ma rompea dal core
Il suon d'un pianto inutilmente oppresso,

E nebuloso m'apparìa l'albore
De' miei colli: ogni forza era legata,
Percossa in me d'un subito sopore.

Su, nel paese ch'io fuggia, lasciata
Avea mia Madre, e sì smarrita e grama!
Bianca come giammai l'avrei pensata.

Ora al bel colle volgo ogni mia brama,
Il qual m'è dolce di chiamar per mio,
Chè nostra patria è dov'è alcun che s'ama:

Ma quel chiaro ricordo, esca al desio,
Più mi ti lega, e il mio dolor fecondo
Ama comporsi in un canoro inno.

E a te venir, chè tu ben sai, giocondo
Signor del riso in su l'accese scene,
Come pianga ogni cor nel suo profondo.

Non però rinnegai quelle serene
Idee, che indotte per filosofia
Si tornar quindi in sangue di mie vene.

Nè dell'attender la virtù natia,
Che sempre intesi in un doman più gaio
Ne scorti insin all'ultima agonia.

Buona è la vita al provvido massaio
Che è parco in ripartir le sue speranze;
Fresche per Luglio, tepide a Gennaio:

Buona è la vita a chi di risonanze
Sa ricomporla, e se il bicchiere è rude
Ricco ha il pensier di fregi e d'eleganze:

L'occhio più fine è quel che si socchiude
Per suscitare il più vivace arazzo
Sovra il giallor delle pareti ignude.

Ma cui la vita neghi ogni sollazzo
E pur le fonti del sognar sien strane,
Se tutto in cor non sia macero e lazzo,

Una perenne limpida rimane
Fonte per lui, che in giovial freschezza
Agguaglia e passa tutte le fontane!

O Natura; e d'amor tu mi ti regge
Senza i cordogli: in te non seggo il mor,
Viperò la tenera carezza.

Madre ch'è pronta al più viril lavoro
Sposa che nulla chiede e tutto dà,
Amor che già non lascia o sa al rimor?

Tutta sei bella e onniposante e buona
Fosca o serena o spallida, divina
Tu sempre; e quando raggia e quando tuon

Tu signora, e al mio cor vera regina,
Oh dovunque tu regni entro e l'altoro,
Al piano al fiume e al monte e alla marina

Così rimpiango i miei tramonti d'oro
E la Stura gemente, e il bel Monviso,
E i pioppi scarni ad orlo del pianoro:

Ma qui, dove si nega ogni sorriso
Del sole, e il piano inesorato e smorto
Perennemente sta di pozze intriso.

Pur qui so dove parli, e con che assorto
Delirio e con quale ansia avida io t'oda,
Quando vengo a cercar te per conforto.

Là ove il Po dilaga e si disnoda,
E tra l'ombra e la nebbia ed il mistero
Grigio si perde nell'opposta proda,

'Ve pochi alberi radi e un vel leggiro
Sembran segnar quella region lontana,
Dove si sperde o si rifa men fitto

L'errar della sognante anima un'ora.

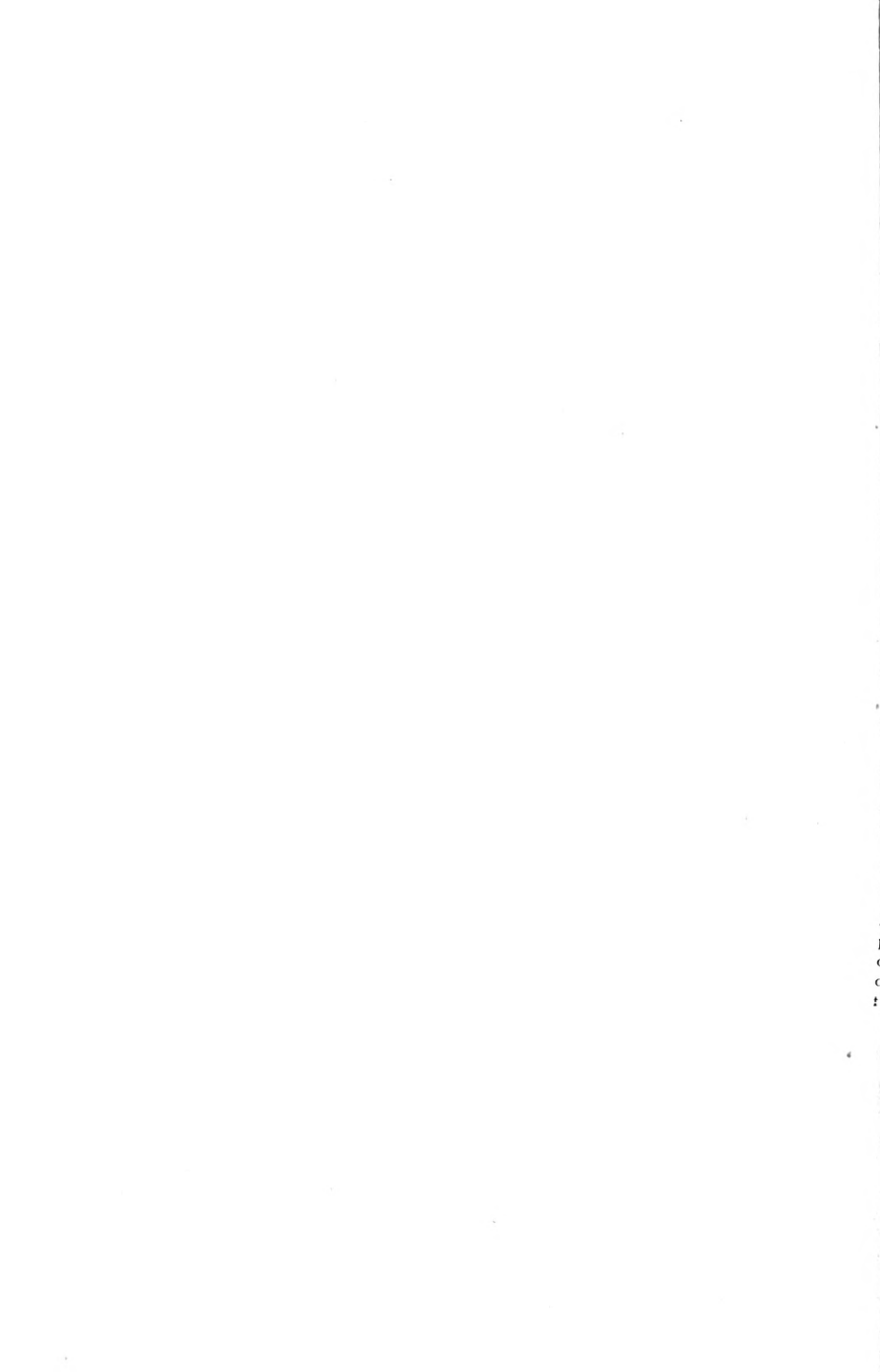
MASSIMO BONTEMPELLI



Avvertenza ai Lettori.

Tutte le opere, di cui è detto nelle seguenti biografie, sono edita dalla nostra Casa Editrice **RENZO STREGLIO & C.** — Torino. Galleria Subalpina — Genova. Piazza Fontane Marose - (Vico Stella).

RITRATTI E BIOGRAFIE



simpatie, e sa vedere in lui non un cantastorie piacevole, non un trastullo sentimentale, ma un uomo le cui sventure incutono rispetto e il cui ingegno suscita spontaneo l'applauso. Non è poi vero che tutti siano ingrati o ciechi. E gli uomini si possono disprezzare; ma la lode e la fama che vien da loro non si disprezzan mai». E recentemente un critico francese: « Estimé « pour la probité de son talent et la droiture de « son caractère, arrivé jeune encore à une en- « viable notoriété, il semblaît que M. Cena eût « cent raisons pour une de se réconcilier avec « l'existence ». Il Cena è rimasto serio e grave a considerare i mali della società e a cercar degli ideali nuovi d'esistenza. Perché? L'editore di questi fogli ricorda. Un giorno, all'autore festeggiato di *Madre* che tornava da una gita al paese, egli domandò: « Ebbene? Tuo papà de- v'esser contento di te... »

(1) *In Umbra* — Versi — L. 2.00. Da cui a pag. 18 ripor- tiamo i due sonetti « La chiercia » e « Sansone » e i versi « L'edificio ».

Il Cena lo guardò con un'occhiata
 Sì, Mio padre ha preso il mio cuore
 girato fra le mani tremanti, lo rannicchiò
 mio nome, che è il suo, sulle coperte
 me l'ha restituito asciugandosi una lagrime
 dorso della mano ». E il poeta per un momento
 dopo un momento: « Bisogna me stesso, una più
 base... siamo ancora in principio! ». Poi si accinse
 certo ad un'opera di rivoluzione intellettuale
 della società, per cui non sarebbe bastata la
 vita. Ecco la ragione degli *Annuntii*, l'or-
 manzo sociale pubblicato dalla *Nazione*, *Te-
 ologia*, e del volume di versi *Il sole che non*
 pubblicato l'anno prossimo, come pure d'un ciclo
 di romanzi di cui è già annunciato il primo, *La*
Ghiacciaia.

Giovanni Cena ha ora trentaquattro anni e
 nel pieno delle sue forze, ed egli ed i colleghi
 non si fermano mai.

(1) *Madre* — Poema — L. 1.00. (Dedicato a un'opera
 intitolata « La morte »).



V.

CARLO DADONE.

È nato a Torino il giorno undici di maggio
 del milleottocentosessantaquattro, da poveri, si...
 ma onesti genitori, e fin dalla prima infanzia
 non diede affatto prove di quella gaia, o dolente,
 o fantastica grafomania da cui è ora travaglia-
 tissima la sua età virile. Chiuse i suoi studi a
 nove anni, con la terza elementare, solennemente
 bocciato in buona condotta, in aritmetica ed in
 composizione italiana. A dieci anni entrò inta-
 gliatore nella fabbrica dei Lèvera, in Vanchiglia;
 ed era così ardente in lui l'amore per l'arte che,
 dopo tre anni di artistico tirocinio, ne sapeva
 meno di quando aveva principiato. Suo padre
 buonanima pensò allora se non sarebbe stato
 meglio farne uno scatolaio, ed ecco il Dadone,
 a tredici anni, occupatissimo a marinare la fab-
 brica di bomboniere, dove, come primo stipendio,
 — in grazia delle consuete protezioni, gran paga
 della nostra vita pubblica e privata — percepiva
 una lira alla settimana.

Dopo qualche mese la fabbrica, per un'aver-
 tole cominciò a rompere le medesime nona lui
 che non se ne occupava niente, ma esso per-
 che ne capiva meno ancora; ed allora, con-
 stituito, con l'approvazione e sotto il patto me-
 di un imbianchino amico di casa, prese a tutto
 d'insegna in un'umile, si, ma pur bravo, granda
 e sudicia bottega di piazza Carliana. Dopo que-
 stamente, essendogli stato proibito di tirare le pre-
 piantò in asso le energie per cambiarsi novamen-
 te alla disoccupazione, otto o dieci anni di
 cioni del povero babbo che non sapeva più
 qual santo votarsi. Ma se il Dadone lavorò
 poco, leggeva molto, e scriveva moltissimo.
 tutte le scive del vicinato, e per ogni sciva
 gli valse quel tanto che gli dava il babbo
 passare segretario privato con un altro
 di stipendio causa l'età avanzata, e l'altro
 cimo gratuito; tutto in un modo che esaltava
 che gli lasciavano ancora l'ammontare di

mangiato ad ufo, per tanto tempo, il pane dei sempre troppo buoni genitori. È ben vero che a quattordici anni, causa una poco allegra oftalmia, rimase cieco un anno intero, per poi guarire sì e no... — un occhio sì e l'altro no; — ed è anche vero che dopo lo incolse un ancoi meno allegro mal d'orecchi, per cui ora non ci sente più nulla, o quasi; disgrazia questa che, come egli dice, se non gli permette d'udire le troppe corbellerie altrui, gli permette però sempre di scrivere le proprie; e tutto ciò sia detto come attenuante alla sua insanabile poltroneria.

Le sue prime ami, adunque, furono le innumeri sue lettere amorose; e fu una di queste, scritta di commissione per un suo amico che si era cotto d'una sartina, che, letta da una cara persona, gli valse un mondo di lodi, in seguito alle quali, dattosi con passione a consumar carta ed inchiostro, ed essendo per soprammercato caduto nelle unghie dei componenti un cenacolo di futuri pubblici seccatori, cominciò a pubblicare le sue prime novelle... E bisogna dire che cominciò subito bene nella indimenticata *Vita Moderna* diretta dal Macchi, e per giunta, pagato. Pubblicò poi in seguito un po' da per tutto, dandosi, per desiderio di varietà, così al fantastico, quanto al comico, al serio, o al patetico; non mai al noioso.

Sua specialità commerciale, nota soltanto a

pochi suoi intimi, è la pubblicazione d'un'infinita serie di opuscoli politici innocui quanto anonimi, pei quali sembra avere il brevetto d'invenzione;

non che un'altra serie di giornaletti chiassosi, politici od umoristici poco importa, purché si vendano e spillino quattrini a quella parte di pubblico facilona che noi tutti benissimo conosciamo... ed amiamo. Scrisse anche parecchi romanzi d'appendice, camuffato da Ugo di San Lery; e ora s'è dato con passione a certi feroci racconti sociali che pubblica assiduamente sull'*Avanti della Domenica* (e che forse son le migliori cose sue); ha pubblicato due libri fortunatissimi: « Come presi moglie - Autobiografia di un ex ghiottone » (1) e « La Forbice di legno » (2); Ma i due suoi capolavori, creati in collaborazione, sono e rimarranno sempre i suoi due belli e forti maschiotti Attico e Virgilio, che gli ricordano troppo sovente i sacrosanti doveri della paternità. Egli si dichiara socialista, ma è invece un

arrabbiato sentimentale, che si irrita fino alla ferocia contro tutte le volgarità dei curialeschi bottegai che, a suo giudizio, governano noi e le cose nostre; è un ottimista impenitente che sa ridere di tutto e di tutti, perchè sa anche piangere, e perchè rose ne ha visto poche e spine molte...

Perdonatelo se scrive; non è colpa sua se non è nato ricco; da poveri, sì.... ma onesti genitori...



Carlo Dabruz

(1) *Come presi moglie - Autobiografia di un ex ghiottone* - Illustrato - lire 2,50 (1 vol. della « Biblioteca Galia »). Contiene: I. Cucco scenzato. — II. L'adillo. — III. In viaggio. — IV. Omollo suo malgrado e pazzo per forza. — V. La catastrofe. Ed i racconti: Come nacque, visse e morì. — La mia scia bianca. — Giovani mo sposo. — La thalasson du pett. triquet... — e Le

lezioni di Seneca, quest'ultimo pubblicato qui, a pag. 19, sotto il « titolo F. O. L. 12 fermo in posta, Torino »).

(2) *La Forbice di legno* - Lire 1,50. Contiene: Il segreto del Cimbro - L'invincibile - La grande scoperta di Von Gübler - Il divino tesoro - Un ladro di genio - Il sepolto di Vodena - La forbice di legno.



da retta imparzialità, scrisse molte riviste d'Esposizioni d'Arte; e soprattutto si distinsero per chiarezza e profondità di vedute e d'osservazione quelle veneziane.

Nel 1901 pubblicò quell'originalissimo *Poema dell'adolescenza* (1) che fece arricciare il naso a più d'un critico assennato e che diede modo a parecchi, dei *foccali* prima dal Thovez, di vendicarsi con critiche aspre quanto vuote; poema che l'autore aveva scritto dieci anni innanzi.

In seguito, per incarico del *Corriere della Sera*, tradusse un volume di *Racconti americani* dell'umorista americano Mark Twain.

Volle anche provarsi a dipingere, e tutti ricordano, all'Esposizione di Torino del 1900, un suo

ritratto di esecuzione bizzarra che fu acquistato ad un suo pari saggio a Venezia 1900.

Nel 1902 fu tra i fortunati e premiati della I^a Esposizione Internazionale dell'Artista Moderna, e membro segretario e agente attivissimo, del Comitato Artista.

Sappiamo che pubblicherà prossimamente un nuovo volume di liriche « Il vortice dell'arte » e un volume di *Saggi ed elotti di critica e di Dialoghi morali*, ed uno di schizzi di viaggio: « *L'oro del Reno* ».

Così la sua attività sempre geniale, variata e varia in campo vasto per estrinsecarsi, con non poco guadagno della nostra giovane letteratura italiana.

(1) Il *Poema dell'Adolescenza* di ENRICO THOVEZ. Lire 3,00. (Vedere a pag. 31-32 - Ultimo grado - Biblioteca - Roma - saggi dal *Poema dell'Adolescenza*).



VIII.

FAUSTO VILLA.

Fausto Villa è figlio di Tommaso Villa e mai forse come per lui ebbe ragione l'antico adagio « buon sangue non mente ».

Modestissimo, quasi timido, per inclinazione di carattere, egli possiede un ingegno vivace ed una tempra aristocratica per eccellenza.

Ha quarantadue anni ed è avvocato; ma ai codici ha preferito sempre le... Muse, ed in arte è un decadente.

All'età di diciott'anni il suo nome ha fatto, assieme con quello del maestro Gastaldon, il giro... del mondo, componendo le famose parole della « Musica Proibita », romanza diventata popolare dovunque.

Ha pubblicato sopra parecchie riviste letterarie e mondane novelle, versi, articoli scintillanti

di *verze*, *causeries* sentimentali avvolute nel mistero di una sigla femminile, adora la musica e ne è cultore egregio.

Ultimamente ha scritto il suo primo romanzo « La sconfitta di Marco Diana » (1), libro audace, ma forte e profondo, che ha suscitato un vespaio tra la sinagoga delle piccole coscienze, faccogliendo invece larga onda di entusiasmo tra i critici di tutta la Penisola. Fausto Villa ormai può dire d'aver trovata la sua strada, e vi camminerà sicuro stampandovi chiare orme.

Ultimo « sogno particolare » non è bello, ma piace alle donne.

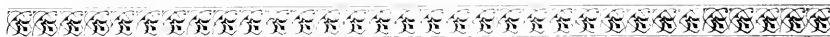
E, per questo, è ritrattato all'« matrimonio ». Ha curato della « Muse » ed in fatto di produzioni egli si dedica unicamente a quella letteraria.



Fausto Villa

(1) *La Sconfitta di Marco Diana*, romanzo - lire 2,00. Questo romanzo, nel campo della critica, sollevò proprio da vero un furioso vespaio: polemiche pro e contro, denigrazioni

ed altro. Es. - *La Sconfitta di Marco Diana*. Per il titolo, il romanzo sotto il quale si celava un'opera di grande valore letterario.



IX.

ENRICO CORRADINI. (1)

È il *deraciné* per eccellenza. *Civis romanus* di sentimento e d'elezione, appartiene alla terza Italia ed è costretto a vivere nella Firenze contemporanea; immerso nelle lettere per professione quotidiana, disprezza in cuor suo la letteratura ed il giornalismo e crede che l'uomo sia nato per combattere battaglie ben più cruenti di quelle nelle quali scorra soltanto dell'inchiostro. Il suo eroe è Cesare, la sua mèta l'impero e non dispone che di un *Regno* simbolico quanto il potere temporale di Pio X.

Ma tutto ciò non turba la sua serenità d'animo, perchè Enrico Corradini sa colmare gli abissi che dividono l'ideale dalla realtà delle cose col placido buon senso e con una punta di sottile scetticismo. In fondo è la persona più contentabile della terra; a lui basta di proiettare nell'avvenire sotto forma di aspirazione tutta la grandezza del passato e di arrabbiarsi coi piccoli uomini moderni che non hanno neppure la sola virtù

consentita dalla miseria dei tempi: la virtù del rimpianto. Romanziere, drammaturgo, novelliere — critico e giornalista, egli spiega un'attività operosa che contrasta con la sua andatura alquanto dinoccolata.

Perchè questo militarista nell'anima, alle esercitazioni atletiche, preferisce le stilistiche e non ha affatto il passo militare. La sua vera indole si rivela però quando siede a tavolino: allora egli brandisce la penna come una spada che guizzi e strida in un supremo certame.

Giustamente apprezzato come uno dei più acuti critici e dei più forti e castigati scrittori italiani, autore di un *Giulio Cesare* che ha conquistato per la seconda volta la Gallia, il Corradini ha trovato di solito minor fortuna sulle tavole del palcoscenico.

Nè egli ha avuto mai il cattivo gusto di lamentarsene: anzi così i suoi voti più ardenti erano esauditi: il teatro diventava.... un campo di battaglia!



Enrico Corradini

(1) *Stanzina di K'abé* (dal « Marrocco », anno IX — n. 21. — 22 maggio 1904).

(2) *Le sette lampade d'oro* — racchiusa raccolta di 7 novelle

del Corradini. Un volume di quasi 400 pag. con copertina del Costetti, lire 2,00.



X.

MARIO CLARVY.

Di Mario Clarvy, creduto per buona pezza un uomo e truccato come un Orsini pel suo stesso editore, ben poco si riesce a scoprire. Sollecitato e intervistato *ad hoc* rispose:

— « Assomiglio ai popoli felici: non ho storia e a differenza di essi non ho patria. Un giorno, passando per Venezia, mi venne, non so perchè, il ticchio di *vedersi la luce* l'anno di grazia..... Non mi ricordo più! Il mio povero padre era metà slavo, metà francese con qualche po' di sangue greco; mia madre italiana, io naqui per caso a Venezia; a quale razza appartengo? Mi chiedete della mia vita, de' miei proponimenti, de' miei *studii*, ecc., ecc. Mi *propongo*, battendomi il petto, di non annoiar più nessuno nè in versi, nè in prosa — e saranno promesse di mari-



nao. Non ho *studiato*, ho leggicchiato, non ho *visitato*, ho sofferto e fantasticato — vedi piagnucolanti sonetti! Nulla feci che meriti d'essere noto. (1).

Adottai tre anni or sono una rivista letteraria — *Il Ventesimo* — di cui è intelligente direttore Alessandro Sacheri, — e me ne occupo con tenace entusiasmo. Ecco tutto ».

Null'altro si poté cavar di bocca a Mario Clarvy; aggiungeremo che il *Ventesimo*, edito a Genova, e che è dato in dono agli abbonati di tre grandi giornali quotidiani, è giornale letterario di graditissima lettura, serio e moderno senza ostentazione, nemico giurato della noia ed amico fedele di valenti collaboratori, i quali vanno a gara nel prosperarlo dei loro frutti più belli.

(1) E' troppa modestia. Di Mario Clarvy abbiamo un bellissimo libro di versi - « *Chimæra* » (lire 1,50 - che sono la fine anatomia di un'anima che si mostra intera ed ingenua nei ricordi delle prime dolci illusioni, nelle sue speranze, nei

sua sconforti accoranti, e ne' suoi slanci verso la verità e l'amore. (Di « *Chimæra* » diamo parecchi saggi a pag. 3) e a pag. 21).

XI.

LINO FERRIANI.

Su la vita, meravigliosamente operosa, di questo insigne scrittore, altamente stimato pur all'estero — dove conta amicizie illustri numerosissime — si potrebbe ormai dettare un geniale e prezioso volume: una vita tutta consacrata a un ideale grandioso, « la rigenerazione dell'infanzia infelice ». Si spiega così come egli venga designato quale il « *Magnaud d'Italia* ».

E il volume sarebbe utile, chè, ancora una volta, proverebbe cosa possano in un uomo la volontà ferrea, lo studio assiduo (lavora ogni santo dì dell'anno non meno di undici ore per l'ufficio — che copre con tanto onore — e per le cose sue) rivolti a una grande idealità umanitaria, per la quale combatte con ardore di apostolo, dicendo sempre alto il vero, ribelle a ogni rou-

line burocratica, pur conscio di pregiudicare la propria carriera, perchè si sa in Italia, purtroppo, quali altri requisiti occorrono — diciamo in generale — per conseguire promozioni. Ne' libri, negli articoli, nelle eloquentissime conferenze, nelle dotte requisitorie, sempre si rivela l'uomo dal cuor d'oro — come disse il nostro illustre De-Amicis — lo scienziato forte, battagliero (tale, tra gli altri, il giudizio di Lombroso, Nordau, Morcellii), che onora il pensiero italiano vibrante di dolce umanità. Noi non possiamo qui che fugacemente parlare di lui e dell'opera sua, davvero ricchissima e poderosa.

Nacque a Ferrara il 6 Dicembre 1852. Bambino andò all'estero. Fu educato nella Svizzera italiana, tedesca, e a Londra, dove il padre suo esercitava, reputatissimo, la medicina. Tornò in patria nel 1872. Si laureò in legge, insegnando nell'un tempo l'inglese, e dedicandosi pure alle belle lettere. Scrisse alcune commedie popolari, che ebbero lieto successo. — Esercitiò poi l'avvocatura, specie nel ramo penale, spiegando doti d'oratore squisite. Fondò intanto a Ferrara, col prof. Scarabelli, un giornale democratico « *La Rivista* » — che tuttora vive — e col professore Agnelli (oggi esimio bibliotecario comunale) un vivace *Gazzettino letterario*, nel quale collaborarono Panzacchi, Yorick e l'allora giovanetto D'Annunzio.

Nel 1881, superati splendidamente gli esami di pretore, fu nominato sostituto Procuratore del Re a Palermo, e nel 1889 promosso Procuratore del Re. Per i suoi meriti quale magistrato, fu nominato cavaliere mauriziano e ufficiale della Corona d'Italia; onorificenze che gli riuscirono gradite, ma giammai diminuirono la modestia, la mitezza del suo carattere, che soltanto divien fiero, arido quando le energie fenomenali dell'uomo si concentrano nella lotta per il bene, nel salvataggio del fanciullo. Inutile dire che è padre e marito modello, e la sorte

gli arrise dandogli per compagna un'angelica e intelligentissima signora, che, nel lavoro arduo e nelle amarezze della vita (a tali uomini non può mancare il morso feroce dell'invidia), lo sorregge con intenso affetto.

Le sue opere, — di cui parecchie tradotte in varie lingue, e specie in tedesco dal dott. Ruhemann — sono innumerevoli. Nel 1886 stampò « *L'infanzia* », che, per quanto palpitante di modernità, risente della scuola classica: ne' libri che vengono dopo si rivela un nuovo, profondo e meditato indirizzo di studi positivi, fortificati da una benedettina scienza statistica; e così lo vediamo tra i campioni più valorosi della scuola ferro-lombrosiana, e dacchè Garofalo

tace, forse l'unico magistrato, che continui a lottare strenuamente per essa. Dal 1887 al 1903 (e si noti, molte sono le opere voluminose e frutto di lunghe indagini mondiali) scrisse: « *L'Amore in Tribunale* » — « *Madri snaturali* » — « *Minorenni delinquenti* » — « *Delinquenti scaltri e fortunati* » — « *Delinquenti che scrivono* » — « *Delinquenza precoce e senile* » — « *I drammi dei fanciulli* » — « *Fanciulli abbandonati* » (tutti studi di psicologia criminale). « *Nel mondo dell'infanzia* » — « *Studi di*

psicologia infantile » — « *Conferenze* » — « *L'umorismo di un usciere giudiziario* » (1) — « *Tredici discorsi inaugurati* »: opere tutte, che ebbero la lode unanime della stampa più autorevole italiana e straniera. — Ferriani scrive inoltre nelle più repute riviste europee ed americane, in parecchi giornali, specialmente ricercato per i suoi studi sull'infanzia. — Ora attende da un anno a un volume poderoso di sociologia dal titolo « *Donne e fanciulli* ». Concludendo, un gran lavoratore, una mente geniale, eruditissima, un uomo modesto, democratico, affabile con tutti, vero padre dei bimbi infelici, e ben lo sa Como, dove da 13 anni esercita con intelletto d'amore, amato da tutti, le sue delicate funzioni di Procuratore del Re, in attesa di esser promosso alla Cassazione di Roma.



Lino Ferriani

(1) *L'umorismo di un usciere giudiziario* — Un volume di pag. 350, copertina illustrata, lire 3,00. — (A pagina 37

e seguenti riportiamo un gustoso brano di questo fortunato volume: « *La donna nella famiglia giudiziaria* ».)

XII.

ARNALDO LAMBERTINI.

È un innamorato dell'arte e della letteratura in ispecie, alla quale ha portato l'inquietezza febbrile, la vivacità sincera, franca e trasparente del suo carattere romagnolo.

Chi non ricorda a Roma lo *sportman* appassionato, il gagliardo corridore alle caccie e sul *turf*, recitare alla sera versi e monologhi negli aristocratici saloni romani, dinanzi a tutto il mondo... rappresentato, con la efficacia e la comicità del dicatore elegante ed incontentabile?

È capitano d'artiglieria, e pensa che Napoleone in fine dei conti non fu che un gran capitano.

Con i suoi *Racconti della Mensa* (1) volle mostrare che nella calunniata vita della caserma fervono momenti di ventenne genialità serena, allegra e spensierata, i quali possono indurre agli estra-

nei quella simpatia e quell'affetto a cui la caserma ha diritto.

E vi è riuscito a meraviglia. Quei *Racconti*, informati a verità ed a sincerità, ebbero un successo di schietta ammirazione.

Ma non ha trattato solo il genere militare. Eggiornali letterari lo ebbero collaboratore instancabile.

Esordì nel campo letterario con commedie e con drammi - poi che il teatro fu, ed è, la passione sua tenace e inguaribile.

Ora, mentre prepara un altro volume di novelle torna serenamente e coraggiosamente al teatro nel quale non si sente ne abbastanza, né definitivamente, applaudito o fischiato.

Per ciò ha per motto: *Il teatro sol mi dà vita e riposo?*



(1) *I Racconti della Mensa* di Arnaldo Lambertini. III volume della «Bibliot. Gaia», L. 1,50. - Contiene: La sveglia - A mali estremi... ecc. - La teoria del sottotenente - La Pasqua - Pierrot - La polvere senza scoppio - In ferrovia - Viceversa - Il convegno di caccia - Bijou - Armi e tir - Il dilettante - Andata e ritorno...

e andata - Cunque re dopo all'estate - In ferrovia - Andata e ritorno - Susa - alla stazione - La caserma - Il teatro - Catera - Il silenzio.

(2) Di questi racconti darsi un volume, intitolato «*Il teatro sol mi dà vita e riposo?*».

XIII.

AMILCARE LAURIA.

Nasce a Napoli 3 aprile 1854 da illustre famiglia di magistrati — (suo avo, Francesco Lauria, fu il primo oratore de' suoi tempi; suo padre fu vice-presidente del Consiglio di Stato e senatore del Regno).

Dopo le malattie che afflissero il Lauria fino all'adolescenza (onde dovette starsene tre anni a Ginevra e due a San Gallo), principiò gli studi giuridici e letterarii insieme, dopo i diciotto anni. Ebbe a maestri il famoso latinista napoletano monsignor Antonio Mirabelli, l'altro, principe della filologia, Emanuele Rocco — suocero di Alfonso Balzico — il venerato prof. d'estetica Antonio Tati e l'immortale Francesco De Sanctis.

Dopo due anni d'esercizio di avvocatura (che il Lauria odiava cordialmente, incominciò a gettar giù bozzettini e caricature della piccola borghesia napoletana (della tipica contrada di Foria), i quali, pubblicati anonimamente nei giornali umoristici del tempo, destarono un senso di curiosità grande per l'originalità.

L'anno appresso Angelo Sommaruga pubblicava il primo volume del Lauria, *Sebetia*, bozzetti umoristici napoletani, con prefazione del francese più amante dell'Italia, Mare-Monnier.

Nella prefazione egli diceva che i bozzetti del Lauria potevano piacere a tutti e italiani e forestieri, perchè educato all'estero. Quando il Lauria era tornato in patria aveva riso i suoi compaesani con quella *sorpresa* con cui li vedono i forestieri.

Difatti il successo della *Sebetia* fu straordinario: ieri il Lauria era sconosciuto a tutti, oggi ecco che Angelo Sommaruga, costretto a fare otto edizioni al primo libro di lui, lo dà in premio ai lettori delle *Forche Caudine* (dello Sbarbaro) insieme con i libri del Carducci, del D'Annunzio e del Rapisardi.

L'anno appresso Edoardo Perino pubblica una seconda *Sebetia* del Lauria, e ne van via sei edizioni, mentre, in Germania, Arnous le traduce entrambe nei giornali tedeschi, e le raccoglie poi in un sol volume della *Universal Bibliothek* di Philipp Reclam di Lipsia.

Amilcare Lauria, allora, pensò al romanzo, ad un romanzo napoletano con lo stesso sistema che s'era formato per la *Sebetia*: tutto suo, personalissimo, umoristico nel pretto senso della parola, e scrisse *Donna Candida*, pubblicato dal Galli di Milano nel 1890. Lo dissero zoliano (ed ebbero proprio torto) sol perchè la protagonista del romanzo era una ruffiana in ritiro, come se Zola (che amò tanto il Lauria) fosse stato mai umorista!

Il romanzo ebbe tale successo che tutti i critici italiani ed esteri se ne occuparono in lunghi articoli.

Allora il Lauria pensò di studiare la questione sociale napoletana in un romanzo, che avesse per eroe il tipo del povero galantuomo partenopeo, schiacciato dagli arruffoni di laggiù, e, dopo parecchi anni di studio, scrisse il *Povero don Camillo!* che, pubblicato dal Giannotta di Catania, ebbe successo letterario anche superiore a quello ottenuto da *Donna Candida*.

Infaticabile com'è, il Lauria, odiatore della scuola psicologica, volle mostrare quanto psicologia senza fisiologia, pensiero senza azione, in un'opera d'arte sia assurda cosa, e scrisse il romanzo antropologico *Micia*, che ebbe così lieto successo e che Cesare Lombroso chiamò splendido lavoro.

Da questo il Lauria passò al romanzo puramente fisiologico, tracciando le linee della donna-sfinge, che riesce fatale a chiunque l'avvicini, di qualsiasi temperamento, e il romanzo, pubblicato dalla Poligrafica di Milano, fu « *Sulla Lyonsa* ».

Ma non soltanto nei grandi Amilcare, Lauria scrive, sibbene anche nel mondo dei piccini. Chi



non ricorda i suoi *Ragazzi napoletani*, edito dal Trevisini, e quei *Quattro del Molo*, che rallegrarono e commossero insieme e grandi e piccini, edito dal Voghera?

Dopo codesto romanzenzo napoletano, il Lauria pensò ad un vero romanzo educativo per ragazzi, nel quale svolgere in azione il socialismo moderno e dette ai ragazzi l'esempio di quel che dovrà essere il piccolo signore di domani, o sparire: ecco *Il Signorino*, edito dal Sandron di Palermo.

Ma non meno interessante (abbenchè, ingiustamente, non abbia avuto la fortuna degli altri) è la raccolta di novelle napoletane per signorine: *Figurine ingenuè* di Amilcare Lauria, edito dal Cappelli di Rocca San Casciano.

(i) *Le Garibaldine* - Memorie del 1860 a Napoli, di AMILCARE LAURIA - Elegante volume con copertina del Martoglio - Lire 2. - Contiene: « Virginio » - Un ragazzo dei Mille - Al Teatro Sebeto - Una liberazione - « Masto Petricio » - Boldrini

L'ultimo libro del Lauria è *Le mie novelle socialiste*, che egli chiama *Novelle sociali e storiche della vita contemporanea*, edito dal Nerbini di Firenze, di cui la critica disse il miglior bene.

Ed ora ecco *Le Garibaldine* 1.

Il Lauria vive a Roma, circondato dai suoi sei piccini, dalla sua migliore amica, in casa, e fuori, alla scuola, da un centinaio di giovanissimi romani che adorano il loro professore.

Che più? ogni Pasqua egli fa la sua sacca da viaggio, e sen viene in Alta Italia, a concedersi lo svago di tener conferenze, alle quali corrono gran parte dei lettori dei suoi libri.

L'incontro, (A pag. 1) riportiamo il centomillesimo e veramente splendido racconto « Un ragazzo dei Mille » tratto da « Le Garibaldine ».

XIV.

ANTONIO BELTRAMELLI.

Antonio Beltramelli nacque l'undici gennaio del 1875 in una lieta e bella città della verde Romagna: Forlì; nacque da gente di modesta condizione e trascorse la sua barbara giovinezza silenziosamente fra la tristezza di una piccola casa e la libera vastità dei monti, del piano e del mare. Dal padre tolse lo spirito nomade, l'incessante desiderio di raggiungere ogni confine apparente; dalla madre la dolce pensosità serena.

Le scuole furono per lui un martirio continuo, chè non sapeva piegare il suo spirito al burocratico sistema d'insegnamento per il quale le giovani menti imparano ad odiare le cose belle; ebbe necessità continua d'amore e ciò che imparò e seppe fu per le vie dell'amicizia e della simpatia.

Spirito incolto fino alla sua prima giovinezza, amò il suo popolo e tentò di significarne l'anima bella e gagliarda.

La sua voce si compose a quella dei novellatori ramminghi che vanno di paese in paese favoleggiando di cose grandi e lontane; egli sentì

in ogni fatto umano vivere la leggenda ed il mistero, a' suoi occhi attoniti ogni cosa leggermente si trasfigurava. Amo la musica sopra ogni cosa e molte volte nella sua giovinezza tentò dedicarsi; le contrarietà incontrate non glielo permisero mai. Compì gli studi superiori a Firenze aveva bisogno del suo marchio per essere accettato fra gli altri nella vita grande. Roma, l'eterna ammalatrice, lo attrasse e, come lo innamorò per la sua divina grandezza, vi rimase.

Si unì al gregge; trascinò il suo carro pesante per cinque anni; fu giornalista alla *Tribuna* ed alla *Patris*, poi l'arida vita che rapidamente consuma lo stanò. Egli era l'adoratore dei silenzi e delle solitudini. Ritornò nei suoi paesi



selvaggi, nei quali vive tuttora unicamente intento a racchiudere nel breve ritmo delle parole le visioni di uomini e di cose dalle quali l'anima molteplice di tutta una gente si appalesa.

La sua prima raccolta di novelle — *L'antica madre* — pubblicata dall'editore Licinio Cappelli di Rocca S. Casciano, rivela, nella sua rude compagine, la via che il Beltramelli aveva già fin d'allora delineata innanzi a sè. *L'antica madre* è la prima parte di un ciclo di novelle dal titolo generale — *I vittoriosi*, — coloro cioè che sopra ogni effimero mutamento di cose mantengono intatta nella loro integrità l'anima di una stirpe.

I vittoriosi sono gli uomini semplici e rudi che vivono in solitudine sotto la vastità e l'eterno mistero, coloro che natura predilige e che possono dirsi i sacerdoti ai quali essa affida le sue immutabili leggi. Vittoriosi sulle piccole vanità, sul piccolo scalpitare degli uomini che si racchiudono in un breve giro di mura e, camuffati da *Grandi*, dimenticano la piccola miseria che li guida. La casa editrice dei fratelli Treves ha dato alla luce, qualche mese fa, la seconda parte di questo ciclo — *Anna Perenna*. — *Anna Perenna* è un'antica divinità del Lazio; è la primavera. La dea che sorride all'anima primitiva della nostra gente, guida l'autore attraverso alle terre della sua Romagna e gli appalesa e le

passioni e le tragedie che agitano la vita degli uomini fra i monti ed il mare, nelle pianure sterminate. L'ultima parte di questo ciclo s'intitola — *I primogeniti* — e vedrà la luce quanto prima.

Gli Uomini rossi (1) — romanzo satirico che apre una trilogia intitolata: — *Il carnevale delle democrazie* — ha visto la luce quest'anno, ed è stato un vero trionfo, perchè esso, con indivisibile sagacia d'osservazione e con indiolata vena satirica dipinge magistralmente l'ambiente del repubblicanesimo romagnolo. È poi un romanzo pieno di verve, di umorismo, e di casi comici divertentissimi, per cui lo si legge con diletto vivissimo, e lo si rilegge più volentieri ancora. Ne diamo un gustosissimo saggio a pag. 53, con il capitolo XII intitolato: « Nel quale si vede come Madonna Luna si dichiarasse nemica di Monsignor Rutilante ».

Dello stesso autore si annunciano d'imminente pubblicazione: un volume d'azioni sceniche *irrapresentabili*, dal titolo — *I drammi delle solitudini*; — in essi è un riverbero della tragica ed eterna lotta degli uomini con la natura cieca — è un romanzo nel quale pulsa la tragica rapidità della vita moderna alla quale fa contrasto l'immobile dominio di due città eterne: Roma e Ravenna.

(1) *Gli Uomini rossi*, di Antonio Beltramelli, VII vol. della *Biblioteca Gasa* con copertina di Filiberto Scarpelli - L. 3,00



XV.

PASQUALE DE LUCA.

E fra i più fecondi e versatili ingegni nostri. In Francia o in Inghilterra la sua attività lo avrebbe reso celebre e ricco: presso di noi, per vivere, deve moltiplicarsi. Ed egli lo fa con ardore sempre giovanile e con fede da apostolo. Dirige da sette anni la più elegante e diffusa rivista artistico-letteraria. *Natura ed Arte*, che fu la prima e rimane la più interessante del genere: ma precedentemente fu giornalista, a Napoli, e di questa metropoli studiò la vita complessa e multiforme, che fa rivivere nei suoi romanzi e nelle sue numerose novelle, e in ispecial modo nella trilogia: *Alle porte della felicità* (1), (ambiente popolare); *Le ambiziose* borghesia; e *Il cavaliere di Malta* (aristocrazia di futura pubblicazione. Nato a Sessa Aurunca (Terra di Lavoro) nel 1865, esordì con un volumetto di *Racconti Sivanì* che furono lodati e s'ebbero larghi inco-

raggiamenti dai migliori letterati nostri, fra i quali Verga, Rovetta, la Serao, D. Milelli, Colautti, ecc.

Seguirono *L'onorevole Zucchini*, *Senza sole...*, *Mamme*, *I denari*, *Myosotis*, ecc., che confermarono le sue « memorabili doti di novellatore forte ed originale ». E intanto collaborava al *Corriere di Napoli*, al *Piccolo*, al *Don Marzio*, al *Pungolo*, di Napoli; scriveva romanzi per le appendici del *Caffaro*, del *Resto del Carlino*, del *Capitan Fracassa*, ecc.; pubblicava versi e prose nei principali periodici ebdomadari e quindicinali, fra i quali la *Gazzetta Letteraria*, del Depanis, il *Fanfulla della Domenica*, la *Gazzetta del Popolo*, e la *Commedia umana*, e faceva rappresentare, da primarie compagnie, i suoi drammi, e le sue commedie. Fu uno dei tre prescelti al gran Concorso di Torino, per il Teatro d'Arte, e col Nani

ha tradotto in versi *L'Eterno femminile* del Misch, ripetuto sette volte a Torino. Ha in pronto un altro romanzo: *La novella vita*, che si svolge a Milano e sul lago di Como — comincia con un colpo di pistola, e finisce... con un sorriso, nel trionfo della vita. Uscirà prima del *Cavaliere di Malta*.

Appassionato per le belle arti, ne scrive con giusto criterio e con forma attraente; e con sapore italiano traduce e popolarizza fra noi quello spirito bizzarro che si chiama H. G. Welles, il fantasioso romanziere inglese. In *Natura ed Arte* ottiene continui successi con le sue *causeries* firmate « il Conte Azzurro »; nella cerchia dei giovani musicisti è apprezzatissimo per i suoi libretti d'opera. Ha ridotto per il teatro lirico il *Quo*

radis? per il maestro italo argentino A. Fraa; *Gringolo* per il milanese maestro A. Cantù; *Le bourgeois gentilhomme* di Molière per il maestro E. Esposito, traduttore di Russia; *L'aria intesa* per un giovane musicista che vive a Parigi; *Una notte di Giopatra* per il maestro Bellini di Legnano, oltre a una *Foglia d'ala loro* interamente originale, in tre atti, giudicati fra i più poetici del teatro contemporaneo. « Il libretto, egli dice, riassume due forti ed antiche passioni mie: la poesia e il teatro, e potrà essere remunerativo per di qualsiasi altra forma d'arte ». Afferma, inoltre, nelle sue piacevoli conversazioni, che per il '90 dovrà essere ricco; chi scrive gli lo augura sinceramente, e di tutto cuore!



Pasq. De Luca

(1) *Alle porte della felicità*, romanzo napoletano di Pasquale De Luca, 1^a ediz. — L. 2. — Con il titolo « Pasq. De Luca » riportiamo un saggio a pag. 58).

XVI.

EMILIO PINCHIA.

Emilio Pinchia è nato in Torino il 25 febbraio 1852, di nobile e antica famiglia canavesana. Addottoratosi in legge nell'Università di Pisa non esercitò l'avvocatura, ma entrò, per quanto giovanissimo, nella vita pubblica avviandosi per la strada che gli era additata dalla tradizione familiare, poichè il bisavo ed il padre furono Sindaci di Torino e questi negli anni memorabili '48 e '49, salendo poscia agli alti gradi della magistratura. Emilio Pinchia non trascurò le lettere e alle lettere anzi dovette la prima fama e i primi onori. Esordì infatti nel giornalismo come collaboratore della *Rivista*, che ebbe a' suoi di i suoi momenti di celebrità, e come romanziere con *Oriente e Occidente* e con *l'Alfania*.

Non sarebbe facile seguire il Pinchia nei suoi passi successivi, poichè l'ingegno vivo e incessante bisogno di commentare di proporre le immagini e le idee quali presentarsi, lo ispirò a tale e pronto, con unione e ben presto esplicarsi in una serie di scritti di vario argomento, rivelanti tutti un vivo e generoso interesse. Epperò citiamo, come suoi, la monumentale *Religione di Torino*, contenente pagine notevolissime, i saggi *La vita nella Savoia*, omaggio di devozione a quella Casa che inghiottì il suo e la croce d'Inca, da cui il Pinchia deriva i natali; gli *Oracoli pitagorici*, con un altro rivolto a problemi più gravi della vita presente, programma vero e proprio d'un amico d'alla scuola, amico

non dell'ultima ora, poichè studiando la *Vita nella campagna* ne conobbe l'importanza.

In questi opuscoli, come in quel suo *Politica nuova* che suscitò molte polemiche, quando appare — e apparve come segno e come ammonimento dei nuovi doveri della democrazia liberale — è un fondo di sano ottimismo, una speranza conf. lente nei destini della Patria; ma il desiderio inestinguibile del bene e la lentezza dei governanti gli suggeriscono a volte la parola disdegnosa. Questa sua *politica nuova* non pare opera del signorile illustratore dei Castelli e dei poeti canavesani, dell'elegante dicitore, del chiosatore scaltrito, ma sì di un altro uomo. Di un uomo che abbia passato i suoi begli anni negli studi severi dell'economia, nella ricerca di quanto può dare allo Stato un assetto più giusto e più sincero e al Principato nuova giovinezza, pel quale hanno pochi segreti le gravi questioni dei tributi, della riforma della scuola. Contrasti singolari che hanno rispondenza con la terra, onde egli proviene, dove le praterie lucenti e le ombre discrete sotto i noci e i castagni si avvicendano con la natura selvaggia e claustrale, terra piena di memorie,

dalla legione Tebea a Calvino, da Annibale a Napoleone.

In politica è un liberale: impaziente di freni è piuttosto un solitario che uomo di parte o di partito. Siede alla Camera dei Deputati fin dal 1890 ed ora intende per la seconda volta alle cose della pubblica istruzione in qualità di Sottosegretario di Stato, impiegando nella carica insieme con l'esperienza d'un lungo, volontario e disinteressato tirocinio, la forza che gli deriva dai fervori dell'animo e dall'integrità della vita.

È oratore apprezzatissimo, perchè anche nelle questioni più gravi porta la nota della poesia (1) e della gentilezza, ma si trova più a suo agio ogni qualvolta l'argomento lo porti in alto e lontano dai luoghi comuni della politica.

Così la sua parola evocatrice fu sempre un degno commento alle feste dell'arte e del pensiero e, in recentissima occasione, in Arezzo, dove inaugurava le feste del centenario petrarchesco, ebbe il valore di nobile affer-

mazione della rinnovata fratellanza tra le due gloriose nazioni latine nel nome del poeta di Valchiusa e di Arquà.



(1) Ultime versi pubblicati da Emilio Pinchia, dei quali diamo tre saggi a pag. 111-12, sono « *Leptog'ia* » un volume elegantissimo in 8° piccolo, carta a mano, L. 1,00.



DOMENICO TUMIATI.

Domenico Tumiati è nato a Ferrara il 2 dicembre 1874, nell'anno in cui si celebrava il centenario della nascita del poeta di Orlando. Ferrara è generosa madre di poeti, e il più giovane e ardente dei suoi figli non smentisce la tradizione. La poesia, lo stile del Tumiati ha la chiarezza, la musicalità dei grandi poeti ferraresi; anche nella sua prosa, il periodo nervoso e rapido obbedisce a una musica interna. In un tempo in cui il verso cammina a piccoli passi con qualche asma, egli canta, nel senso più sereno della parola. L'innovazione da lui portata nella lirica coi celebri melologhi, è un'espressione naturale del suo temperamento, che ebbe la fortuna d'incontrarsi in due anime fraterne, quella di Gualtiero Tumiati e del M. Vittore Veneziani. Da quattro anni i tre valentissimi artisti battono in corsa tutte le città della penisola, seguiti dalle loro orchestre e quintetti, portando il verbo *melologico*, e destando ovunque tanto interesse, discussione e entusiasmo. Le ultime



Domenico Tumiati

esecuzioni di Napoli e di Roma, con la *Morte di Bajardo*, nello scorso inverno, segnarono il trionfo di questo nuovo genere d'arte, che già aveva ottenuto a Corte il plauso augusto di S. M. la Regina Madre. Dalle Alpi alle Piramidi ormai non vi è città che non conosca i melologhi, i quali sono del Tumiati l'opera più nota.

Noi ci siamo proposti di rivelare un nuovo lato di questo poeta così singolare, il lato analitico, l'osservazione della vita, col volume di novelle *Fumo e Fiamma*, che forma una gemma della nostra collana. *Fumo e Fiamma* è il sesto volume pubblicato dall'Autore. Egli esordì nel 1895 con un poema di ballate — *Iris Fiorentina* — in cui spira tutto il profumo di Firenze, dove il Tumiati visse per molti anni; seguirono nel 1897

due altri libri — *Musica antica per chitarra* — *Trate Angelico*: — il primo delle tissime tesure di liriche intime, il secondo, storia di un'anima, quella dell'antico pittore mistico. Il Tumiati tacque per alcuni anni, anche nel 1902 lanciò tre nuovi libri: — *Dal Marconi a Sott-*

Danc — Beltrami - Bologna, ove raccolse molti suoi scritti d'arte e di viaggio. — *Poemi Liri*: — *Tambelli* che come prendono nove poemi, tra i quali i melologhi; — *Fumo e Fiamma*, originalissima serie di novelle, di cui una spiritualità acuta e ironica si sprigiona da persone e da cose. Lo stile del Tumiati in questo libro, come negli ultimi poemi *Morte di Bajardo*, *Immagini*, *Parasita*, viene atteggiandosi al dramma, e si prepara a un nuovo periodo che egli ha iniziato or ora col poema drammatico *Ram e Esch*, rappresentato la prima volta al teatro Duse a Bologna nel maggio scorso. L'elemento drammatico è già visibile in *Fumo e Fiamma*, in specie nelle novelle *Contra*, *Or*, *et* e *Qui*; tra veramente anche

nella nostra letteratura.

Di *Fumo e Fiamma* si è largamente occupato tutta la stampa italiana, e sempre in notata l'estrema personalità di queste novelle, che non possono ricondursi a nessun altro tipo presente, ma sono uno sguardo nuovo gettato sulla vita. Le figure che ne emergono nella loro varietà bizzarra, riuniscono in sé la lontananza del sogno e la precisione della vita, ognuna di esse è un tipo trascritto in pochi linee, per un miraggio dello stile. L'edizione di *Fumo e Fiamma* è stata da noi pubblicata in un volume, il volume rispecchia l'elaborazione del contenuto. Di esso diamo un saggio a pag. 17, con "i novelli" — Scoperto in salotto —.

XVIII.

GIULIA DAUDET.

Raccontasi che Alfonso Daudet, la cui salute cagionevole era stata messa a troppo dura prova nelle lunghe veglie, vere orgie di lavoro richieste dalla composizione dei *Rois en exil*, fosse costretto a lasciare a mezzo il suo romanzo ed a mettersi a letto e che, aggravandosi sempre più il suo malessere fino a far temere prossima una catastrofe, egli, torturato da inesprimibili sofferenze fisiche e morali, gridasse alla moglie: « *Finis mon bouquin!* »

Tale commovente aneddoto, che dimostra ad un tempo la fiducia del grande romanziere nella rara intelligenza della sua fida compagna e la paterna tenerezza per i suoi libri, questi dolci figli dell'anima, rivelò agli amici di casa Daudet, i quali del resto già da parecchio tempo l'avevano indovinata, la misteriosa collaborazione della moglie all'opera del marito, collaborazioni da co-tui esplicitamente confessata nella dedica del *Nabab*, che rimpiazzava, in un ristretto numero di copie per gli intimi, quella semplicissima — *À ma chère femme* — apposta sulla prima pagina delle copie destinate al pubblico.

Giulia Daudet però non si è accontentata di ascosamente collaborare all'opera del marito, ma ha anche pubblicato col suo solo nome, articoli,

versi, impressioni, bozzetti, raccolti poi in vari volumi dagli editori Charavay, Charpentier e Lemerre, che tutti rivelano una delicata ed originale tempra d'artista, che tutti hanno uno squisito ed infalsificabile accento di femminilità soave.

Ma il libro di Giulia Daudet, che si può dire sia un piccolo capolavoro, è « *L'infanzia di una parigina* » (1) seguito da « *Bimbi e mamme* » così egregiamente e finemente tradotto da Vittorio Pica; nel cui libro ella ha evocato i suoi ricordi d'infanzia ed ha saputo serbarne, non ostante l'intensità, l'adorabile ingenuità e quella particolare freschezza che posseggono le prime impressioni di una creatura da poco venuta al mondo, la quale ignora tutto e di tutto vuole rendersi conto, ma ha dato loro un artistico accento di sincerità, presentandole avvolte di nebbia, presentandole nella naturale ed abbastanza disordinata alternativa di luce e di ombra, giacchè, siccome ella medesima giustamente osservava « *les toutes jeunes mémoires, dans leurs confus, ont des grands éclairés entourés de nuit, des apparitions de souvenirs bien plus que des souvenirs réels* ».

Le feste, le passeggiate, le bambole, la scarlattina, le prime letture, la villeggiatura, un ballo di fanciulli, i granai, la prima comunione, o



Giulia Daudet

meglio, per serbare il poetico titolo della gentile scrittrice, « ciò che si vede attraverso un velo di mussolina bianca »: questi ed alcuni altri sono i tenui argomenti dei sedici capitoli del libro; ma come si può ridire l'efficacia di evocazione, la delicatezza di tocco, l'originalità psicologica, la eccezionale malia d'arte, che posseggono tali pagine?

In « Bimbi e mamme » poi, che nello stesso volume fa seguito a « L'infanzia di una parigina » è una geniale serie di capitoli che ogni madre dovrebbe leggere e rileggere; nei quali sono analizzate, con impareggiabile delicatezza e con minuziosa chiaroveggente penetrazione d'indagini, le successive e deliziose emozioni della maternità, dalla prima presentazione del neonato colle carni rossee e tenerelle immerse in un bagno di tiepida e limpida acqua, a quelle che sono le altre tappe dell'infanzia; i primi passi incerti e le prime cadute,

i giochi, i primi scarabocchi, i primi disegni, le prime lezioni di scrittura e di lettura e così via.

Bel libro, e grande anima Giulia Daudet!

E di modesta rara! Che, ispirata forse da quello stesso spiritual pudore che le ha fatto sempre nascondere la sua parte di collaborazione all'opera gloriosa del marito, fa di tutto per tenersi in disparte, per far dimenticare la scrittrice; ed ella, che è piuttosto sobria discorritrice, si entusiasma e diventa eloquente soltanto quando parla dei suoi figli, che idolatra.

È in tal modo che può affermarsi che la spiccata e davvero preziosa dote di Giulia Daudet, come persona e come scrittrice, sia di saper serbare intatto quel sottile, profondo, adorabile profumo di muliebrità intellettuale, che è così raro ad incontrarsi, e che possiede un così invincibile fascino.



(1) *L'Infanzia d'una parigina - Bimbi e Mamme* - di Giulia Daudet - Traduzione dal francese di Vittorio Pica, preceduta da un saggio critico. Un volume di pagine 200, in 10° piccolo

oblungo, L. 2,00. (Vedete i saggi « Le bambole » e « Colloquio » si vede attraverso un velo di mussolina bianca » a pag. 117 e seg.).

XX.

UGO DE AMICIS.

Ugo De Amicis, figlio del grande Edmondo, è giovanissimo, ardente e battagliero. Individualista convinto, impenitente esaltatore e adoratore dell'io, anzi, *egotista*, come scrive lui, mal soffre l'avanzarsi incompsto ed incosciente di tutta una turba equivoca che, in nome d'un forse ipotetico avvenire economico, sembra imporsi, insofferente di qualsiasi giogo, con una

novella tirannia, tanto più crudele in quanto che si presenta anonimamente collettiva.

Strano contrasto questo, delle sue opinioni politico-sociali, con quelle ben note del suo grande Genitore! Tanto più notevole, in quanto che regola pecorelle che sian sempre i figli a professar principii politici cosiddetti avanzati!

E non è da dirsi che in Ugo De Amicis non

sia animo generoso; a disingannarci basterebbe la lettura del suo « *Infischiandosi del mondo* » 1), duro e superbo libro che è tutto un inno al forte e battagliero individualismo.

Questo suo volume esce dopo altri due suoi fervidi lavori « *Amori e birichinate* » 2) e « *L'anormalità dell'altruismo* ». Incomincia bisbigliando appena per scansar gli anatemi del gran pubblico, e della gente per bene, continua esaltando la bellezza e la forza in ogni loro manifestazione — non ultima la ben temprata fibra dell'audace escursionista — e finisce inneggiando all'amore « sola ragione di vivere » per un uomo « non pecora imbrancata fra le pecore » e beve a piena anima la poesia della natura, e sferza del suo trionfante e squillante amore i mille farisei e le infinite « teste pidocchine che van gonfiando bolle di sapone ».

E l'essenza del libro è in queste ultime righe che lo suggellano :

« Mi sentivo forte contro ogni evento, contro ogni dolore. Alcuna preoccupazione del mondo

meschino, da me tanto lontano, più non mi toccava. Ero per sempre diviso da lui... Ero forte, ero amato, ero giusto. Ero felice quanto lo può essere un uomo... »



Ugo De Amicis.

« Una vampata più calda di felicità m'avvolse, e dissi in francese alla brava guida valdostana quello che io pensavo.

« Ange ascoltò compiacendosi della mia gioia, e, dopo esser rimasto un momento in silenzio per meditare il mio discorso, sorrise: — *Mais voyons, monsieur, est-ce que tout le reste ne compte plus rien pour vous?* » Io gli risposi: — *Je m'en fiche...* »

Ugo De Amicis ha cominciato bene. Forse gli nuoce, in principio, l'esser figlio di tanto padre, onde il lettore, abbarbagliato dai ricordi e da una antica invincibile tenerezza, discerne a stento e male, ed una pacata imparzialità gli si affaccia quasi come un'infedeltà; ma egli saprà vincere l'ostacolo, il quale, d'altronde, può anche avere il suo lato buono; e farà egualmente la sua strada:

è forte, sagace, perseverante, ed ora è soltanto alle sue prmissime armi!

1) *Infischiandosi del mondo*, di Ugo De Amicis, in un volume in 16.° prezzo oblungo lire 1.75. Vedere saggio squisito dal titolo « *Amore e a pag. 112.* »

2) *Amori e birichinate* di Ugo De Amicis, lire 1.25.



XXI.

LUIGI DI SAN GIUSTO.

La forte scrittrice, colta e valorosa, è nata a Trieste, ma giovanissima, bimba quasi, si è stabilita a Torino, dove in breve tempo il suo ingegno e i suoi romanzi, vere opere d'arte, taluni, le hanno creato la possente aureola, in cui oggi, la soave, mite bellezza, splende nel doppio fascino del talento e della grazia.

I romanzi di Luigi di San Giusto, che tutto il mondo intelettuale conosce, sono certo fra le più alte opere femminili che vanta l'Italia.

Nonna, La Vita nuova, L'Errore, La Maestra bella, I Nomi, Il Reduce, La conquista di Montemerlo 1), sono 4 fiori smaglianti sbocciati da questo meraviglioso cervello di donna, che sotto il mite splendore dei capelli biondi, ha forze e virilità poderose.

La vita di Luigi di San Giusto è tutta una vita di lavoro, di pensiero, di famiglia e di bontà.

Creatura perfetta nel cuore come nella mente, essa illumina come un raggio benedetto la sua

casa, i suoi figli, che sono tutta la sua tenerezza e tutta la gioia e la forza dell'anima sua.

E per chi ha il bene felicissimo di conoscere nell'intimità questa scrittrice e questa mamma, più soave e più grande appare la sua figura, e il cuore si inchina entusiasta e devoto a questo valore, a questa forza, a questa bontà; mentre la dolce signora percorre quieta la sua via, quasi inconscia della luce che segna il suo passaggio.

L'opera letteraria di Luigi di San Giusto è varia e complessa. Ella è autrice di molti romanzi: *Una vecchia storia*, fu pubblicata in appendice della « Gazzetta Piemontese ». — *Due donne e il segreto di Donna Graziella* furono stampate sulla « Gazzetta del Popolo », entrambi questi romanzi avendo vinto il 1° e il 2° premio in un Concorso bandito da quel giornale.

Ma allora la San Giusto non aveva vent'anni! E la sua arte era ancora piuttosto d'impressione, di sentimento, d'intuizione e di ricordo, che non di verità.

Dopo fece assai meglio.

Nennella fece piangere molte anime femminee; dell'*Errore* disse la Serao che un simile libro, in tempi meno.... anemici, avrebbe fatto chiasso.

Nei *Bimbi* l'autrice spese un ricco tesoro di osservazioni e di affetti perchè ella ama tanto i bimbi. Ah, che peccato, pensa ella, che non restino sempre bimbi! Quello che vien poi è così triste e così brutto!

La *Maestra bella*, la *Vita nuova*, sono altri due romanzi lodati dai critici, ma che non contentarono abbastanza l'autrice « Non è ancora questo », diceva ella.

Ma dove lasciamo *Un vinto!* Un libro così doloroso e così vero! La prima parte di esso è spe-

cialmente quello che ci ha misera e triste e triste.

Tea è un dolore e melanconia, dilibato, quasi per le giovanette e queste *una vecchia storia* è un intermezzo gerosolimitano, doloroso e satiroso.

Anche dei versi sono questa donna, che sentì l'anima vibrare così nobilmente. E anche, nominata come delle letterature straniere, molto ha tradotto in prosa e in versi, specialmente del tedesco, che a lei fu trestina, e lingua quasi materna. Così il *Goethe*, il *Faust* e il *Momus* ebbero traduzioni vive e bellissime; così questa scrittrice arguta, fine e dotta, e onde la sua anima ardente, appassionata e inquieta in cento fonti di lavoro, in diverse forme di vita.

Ma il *Rede* è l'ultimo libro della San Giusto, il ro materialo di lagrime, di angoscia, palpitante di un tormento senza fine, è quello che meglio specchio la dolorosa anima, che si cela sotto un sorriso!

Anche il teatro fu tentato felicemente: la giunta nostra così cara, così affascinante scrittrice. Ella vinse un concorso drammatico, con una commedia *Il Bambino*, che fu rappre-

sentata a Torino dalla compagnia De Sanctis.

L'anno scorso nelle appendici della magna Tribuna compare un romanzo storico dal suggestivo titolo *Dei trecento*, e suscitò una grande ammirazione.

Ora sappiamo, noi, colleghi, amici suoi, che la San Giusto preparò per lo stesso giornale un altro grande romanzo, d'argomento interessantissimo e più per suo conto lavoro interno, in volume nel quale vuol mettere, dice ella, tutta la sua anima di artista e di pensatore.

Bella, dolce e grande anima!

Questa figura e tempera natura, che vede nob-



Luigi di San Giusto

l'arte qualcosa di più alto che un diletto dello spirito, o un mezzo per arrivare alla gloria e alla fortuna (gloria e fortuna che già ampie avrebbe mietuto altrove che in Italia!), certo ci prepara un'opera poderosa, densa di pensiero sociale, pregna dell'umano dolore. Ella che freme al cospetto di tutte le miserie, di tutte le ingiustizie,

di tutti i mali! Ella che disprezza ogni ipocrisia, ogni menzogna, e che anela a strappare a questa società borghese il mansueto manto di cui copre i suoi vizi, ella, debole donna e pure forte come un arcangelo di verità, ci dirà una parola, una parola di fuoco, di bellezza, di vita!

(1) *La Conquista di Montemeslo* - Storia Giocosa di Luigi S. Giusto - L. 3. - (Siccome ci è stato impossibile riportar qui un brano qualunque di questo nuovo romanzo - 6. vol. della Biblioteca Gaja - che avrebbe soltanto dato una

pa.lida idea della recentissima nuova opera, pubblichiamo invece, a pag. 25, un originalissimo racconto: « La morte di Maurantonio » cortesemente favoritoci dalla esimia Autrice).

XXII.

ARTURO FOÀ.

È nato a Cuneo nel 1877 e s'è laureato a Torino in filosofia e lettere nel 1898. Il suo primo libro « L'amore in Ugo Foscolo » rilevò un'intelligenza profonda ed ardita, destinata a crearsi, per il suo merito intrinseco, un nucleo compatto d'ammiratori e di seguaci.

I maestri della critica italiana e forestiera affermarono che quell'opera segnava l'inizio della nuova critica, dotta nell'analisi, eloquente e splendida nella sintesi, e il successo letterario fu pari a quello commerciale. L'eco dell'unanime lode non era cessato che il Foà uscì con un altro volume, non più di critica ma di novelle: « I nostri cuori » (1). Fra tutti i libri dei giovani scrittori quel libro balzò su robusto e finissimo insieme, tutto vibrante di passione, sfavillante di luce, multifragrante dei mille profumi della natura. Innumerevoli lettori bevvero a quelle pagine, come a una ricca fonte, pensieri ed emozioni intense e delicate; e Arturo Graf si rese interprete della lode universale in questo giudizio: « Visione quando acuta quando gagliarda delle cose, sentimento multiforme, trasformabile, caldo, sottile, generoso. Sorrisi e lagrime. Un pensar vario, agile, fremebondo, dietro la luce

del vero e il fantasma della felicità. Si afferma sempre più il poeta e lo scrittore. In alcune pagine appare l'artista poderoso. » Poeta e scrittore. Come ben disse il Graf; e, quasi a confermare questo giudizio, il Foà sorse a cantare in un altro volume « Per un amore » (2) una passione fatale per una bellissima ignota. Tre canzoni di rigido schema petrarchesco, ma fatte piene di sangue dalle febbri d'un cuore moderno che s'abbandona con voluttà al dolore, ma sa ritrarsi per mutarlo in una forza della sua vita. Ardori, spasimi, pianti, memorie dolci e propositi virili; voci violenti e voci intensamente umane; e tutto questo chiuso in una forma logica e serrata, che evita le scapigliate scompostezze, e anche nella sobrietà fa rendere la convulsa concitazione interiore, il battagliar degli spiriti discordi in uno scabro rilievo. Dissero i critici giustamente che questi versi fanno di Arturo Foà un perfetto artista; anzi, uno dei più perfetti che abbia oggi la poesia italiana. Ma l'operosità del Foà non s'è arrestata a queste forme d'arte. Anche il teatro ha affascinato il suo ingegno. Ed egli ha risposto all'invito con la « Figlia » commedia in tre atti,



Arturo Foà

in cui studia con tesi ardita gli odierni rapporti fra i cristiani e i semiti e le molteplici necessità che spingono questi a fondersi con quelli. Rappresentata al teatro Nazionale di Roma nel Marzo di quest'anno, segnò un grande successo. Il pub-

blico gli decretò il trionfo, e il pubblico si fermò giudicando la « Figlia di Ippocrate » un lavoro. Particolare caratteristico dell'arte di Fava è la conferenza, ma tu ed egli, l'adempiono e conferenziere.

(1) *I nostri cuori* — Novelle e bozzetti di Arturo Foa, lire 2.00.
 (2) *Per un amore* — Canzoni — lire 1.00. — (1) Di queste

splendide canzoni danno un'idea le pagine 100 e 101 della *« Zona »*. Tempo sarà che gireremo nuove.



XXIII.

ONORATO FAVA.

Napoli, la gaia, l'incantevole città dei canti e dei sogni, ha avuto in Onorato Fava il suo pittore più sincero e appassionato. Dipinse con la penna, è vero, ma non gli mancarono i colori più caldi, l'intonazione più sicura, che rivelano l'artista. E a giudizio degli stessi napoletani più colti e insieme più gelosi di quanto è seducente e caratteristico nella loro Napoli, Onorato Fava nella sua *Vita Napoletana*, più vivacemente che altrinon abbia mai fatto, riproduce costumi, abitudini, sentimenti e perfino i pregiudizii del popolo napoletano. Non c'è però da meravigliarsi che le gustose e genialissime novelle abbiano avuto tosto l'onore di una traduzione inglese per cura di miss Craig, e abbiano contribuito a far credere l'autore figlio autentico di Napoli. È una credenza che al Fava rende il massimo onore, a cui egli potesse ambire come scrittore; egli nacque invece a Collobiano in Piemonte, il 7 luglio 1859. Napoli fu la città da lui prediletta, che lo affascinò; ed egli l'ama studiandola, stu-

diando soprattutto l'indole, lo spirito del suo popolo, di cui ne' suoi scritti ci porta l'eco vibrata di quanto l'agita, lo commuove, lo esalta. È una delle peculiari e più spiccate qualità del temperamento artistico del Fava l'osservazione diligente, acuta dell'ambiente e dei caratteri. *Vita*



Onorato Fava

Napoletana ne è un saggio delicato, al quale fa riscontro *Vita a stia*, che la Serraio giudica una delle più importanti raccolte di novelle degli ultimi tempi, in cui una pagina sola esprime il Rovetta — basta a creare, e scolpire in carattere indimenticabile. Anche *Vita a stia* ebbe una traduzione in olandese del prof. W. van der Dooch.

Il Fava non aspira mai ad essere l'un novelliere italiano, ma lo è, e non può esserlo, perchè il suo genio è un genio di un'epoca, di un paese, di un ambiente, di un'atmosfera, di un'epoca, di un paese, di un ambiente, di un'atmosfera.

nello studio psicologico. Fava è l'ideografo studiato di seguire alcuna scuola, o di imitare, o di imprimere l'impronta originale del suo carattere nella esse-

spira una gentilezza di pensiero e di sentimento da giustificare in tutto le simpatie che il Fava meritò anche oltr'alpe.

Non è nostro compito di seguire il Fava in tutti i suoi lavori, che segnano un crescente successo, come quello ottenuto dalla *Discesa d'Annibale*, *Contro i più*, e da altri; a noi importa rilevare più particolarmente un altro aspetto del suo talento d'artista, quello che si rivela ne' suoi lavori dedicati alla letteratura infantile. La stessa attitudine spiccata del Fava a studiare i fenomeni della vita familiare, e rilevarne con finezza i contorni netti, precisi, nonché quella di addentrarsi nell'esame psicologico e rendere i momenti più interessanti e decisivi, lo portava inevitabilmente a studiare anche il piccolo mondo dei fanciulli, la loro vita interessante e curiosa. E nel nuovo arringo il Fava si presentò con *Granellini di pepe*, che fu presto tradotto in varie lingue, e lo indusse a scrivere altri volumi che inglesi, tedeschi, spagnuoli e francesi gustarono tradotti, e procurarono all'autore, il nome di « Andersen del Mezzogiorno », parecchie medaglie alle Esposizioni di Edimburgo, Parigi, Milano, e quella di benemerito della P. I., nonché il plauso dell'*Educational Congress* di Chicago.

Dopo il *Paese delle Stelle*, *Servate invernali*, *Trezzadoro*, *Bli e Friz*, *Al paese dei giocattoli*, *Franolino*, del quale riproduciamo qui poche pagine, ci presenta un modello dei pochi romanzi fortunati pei fanciulli. La critica non ha esitato a porlo accanto al *Cuore*, del De Amicis e a riputarlo più pratico negli intenti educativi quanto gli auri filii dello Smiles.

* * *

Scorrendo la schiera ormai numerosa e varia dei libri pubblicati dal Fava, si potrebbe credere ch'egli sia interamente dedicato alla letteratura, e che faccia il letterato di professione. Non potrebbe darsi un giudizio più fallace di questo. Il letterato lo fa per passione e la letteratura generale è un gradito intermezzo all'insegnamento e all'ufficio di segretario che tiene presso la Direzione generale del Banco di Napoli. I suoi lavori letterarii sono pensati e scritti nei giorni festivi, nei quali egli ha la mente più tranquilla e serena, non distratta da alcuna altra cura. Si può dire che i libri sono i suoi figliuoli, poichè non n'ebbe dalla sua colta e gentile signora Giulia Masucci, figlia del Procuratore generale alla Suprema Corte di Cassazione di Napoli. A quei figliuoli egli pensa col cuore e col cuore li scrive: vi mette una tenerezza tutta paterna, e non v'è pagina che non intuisca e renda con isquisita verità lo studio interiore dei nostri fanciulli e non ne tradisca le segrete tendenze, le voglie, i capricci, le tenerezze, i dolori.

Egli trova ancora tempo di collaborare a talune delle principali riviste d'Italia, come la *Nuova Antologia*, *l'Illustrazione italiana*, ecc. *L'Enciclopedia tedesca* del Kurschner, di Berlino e il *Magyar Szazion* di Budapest, la *Revue encyclopédique* di Parigi il *Dictionnaire des écrivains*, del De Gubernatis, *l'Enciclopedia Hoepli*, hanno già dato rilievo a questa simpatica figura di romanziere e di educatore.

Ora ora è anche uscito un suo splendido volume di racconti che sono, si può dire, veri romanzi. È intitolato « La Rinunzia » (1).

(1) *La Rinunzia*. — L. Attesa. — La Sorgente. — La Villa. — La Calandria. Splendido volume di lire 350 pagine lire 3,00.

(2) Onorato Fava diamo alcuni brillanti saggi a pag. 79.



CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI.

Nato nel 1872 in Genova, crebbe i suoi primi anni in Ortonovo, borgo ligure sul confine del Carrarese. Compì liceo a Massa, e studiò legge all'Università di Genova. Già la famiglia materna avea annoverato nei secoli XVII e XVIII poeti e umanisti; (di cui si trovano memorie negli archivi ducali di Massa) primo tra essi un Pier Angelo che s'ebbe amicizia col Fantoni.

E da sua madre, gentildonna della più antica nobiltà lunigiana, e quel che più importa, chiara conoscitrice e ammiratrice del Leopardi, di Vittor Hugo, e dello Shelley, il giovinetto Ceccardo apprese amore e dettami di poesia.

Nel 1892 la ruina si abbatte sulla sua vecchia casa; gli morì di schianto la madre e gli altri suoi furon dispersi nel mondo. Gli fu forza, allora, abbandonar l'Università, e apprestarsi a mangiare il gramo pane delle lettere; come Baudelaire e Maupassant fu recensionista giudiziario; poi redattore di giornali politici, collaboratore di riviste letterarie, tra cui la « *Vita moderna* » diretta da Gustavo Macchi, e la « *Tavola rotonda* »; collaboratore poetico di riviste politiche come l'*Idea liberale*... e viandante, secondo la fortuna.

A quel tempo risale la sua amicizia fraterna con Plinio Nomellini, il giovine e glorioso pittore delle « *Notti di luna* » e degli « *Autunni* »; e più di una battaglia essi combatterono insieme in Genova — per la libertà e l'idealità dell'Arte. E forse allora il Ceccardi cominciò a procacciarsi la leggenda di Gorki italico, alla quale accennava, or son due anni, Luciano Zúccoli, trattando della di lui opera poetica nel *Mercurio de France*, ove conchiudeva con un breve commento significativo « il est ... un poète de premier ordre ».

Nel 1895 pubblicò un piccolo libro di versi — il libro dei Frammenti (Milano, Aliprandi, che gli meritò le lodi del *Marzocco* e del *Tanfaglia della Domenica*, e gli incoraggiamenti del Mar-

radi e del Pascoli. Intanto continuo a scrivere in giornali e riviste: diresse egli stesso un *periodico* settimanale (1896-97 di provincia, lo *Scegharino* di Carrara, al quale aggiunse per undici numeri un supplemento letterario, — oggi curiosità letteraria assai rara: — supplemento in cui collaborarono il Pascoli, lo Zúccoli, il Contri, l'Orvieto, il Novaro e il Garoglio, ecc.; e per cui il Ceccardi contribuì validamente all'inchiesta aperta dal *Marzocco* « sulle condizioni letterarie delle città italiane ».

Nel 1895 ritorna a Genova. D'animo ardente, irrequieto, ricercatore di libertà e di verità, non ha pace.

Varie passioni tragiche lo avvinghiano: ha tre duelli e attenta a sé medesimo con un colpo di pistola che gli squarcia un braccio.

Nel 99 va a Roma, ma la miseria lo caccia dalla Città eterna. È a Milano, ma anche colà per poco tempo. Ritorna a Roma, ove ammalato di tifo, morente è portato dalla porta di alcuni amici a Santo-Spirito.

L'opera sua di quegli anni, poesie, novelle, critiche d'arte, son disperse su giornali politici e in oscuri fogli letterari.

Nel 1901 la tragica morte di due bimbi a Parigi gli offre motivo di un poema, di una dolchezza e di una ingenuità miravigliosa, pubblicato, poi, a Genova in edizione oggi esaurita.

Intanto l'amicizia e la stima dei fratelli Novaro e Oneglia gli permettono di collaborare assiduamente nella « *Rivista Ligurica* », un'imitazione geniale del *Magazin* s'inglesi. In breve le prose e i frammenti poetici che pubblica su quella Rivista richiamano l'attenzione degli intelligenti, mentre lo scandalo artistico, che egli con nobilissimo gesto solleva a Genova (Febbraio) contro la contaminazione dei quadri di Palazzo Rosso, gli procaccia bensì l'odio di tutta una greggia di piccoli, e i maldiverimenti degli Accademici, ma pure il saluto e l'aspirazione dei milioni d'artisti e critici d'arte d'Italia.



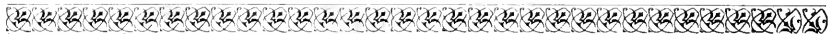
Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi

Francia: così il Ceccardi si guadagna, d'un balzo, nella critica d'arte se non l'ufficio remunerativo, certo il bel nome che con lungo studio ed amore s'era già meritato.

Ora egli ha pubblicato « Il viandante » (1), raccolta di pochi sonetti, una dozzina, dai quali il nostro bravo poeta ligure fa precedere il vo-

lume che forse vedrà la luce fra mesi. È un saggio veramente prezioso di detto volume « Sonetti e poemi » che conterrà l'opera poetica sua dal 1897 al 1904, con illustrazioni del Nomellini e del De Albertis. Di questo *Viandante* noi riportiamo quattro splendidi sonetti a pag. 86.

(1) « Il Viandante ». Sonetti di Ceccardo Ro catagliata-Ceccardi. Un volumetto carta a mano con copertina del De Albertis - L. 1.



XXVII.

GIOVANNI DIOTALLEVI.

Nato in Roma — educato in un ambiente claustrale — scacciato, giovinetto, per sospetto di eccessivo liberalismo; passato con fervore dagli studi del cristianesimo al classicismo pagano, dalle catacombe al foro — fece da principio una letteratura speculativa e trascendentale, finchè, riescito a liberarsi completamente dell'uomo anteriore sovrapposto all'indole di lui, non si gettò con foga nella vita, spirito moderno, mente avanzata ed audace, uomo soprattutto, senza pastoie, senza le diminuzioni convenzionali che impone la società.

Massimo poeta e più adeguato ai tempi è per lui Walt Whitman.

La sua caratteristica più spiccata è dunque un senso alacre della vita, una cognizione indefettibile della forza e della dolcezza che possono venirci soltanto dalle realtà materiali e morali le più avanzate.

In arte egli segue dunque le forme semplicissime — che gli sembrano il classicismo definitivo — delle quali si è impadronito con lungo e continuo sforzo, — e quanto alla sostanza, ripudiato, senza disprezzo, quasi tutto il passato, non ammette che vi sia più arte possibile all'infuori della sincerità assoluta, della espressione immediata e genuina dei sentimenti e delle sensazioni, non più quali giungono all'espressione verbale a traverso il costume, l'abitudine, la coazione, ma quali vibrano effettivamente o divampano nei sensi, nei cervelli, nei cuori.

In politica oscilla il Diotallevi fra la tirannide e l'anarchia, le due forme estreme di società che si toccano e che, sole, si giustificano, in inverso modo, nei rapporti della natura umana.

Egli ha già pubblicato un grande romanzo « Su

le rovine del mondo » del genere che, secondo la visione dell'A., dovrà trionfare su gli altri, componendo le forme più clette dell'arte con la verità della vita interiore: romanzo che fu largamente ammirato.

Prima di questo egli dette alle stampe un altro breve romanzo idealista intitolato « Senza ideale », che fu pure molto goduto da coloro che più si avvicinano a un concetto spirituale dell'esistenza. E da poco più di un anno si diffusero le sue « Novelle del dolore », un volume che venne giudicato, in molte recensioni, come uno fra i più suggestivi e meglio costruiti della novellistica moderna. La novella del Diotallevi è la concentrazione di un romanzo a forti chiaroscuri e scori potenti.

E inoltre dell'A. un volume di versi « La spiritual primavera », che fu pubblicato tre anni or sono in edizione elegantissima: liriche in parte giovanili, di una gagliarda aspirazione e di un continuo spunto suggestivo; così che si può dire che risentano di due grandi, per quanto diverse influenze, Shelley e Mallarmé.

Adesso poi il Diotallevi sta componendo cinque « Laudi » della vita, della forza, del dolore, dell'amore e della morte, che egli viene pubblicando separatamente su riviste letterarie e che riunirà poi in un volume de « Le cinque laudi »: poemetti di grande evidenza ed originalità, che hanno rilevato veramente una individualità di poeta; la parola di cui forse ormai si era troppo abusato!

Anche pubblicherà egli nel venturo anno un volume di filosofia: « Saggio critico di filosofia sociale ». Ed infine sta per dare al teatro tre



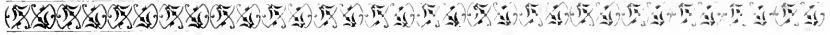
Giovanni Diotallevi

suoi drammi: « I sopravvissuti », « L'epitaffio della virtù » e « La necessità di vivere ».

Vorremmo dar un saggio di un romanzo originale e birichino — genere che il Diotallevi aveva già appena accennato, felicissimamente, in qualche sua novella —; ma preferiamo invece pubblicare, di questo giovane scrittore, una no-

velletta. *Peccati di donna* (in tre fascicoli, a pag. 87) il romanzo che, con i suoi costumi di donna, è un capolavoro di una espresa commissione della nostra letteratura, ad avere, senza dubbio, il più alta d'

(1) *Peccati di donna* di Giovanni Diotallevi. — romanzo in tre fascicoli. — Biblioteca di "L'Espresso".



XXVIII.

P U C K.

È il vispo spirito che eria di notte e tiene allegro Oberone e gioca a Titania dei tiri birboni? Non può quindi mancare di spirito. È uno spirito lirico e satirico, benché all'apparenza abbia l'aspetto di un uomo qualunque. Giovane ancora per qualche anno. Fece i soliti studi letterari col solito buon successo e cominciò a collaborare ai soliti giornaletti e pubblicò l'immaneabile volumetto di versi sentimentali. Sazio di cercare sè stesso nei libri altrui, pensò di scrivere esso stesso a propria immagine e simiglianza. Il mondo lo interessa come una tragedia comica, tragica nella materia e comica nella forma. Ama pochissimo sè stesso e quindi evangelicamente pochissimo il prossimo. Preferisce la donna all'uomo, il fanciullo alla donna, un gatto a un fanciullo, una rosa ad un gatto, una stella a una rosa. Si compiace dei libri che nessuno legge perchè danno essi soli, la coltura rara e raffinata. Predilige tra i romanzi quelli di Montepino e di Ponsone del Terraglio perchè al loro confronto s'isente esaltato. È quasi convinto coi Veda che il mondo è un'apparenza e con Camille Mellusand che la realtà non differisce dal sogno. S.



Puck

credesse al libero arbitrio prenderebbe per direttore spirituale l'*Imitazione*. Suo sogno: essere un principe (delle fiabe, ben inteso) o un contadino (cioè un corpo senz'anima). Ha una vivissima simpatia per Tristano-Norma. lo stile Luigi XVI, la cioccolata, l'estate, il libro dei salmi, l'acqua e la novella d'inverno. È occupatissimo a diventare un letterato. Per questo autunno ha pronto *Il casto Giuseppe*, ove dolcemente si beffa la melanconia degli amori extra-coniugali — e *Il Tu-*

lamo ove si deride il medesimo. Non è sprovvisto di novelle, commedie ed altro consimile materiale letterario indispensabile per creare e dare vita a una persona letteraria. Intanto come saggio pubblica *Niente* (1). È il sermone d'un laico. Invece di fulminare la corruzione del mondo, Puck ne tenta la caricatura. Il motto della prediletta *Imitazione* ne è la giustificazione: *Omnie terrena... ut stercora*. — Del resto toccherà al lettore se ci sarà definire la significanza del lavoro.

(1) Puck - *Niente* - Romanzo - L. 2. IX vol. della *Biblioteca Gaja*. Di questo curiosissimo « Niente » del misterioso Puck,

diamo un saggio a pag. 61, con il frammento intitolato « Nel nido della Quaglia ».



XXIX.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Giovanissimo, è venuto per ultimo ad aggiungersi alla schiera dei poeti d'Italia, ma con tanto sicura forza d'originalità sincera e d'eleganza, che il suo libro recentissimo delle « Egloghe » occupa senz'altro, a detta di critici insigni che estesamente ne scrissero, un posto spiccatamente significativo nella più nuova produzione.

Massimo Bontempelli è nato a Como il 12 maggio 1878. Ingegno sveglio, osservatore pronto e acuto, ebbe la ventura di conoscere luoghi e uomini di mezza Italia, poi hé abito successivamente in Lombardia, in Liguria, ove incominciò gli studi nel ginnasio di Chiavari, nel Lazio, in Lombardia ancora, e in Piemonte, ove compì gli studi laureandosi in lettere, filosofia e legge nell'Ateneo di Torino.

Pubblicò assai, versi e prose, sparsamente su per molti giornali e riviste; ma troppo modesto non volle mai raccogliere nulla di suo in volume, prima di risolversi a queste sue « Egloghe », crediamo più spinto dai buoni consigli di qualche suo amico, che non dal desiderio di mettere in mostra i suoi pregi singolari di poeta. A Torino è molto ricor-

dato fra l'eletta schiera dei giovani letterati ora notissimi che gli furono compagni di studio e di sapere; e certe sue conferenze, e certe lezioni del Graf non sono dimenticate.

Così che molti ebbero a rallegrarsi di queste sue fresche « Egloghe », sane, limpide, vive di originalità squisita, che vennero a noi come una rivelazione. E che sian tali, valga questa chiusa all'articolo di un critico fra i più bravi, che riportiamo qui integralmente.

« ... Onde non sappiamo non finir questa chiacchierata, tralasciate molte cose, mostrando la persuasione che quella felice anima mondana (il Bontempelli) dovrebbe pure e potrebbe ridarci le morte belle forme del *capitolo* e della *satira*, poscia che ebbe in sé tanta italianità, e tanta saldezza di spirito italiano, da fare con le « Egloghe » indubbiamente il libro più classico nostro, di forma e di spirito, che sia in questo tempo uscito ».

Il Bontempelli, che si prepara a novelle battaglie, dimora via via dove richiede la sua professione di insegnante nei ginnasii governativi, e quando può gode ad abitar Cherasco, il « bel colle » della « Invernale » (1).



(1) L. *Invernale*. Che riportiamo a pag. 42 è appunto la bellissima tra le belle « Egloghe » degno volume di versi

pubblicato con severa eleganza, carta a mano, formato io ot-tavo piccolo. Costa lire 1,20.

EFISIO GIGLIO-TOS.

Fece i suoi primi studi nel ginnasio d'Ivrea, ma dovette interromperli per venire a Torino con la famiglia, dove da questa fu consigliato e persuaso ad entrare nel commercio. Ma il nostro autore, amatissimo degli studi, non era nato pel commercio; onde i cinque anni ch'egli dovette per forza trascorrere in qualità di commesso in un negozio furono per lui una continua amarezza, un continuo dolore. Ma non si perse d'animo; volontà ferma, cuore aperto, accolse i consigli di un amico carissimo, e pur lavorando non meno di dieci o dodici ore al giorno, trovò modo di studiare da sè di notte, nei giorni festivi, sovente anche di nascosto sul lavoro; ed ognuno può figurarsi quanta dovette essere la soddisfazione nel nostro autore, quando il professor Garizio all'esame di licenza ginnasiale gli domandò in qual ginnasio aveva studiato, complimentandolo pel modo corretto di leggere il greco!

E altrettanto fu per l'algebra. L'autodidatta si assegnava egli stesso i componimenti, li eseguiva e li correggeva; e così per altre materie.

Superata felicemente la licenza ginnasiale, tre giorni dopo il medico di casa chiedeva un consulto per una terribile tiflite che tenne tre mesi a letto il Giglio-Tos. Guarito, da commesso di negozio passò applicato di segreteria al Club Alpino, ed ottenuta così maggiore libertà, entrò finalmente uditore all'Ateneo torinese, giurando a sè stesso (e mantenne il giuramento!) che avrebbe conseguito tre lauree.

Nel fervido periodo della sua vita gaia di studente fu ispiratore geniale e organizzatore d'una infinita serie di feste studentesche, e creatore di novelle istituzioni che furono e sono l'onore dell'Università torinese. Non sappiamo trattenerci dal dare qui un sommario cenno cronologico.

1891-92 — Organizza le prime regate universitarie... e debutta da prima ballerina di rango italiano nello *Scholasticon*.

1893 — Organizza il *Frigidum Museum*, diventa pittore, espone 23 capolavori, e finisce odalisca, con relativa danza del ventre... e poi segretario dell'Associazione Universitaria Torinese.

1894 — Membro della Commissione esecutiva del III Congresso Universitario, prende parte... in qualità di giullare, alla Giostra universitaria.

1894-95 — Nominato presidente dell'Associazione universitaria, organizza il *Cattè Chantant Bath' Acklan*.

1896 — Inizia la petizione internazionale degli studenti allo *Czar*.

1897 — Propone a Pisa la fondazione della Federazione Internazionale degli studenti.

1898 — Organizza il primo Congresso internazionale degli studenti per fondare la *Coela Fratres*, che proclama a Roma. E nello stesso anno, per aiutare finanziariamente il Congresso, con l'aiuto dei bravi amici, organizza il Carnevale d'Ivrea che riuscì magnifico, e che fu la più gran giornata dell'Esposizione Italiana di Torino.



Eufisio Giglio-Tos

1899 — Fa viemmeglio fiorire la *Corda Fratres*, compilandone lo statuto ed i regolamenti, modelli di chiarezza e di oculatissima organizzazione.

1900 — Più che mai instancabile, organizza una festa a Roma ed un'altra a Parigi, a totale beneficio della *Corda Fratres*.

1900-901-902 — Organizza altri Congressi, stampa un infinito numero di opuscoli, pronuncia discorsi, conferenze di propaganda in favore dell'Università Italiana a Trieste, e viaggia a Besançon, Venezia, Bucarest, a Trieste, a Capodistria, ecc., ecc.

1901 — Fra altri lavori, pubblica: « La genesi della Corda Fratres », « La Corda Fratres dans les rapports franco-italiens », « Li Morale nel teatro d'Ibsen » 1. « Albori di libertà » 2. ed

altro ancora... E con tutto questo lavoro, e con la missione di professore ginnasiale, ch'egli compie con sagace solerzia, non trascura un giorno solo la corrispondenza epistolare della *Corda Fratres*, quella della Società Meteorologica, e la personale!

Infaticabile lavoratore, è amatissimo da quanti lo conoscono; e si può dire che, eterno studente egli stesso benchè già triplicemente laureato, sia conosciuto dagli studenti di tutta Italia e di mezza Europa.

Preparerà presto altri lavori di genere storico... e troverà certo ancora altre idee geniali per suscitare qualche nuova gaia festa studentesca, od iniziare qualche nuovissima istituzione, per la cui invenzione sembra abbia la privativa in Italia ed all'estero.

(1) *Li Morale nel teatro d'Ibsen*. — Un volume di pag. 110, lire 1.

(2) *Albori di libertà* di Eusebio Guazzo-Tos. — Un volume di pag. 100, lire 1.

XXXI.

MANTEA.

Sotto questo gentile pseudonimo si nasconde la brava scrittrice donna Gina Sobrero, la più letta, la più interrogata e la più assoluta scrittrice d'Italia. Basti dire che essa è l'Autrice di quel libro d'oro oramai notissimo e diffusissimo che è « LE BUONE USANZE » 1.

Principio a scrivere nella *Gazzetta Piemontese* di Torino, ora *La Stampa*, ed i suoi articoli squisitamente eleganti, in cui trattava di mode femminili con raro acume di donna e di artista, erano avidamente letti, e le ottennero così, di punto in bianco, una fama veramente invidiabile.

Attualmente è a Roma, ma a Torino, specialmente nell'alta società e nel mondo giornalistico non è dimenticata la sua leggiadra figura dal portamento aristocratico, ed i suoi modi così amabili ed accaparranti, onde si era creata come un'aureola di vivissime simpatie.

Giovinetta, fu educata nell'Istituto delle figlie dei militari, ed il ricordo di quei giorni sereni le fece scrivere più tardi quel prezioso libriccino che sono « Le Memorie di Collegio » 2, nel quale trabocca

tutta la sua anima d'ingenua e schietta osservatrice, per cui ne nacquero pagine oltremodo commoventi ed originali.

Ma il suo capolavoro è e resterà sempre l'aureo libro « Le Buone Usanze », il vero galateo moderno per eccellenza; e niun lettore certo, a leggerlo, così ben redatto e nitidamente distribuito nella materia, potrà immaginare quale somma di ricerche sia esso costato all'egregia Autrice.

Dopo questa vittoria si direbbe che Mantea non abbia più cercato novelli trionfi, e più non voglia cercarne; però noi la conosciamo troppo bene, e pensiamo che forse nel suo silenzio ostinato mediti qualche nuova opera singolare che noi le auguriamo fortunata come il fortunatissimo galateo moderno « Le buone usanze ».

Le Buone Usanze.

Questo celebre galateo moderno di Mantea è oramai diventato il libro indispensabile di ogni persona civile ed educata, di ogni famiglia, e si può ben dire di tutta la società elegante italiana. Però, per un



caso qualunque, taluno potrebbe fin qui aver ignorato l'esistenza di questo aureo libro giunto ora felicemente alla 4ª edizione, XXX^o migliaio; d'altra parte poi, anche a chi già lo conosce, tornerà utile sapere che questa 4ª edizione, oltre delle nuove aggiunte e correzioni, fu arricchita del « Galateo del Marinaio » e di quello dell' « Automobilista », onde oramai le nostre « BUONE USANZE » si possono proclamare il galateo più perfetto e più moderno che fin'ora sia stato pubblicato.

Esso è tutto quanto si può immaginare di accurato, di scrupoloso e di gentile in materia di garbate consuetudini e di perfetta educazione; è un consigliere efficace onde chiunque, appartenente a qualsiasi cetto o classe di persone, troverà in esso una guida sicura in tutti i casi anche nuovissimi che la moda e la civiltà progredita hanno creato nella buona società. Le signore specialmente troveranno in « BUONE USANZE » un vero tesoro, poichè si tratta d'una completa enciclopedia di cognizioni che abitualmente ben pochi posseggono.

Possiamo dire che ce n'è per tutti; fanciulla, sposa, madre, vedova, istituttrice, impiegata, zitella; bambino, fanciullo, giovanotto, marito, sposo, vedovo, fidanzato, militare, sacerdote, ciclista, marinaio, automobilista; potremmo fare un'affrettata nomenclatura di tutte le materie di cui si tratta nell'aureo libro, ma amiamo meglio avvertire le nostre gentili lettrici ed i lettori che

(1) « Le Buone Usanze ». Il più ricco, il più ricercato, il più completo galateo moderno. Ha superato il XXX^o migliaio. Un volume in 16^o oblungo elegante, di pag. 270, con indice anali-

ti nella nostra Casa, riccamente decorato, per il prezzo di lire 2,00, in qualsiasi punto di vendita, o per posta, con un opuscolo esplicativo intitolato « Le Buone Usanze ».

Avremmo anche potuto, come in passato, pubblicare numerosissimi giudizi della stampa italiana, ma per favorevolissimi e senza restrizioni l'editore ha voluto onore della solerte Autrice MANTEA; noi in verità le lodi sono tante che non avremmo saputo né dove principiare né dove finire.

Così, dopo tutto, non abbiamo bisogno di raccomandare troppo un libro che si raccomanda di sé; finiamo solo dicendo che l'edizione, riuscita elegantissima, nitida, accurata, costa soltanto lire 2,00 aggiungere cent. 20 per l'invio franco di porto e quella legata in piena tela a bordo dorato, lire 3, indicatissima per regali.

Oltre alle BUONE USANZE abbiamo anche di Mantea, l'utilissimo libriccino

Consigli pratici alle persone di servizio.

Si raccomanda specialmente alle signore che, squisitamente educate, lamentano, nelle loro persone di servizio, modi poco urbani ed incapacità relativa nel disbrigo dei lavori domestici.

È un manuale-galateo curioso, praticissimo, ricco di consigli, divertente; un grazioso regalo da farsi, con molta utilità, alle persone di servizio.

L'elegante libriccino costa soltanto una lira

per acquistare qualunque numero, con un volume di 16^o speciale riccamente rilegato per regali, con un volume di 16^o « Memorie di Silvio Pellico » in 16^o.

XXXII.

PADRE ILARIO RINIERI.

Il Padre Ilario Rinieri, sagacissimo raccoglitore ed illustratore di documenti storici, è nato in Aleria di Corsica, dalla famiglia nobile fiorentina dei Rinieri, di cui un qualche ramo emigrò in quell'isola verso gli ultimi anni del secolo diciannovesimo. All'età di diciassette anni entrò nella Compagnia di Gesù, dove rifecce gli studi classici, ed attese a quelli delle scienze, in Francia ed in Spagna. Poesia fu occupato nell'insegnamento, e da maestro di ginnasio, e poi di liceo e quindi di teologia, percorse ad una ad una tutte le scuole dalla prima ginnasiale all'ultima della scienza teologica.

Nell'anno 1867 fu destinato a scrivere della « Civiltà Cattolica », periodico che si pubblica a Roma; ed in questo il nostro illustre Autore tiene alta la bandiera della sua fede e della scienza.

Le sue opere, accuratissime, scritte con molta arte ed originalità, sono oramai note all'intera Europa letteraria. Troppo lungo sarebbe riportarne qui l'intero elenco, onde ci limitiamo a quelle di più alto valore, tra queste in prima linea a quel vero monumento alla memoria di Silvio Pellico che l'interessantissima opera « Della vita e delle opere di Silvio Pellico » (1).

Con questi tre nuovi volumi storici è esaurito tutto il corredo di notizie che ancora si poteva desiderare sulla vita, sulle opere, sulle vicende private e politiche del grande Silvio Pellico. Nel primo volume, ricchissimo di documenti pellicchiani, son completate le notizie dell'infanzia del Pellico, giovinezza, primo fervore del suo dolce ingegno di letterato, di poeta e di drammaturgo.

Nel secondo volume sono illuminati i punti più oscuri e riportati aneddoti nuovi illustranti l'oddissea tragica e dolorosa del suo arresto, le sue infinite sofferenze a Milano, a Venezia, allo Spielberg, e gli ultimi anni di sua vita a Torino, nell'intimità di Casa Barolo.

Nel terzo volume, che fu atteso con tant'ansia dal pubblico, è pubblicato quanto ancora rimaneva d'inedito del Pellico: *Ricordanze*, cantica. Quattro tragedie inedite: *Laodamia*, *Adella*, *Roenzio* e *Turno*. Cinque lavori che sono cinque gioielli. Dopo questi tre volumi sul Pellico, ecco comparire un'altra opera documentaria di altissimo valore: « I Costituti del Conte Confalonieri ed il Principe di Carignano » (2).

Dei settantanove *Costituti del Confalonieri*, nei

quali per quasi due anni il celebre patrizio milanese combattè coi giudici austriaci il più tremendo duello giudiziario di cui si abbia memoria nei fasti dei processi di Stato, se quei *Costituti*

disgraziatamente sono quasi tutti perduti; una tale perdita accresce naturalmente il valore di quei pochissimi che si poterono ritrovare; e siccome l'argomento di questi concerne le relazioni del capo dei *Federali* lombardi con il Principe di Carignano, il valore di essi si fa più grande ancora, e storicamente altissimo, perchè illumina di luce vivissima le cose e le persone che si agitarono intorno al Confalonieri svolgendo ampiamente l'argomento delle sette straniere, massimamente quella del *Tugendbund*, in quanto si collegarono con quelle che iniziarono il Risorgimento Italiano; argomento questo, si può dire, del tutto nuovo in Italia.

Così ben possiamo considerare questo nuovo volume come il quarto della stessa opera intorno al Pellico (ne sono evidentissimi i legami di questa con quello); nuova opera di sommo interesse che, come appendice chiude e corona nobilmente la intiera opera del padre Ilario Rinieri.



Ilario Rinieri

(1) ILARIO RINIERI, « Della vita e delle opere di Silvio Pellico ». (Da lettere e documenti inediti). Tre volumi in ottavo grande, di circa 400 pagine ciascuno, con ritratti e autografi, lire cinque ogni volume. L'opera completa lire dodici.

(2) ILARIO RINIERI « I Costituti del Conte Confalonieri ed il Principe di Carignano ». Un volume in 8° grande di pag. 160, lire tre.

FRANCESCO STURA.

Il dott. cav. Francesco Stura, egregio pubblicista di scienza in tutta l'estensione del termine, è medico condotto a Castello d'Annone, amato ed ascoltato si può dire da tutta una popolazione.

Cominciò a dar buona prova del suo talento di scrittore di scienza popolare, e di medico volgarizzatore, in brevi e succosi articoli nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, continuando in seguito con studii più seri in molti giornali ed in riviste di medicina, ampliando sempre più la fama che ora gli si concede tutta senza esitazione.

Oltre a parecchi opuscoli e libriccini, scrisse un volume « *Miserie nostre* » e poi il celebre « *Medico Moderno nelle Famiglie* » (1), che fu veramente il libro nuovo, originale, di cui era sentitissimo il bisogno, e che lo fece ad un tratto celebre.

In fatti, un libro di medicina popolare così denso, così completo, così sincero ed insieme tanto facile ad essere inteso, non era mai uscito.

Era la vera guida della salute che ad un tratto si svelava; ed il pubblico tosto dimostrò la sua viva approvazione esauendo in pochi giorni la prima edizione.

Affermato così il successo di questo libro, l'Autore pensò ad un'opera audace, e non meno utile; e scrisse « *Le Miserie di Venere* » (2). Il titolo dice tutto. Il libro, vera battaglia contro le immoralità di Venere Afrodite, destò le ire ed i rabbuffi delle menti piccine e dei tartufi di mestiere e di convinzione; ma fu lodatissimo da ogni ceto di persone oneste e di buon cuore ed amanti davvero della sana morale che non vuol conoscer veli per conoscere i mali ed evitarli.

Naturalmente anche « *Le Miserie di Venere* » ebbero lietissimo cav. Francesco Stura.

Ora egli, nella tranquillità della sua Castello d'Annone sta meditando nuovi lavori; ai quali auguriamo di cuore, fin d'ora, la fortuna toccata ai due suoi ultimi libri.



Dot. Francesco Stura

Il Medico Moderno nelle Famiglie.

È un libro oramai popolarissimo, che fu giustamente qualificato un vero tesoro in casa. In pochi mesi fu esaurita la prima edizione di cinquemila esemplari, ed ora le edizioni si susseguono senza interruzione. Questo gran successo è dovuto al fatto che non fu mai pubblicato, in Italia, un libro di medicina popolare così completo e moderno, così istruttivo e divertente insieme, ed al prezzo addirittura stupefacentemente, data la sua mole di 400 pagine, di una lira! 1.20 franco di porto nel Regno.

Nel « *MEDICO MODERNO NELLE FAMIGLIE* » tutte le malattie sono studiate e descritte con invidiabile chiarezza, e di ognuna son rilevati i sintomi, analizzato il corso e proposta la cura più efficace da seguirsi; il tutto esposto conforme le più moderne teorie medico-scientifiche, così che a ciascun lettore parrà di avere il medico in casa, a propria disposizione, pronto ad essere interrogato e pronto sempre a rispondere esaurientemente a qualsiasi domanda intogno a qualunque malattia.

Autore dell'opera, come più sopra è detto nella biografia, è il dott. Francesco Stura, oramai notissimo collaboratore di principali riviste e giornali; ed il suo libro — come scrisse un illustre critico — non è soltanto ben fatto, utile e dilettevole, ma è anche soprattutto ed innegabilmente una buona azione.

Dello stesso Autore è pure il libro per gli adulti

Le Miserie di Venere.

Quest'opera è tutta una rivelazione. Ma chi immaginasse il libro un'arida dissertazione medica si ingannerebbe a partito, perchè noi crediamo veramente che mai opera del genere fu scritta in forma più popolare e curiosissima di fatti, d'esempi, e di nuovi ed incredibili documenti umani.

Come potremmo noi parlarne, scriverne? Il tema è troppo scabroso.... Stralciamo invece quanto segue dalla prefazione del bravo Autore:

« Purtroppo, è giocoforza ammetterlo, l'universale convenzionalismo in materia di morale nasconde, ma non corregge, la generale depravazione, e la civiltà, questa grande fabbricatrice d'orpello, di apparenze e di transazioni di coscienze, non fa altro che tenere il sacco, ricoprendo d'una più fitta vernice il numero infinito di sepolcri imbiancati insozzanti la terra.

« Aggiungasi ancora, per colmo di sventura, che il lezzo nausabondo, che esala dal putridume di tanta gente corrotta, non trova negli articoli del codice il più valido e potente antisettico delle alcove.

« Così stando le cose, e dal momento che noi non possiamo e non dobbiamo isolarci, come altrettanti fachiri, ma in questa civiltà, comunque essa sia, dobbiamo lottare ed evolvere le nostre energie, sarà sempre miglior partito assuefarsi le nari alle esalazioni melitiche della corruzione dilagante ed apprendere, conoscendo i mali, l'arte saggia e provvida degli energici rimedi. Non si farà così da noi opera puerile di bimbo, che chiude gli occhi per non veder l'orco, ma azione virile di uomo forte, il quale rifugge con orrore dalla taccia d'infingardo *tartufo*.

« Ecco perchè io ho voluto, o lettore, in questo volume che ti presento, parlare liberamente e

senza reticenze delle innumeri degenerazioni sessuali che deturpano il mondo così detto civile. Scoprendo e mettendo a nudo certe piaghe io ho fede vivissima di compiere una buona azione; e se dalla vista e dal fetore di queste piaghe un solo vizioso pigliasse coraggio e lena a viver savio ed umano, io null'altro chiederei, pago dell'umile — e pur grande — vittoria ottenuta ».

E noi non potremo aggiungere nulla di meglio se non che il libro, naturalmente, si legge tutto d'un fiato, e lo si rilegge senza stanchezza e senza noia.

Chi, poi, voglia maggiori spiegazioni, può scrivere direttamente alla nostra Casa, e riceverà *gratis* un curioso opuscolo analitico spiegativo.

Ricordiamo che il libro « Le Miserie di Venere », di pagine 250, formato in 16^o, costa lire **DUE** (Lire 2,20 franco di porto).

Oltre ai due suaccennati libri, dello Stura abbiamo anche

Pregiudizi ed errori nella tradizione popolare.

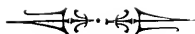
È un libro così sano, così bello e altamente morale, che vorremmo vedere in tutte indistintamente le famiglie italiane. (Così scriveva un critico insigne). Perchè è un libro che con rara semplicità sfata tutti i vecchi pregiudizii ed errori, nel campo della medicina popolare e dell'empirismo; pregiudizii perniciosi che durarono pur troppo molto tempo, e che in molti luoghi e presso molte persone durano tutt'ora.

Il libro è inoltre curiosissimo e divertente, perchè riesce come una raccolta dal vero di un numero infinito di sciocchezze consacrate dalla cieca tradizione dei popoli...

Il volume, di circa 200 pag., costa **UNA** lira.

(1) « Il Medico Moderno nelle Famiglie ». Volume in 16^o di oltre 400 pagine, *una lira* (1,20 franco di porto). Non una sola famiglia dovrebbe essere priva di questo libro (che è un vero tesoro in casa)!

(2) « Le Miserie di Venere » (libro per gli adulti), un volume in 16^o di pagine 250, lire 2,00.



Le celebri opere del poliglotta Prof. A. de R. LYSLE

Un tesoro per tutti — Le praticissime Guide dialogate di conversazione
— Il Segretariid internazionale.

Indistintamente a tutti, professionisti, viaggiatori, commercianti, *touristes*, letterati, artisti, operai, insegnanti, a tutti indistintamente noi diamo un consiglio pratico, facile a seguirsi, e che val tant'oro *per far fortuna: studiate le lingue!*

Non crediate che sia difficile, che ci voglia una speciale intelligenza, che sia assolutamente indispensabile un buon maestro e molte lezioni; basta invece un poco di buon volere, e di applicazione perchè ognuno, senza professore, senza speciali lezioni, ma soltanto guidato da un metodo sicuro e veramente razionale possa imparare, in soli tre mesi, una lingua: l'inglese o il tedesco, il francese o lo spagnolo.

Imparare una lingua, o, meglio, due o tre lingue, vuol dire crearsi, con tutta certezza, una posizione, una fonte di sicuro guadagno.

A noi, italiani, sarebbe possibile, in un prossimo avvenire, esser più fortunati ancora che non siamo adesso. L'innata nostra intelligenza ci spinge a sempre nuove industrie, a sempre nuovi commerci, ed è innegabile che la nostra ricchezza produttrice cresce ogni giorno. Eppure tante volte ci siamo domandati: perchè mai qui, in Italia, alla direzione di gran parte delle nostre industrie vi son tanti stranieri? E mai ci siamo sinceramente risposto: « perchè questi stranieri sono assai colti, e non v'è nessuno di essi che non sappia leggere, parlare e scrivere almeno tre lingue ».

Ecco il segreto!

Invece noi, che pur diamo in tutti i paesi il più forte contingente all'emigrazione, che abbiamo sviluppatissime reti commerciali in tutto il mondo, che continuamente riceviamo in casa nostra gran numero di forestieri, noi ci curiamo ben poco d'imparare le principali lingue viventi.

Perchè?

Si dice: è tanto difficile e costoso! Ci vuol tempo, buoni professori, denaro, e poi, alle volte, s'impara poco o niente. E così si emigra o si viaggia nelle Americhe, nel Transvaal, in Australia od in Inghilterra senza capire una sola parola d'inglese o di spagnolo; si va in Francia od in Germania senza conoscere una parola di francese o di tedesco, impossibilitati così a far fortuna; impossibilitati egualmente nella ricerca d'un impiego; e, se siamo commercianti, impossibilitati a trattar con le Case estere. Mentre, come dicemmo, è tanto facile imparare il francese, l'inglese, il tedesco o lo spagnolo senza maestro ed in soli tre mesi col celebre *Metodo Razionale Americano* del poliglotta prof. LYSLE, l'unico veramente perfetto, razionale, affatto nuovo, che lascia le noiose regole grammaticali alla fine, soltanto come complemento.

Questo celebre Metodo è basato sul principio che, come in natura, con estrema facilità un bambino impara a parlare senza maestri e senza regole speciali di grammatica, così un adulto, se guidato razionalmente e praticamente, come praticamente e razionalmente insegna il metodo Lysle, può, da sé, in pochissimo tempo, imparare a leggere, scrivere ed a parlare l'inglese, il francese, il tedesco e lo spagnolo.

L'Autore di questo Metodo, il celebre poliglotta prof. A. de R. LYSLE, studiato le basi di lingue nelle principali parti dell'Europa e in America, ha creato un'opera veramente nuova e che si può dir geniale, per la creazione di orizzonti e nuovi campi di attività, e per il perfezionamento moderno delle lingue.

Centinaia e centinaia di attestati, e tanto in l'Autore da ogni parte del mondo, e in modo contrastatamente la superiorità assoluta del celebre Metodo americano Lysle, si leggono prima e videro. A fine di ogni capitolo son a cura

inutili trattati, o sono vane e ancor più inutili imitazioni.

Abbiamo detto la semplice verità, non esagerando in nulla; e aggiungiamo ancora che i metodi Lysle sono stampati con somma cura e precisione, e che i volumi sono legati elegantemente in tela, alla bodoniana. Ecco i prezzi:

L'inglese	pagg. 400	costa	lire 5,—
Il francese	» 350	»	» 4,50
Il tedesco	» 386	»	» 5,—
Lo spagnolo	» 396	»	» 5,—

Dello stesso Autore abbiamo anche le

Praticissime

«GUIDE DIALOGATE di CONVERSAZIONE»

Queste Guide, come già avviene pel Metodo Razionale Americano dello stesso Autore, sono una vera geniale creazione, per cui non hanno niente a che fare con le consuete Guide che servono a poco o nulla, insegnando esse una lingua da letterati, e quindi affatto arbitraria, che cioè non è quella parlata, quella di cui veramente si ha bisogno di conoscere per conversare con gli stranieri e per farsi prontamente capire; mentre le guide dialogate di conversazione Lysle insegnano con la massima facilità la vera lingua parlata; così che al bisogno si troverà sempre in esse la frase fatta e pronunziata, scritta, cioè, come la si pronunzia; e di frasi e di domande e risposte per tutti i casi; sono veramente ricche queste inimitabili Guide dialogate di conversazione Lysle.

Indispensabili ai viaggiatori, ai turisti, ed agli emigranti, godono oramai un'invidiabile fama, e si meritano le lodi ed il plauso d'insigni filologi e letterati.

Sono, diremmo, quasi l'indispensabile complemento al celebre Metodo Razionale Lysle.

Le Guide dialogate di conversazione sono tre:

Tedesca-Italiana - Un volume in-16 piccolo, tascabile, elegante, legato in tela, Lire 4. —

Francese-Italiana - Un volume in-16 piccolo, tascabile, elegante, legato in tela, Lire 3. —

Inglese-Italiana - Un volume in-16 piccolo, tascabile, elegantemente legato in tela, Lire 5. —

La nuova Corrispondenza commerciale e familiare Francese-Italiana, Tedesca Italiana e Inglese-Italiana.

È un vero aiuto a tutti, professionisti, viaggiatori, commercianti, letterati, artisti, insegnanti, operai, quello che porge la nuova opera veramente geniale del poliglotta prof. A. de R. Lysle, «La nuova Corrispondenza commerciale e familiare francese-italiana, tedesca-italiana, ed

inglese-italiana», che si potrebbe anche intitolare «Il Segretario internazionale».

Quest'opera, dal chiaro Autore creata con sagacissima coscienza d'osservatore e di scienziato, è una completa Guida pratica per chi voglia scrivere lettere in francese, od in inglese, od in tedesco, di qualunque genere esse siano, non soltanto senza sbagliare, ma con eleganza di stile e di lingua, e con assoluta proprietà.

Capita ogni giorno, anche a chi conosce abbastanza bene il francese, o il tedesco, o l'inglese, di non saper scrivere degnamente una lettera in queste lingue, così che chi sa a quanti sarà capitato di esclamare:

Ah! se avessi a mia disposizione un buon libro completo, pieno di lettere francesi-italiane, o tedesche-italiane, o inglesi-italiane d'ogni genere e per tutti i casi, onde più non mi rimanesse che da copiare, quanto sarei felice!

Ebbene, questo libro d'oro, che finora non esisteva, è stato creato; opera geniale, ricchissima, che sarà benedetta da tutti quanti desiderano sbrigarsi presto, e pure con somma cura, alla propria corrispondenza francese, o inglese, o tedesca.

Un amico, una casa commerciale, un'azienda industriale vi ha scritto una tal lettera in francese, od in inglese, od in tedesco alla quale vi è noia rispondere pel dover redigere in queste lingue una buona lettera?

Voi ricorrete all'indice dell'aureo libro, trovate il caso appropriato alla lettera ricevuta, cercate nella tal pagina, ed eccovi la lettera pronta, come voi la desiderate, e precisissima, onde non vi resta più altro che da copiarla.

Quanto tempo guadagnato!

E qual sicurezza di aver scritto veramente una buona lettera che vi farà onore!

Una tale opera è costata un difficilissimo lavoro di scelta e di selezione, e l'Autore vi ha lavorato intorno per anni ed anni.

Ora noi la presentiamo finalmente al pubblico, in veste elegante, nitidamente stampata, rilegata in tela alla bodoniana, in circa trecento pagine ciascuno volume formato in ottavo piccolo, con ampia appendice di frasi fatte di risposta e domanda.

Per che ognuno poi possa farsi un'idea esatta della indiscutibile bontà dell'opera, diamo qui per disteso l'indice di un volume, di quello francese, il quale può dare una giusta idea anche di quelli tedesco ed inglese.

Popolazione - Come incominciano e finiscono le lettere - Inviti - Circolari - Offerte di servizi e risposte - Inizio di relazioni - Domande d'informazioni e risposte - Commissioni di merci e lettere di risposta ad ordinazioni - Avvisi di spedizioni

merci e avvisi di ricevuta merce - Trasporti marittimi - Contrordini di commissioni date - Reclami - Lagnanze - Avviso di avarie subite dalla merce e risposta - Consegna di merci a spedizionieri e avvisi ai destinatari. Ordini a eseguirsi da spedizionieri - Sollecitazioni di pagamenti a commercianti ed a privati - Rimesse di fondi - Avvisi di disposizione - Avvisi di tratte spiccate - Rimessa di tratte e regolamenti - Ricevute di effetti a saldo di conti - Preghiera di presentare una tratta all'accettazione. Ritorno di tratta accettata. Conferma d'una accettazione. Tratte accettate - Spedizione di alcune « prime lettere di cambio » agli accettanti - Domande di prolungamento di tratte e risposte - Ritorno di tratta per mancanza di girata e risposta - Ritorno di tratte non pagate con o senza spese - Ordine di tratte una cambiale - Avviso d'una Banca ad un accettante - Ordini alle Banche e risposte delle medesime - Modulo di assegno bancario. Invio di assegno - Invio di contocorrente - Vendita sulla piazza. Fattura. Avviso di tratta e risposta - Domanda di dilazione per l'esecuzione di una commissione - Risposta di un

fabbricante ad un'ordinazione. Impossibilità di eseguire la commissione - Accusa di ricevuta d'una lettera di cambio da portare a credito d'un terzo. Ordine di pagamento al cambio in debito - Domande di credito. Risposte favorevoli e sfavorevoli - Nota di credito - Ordini di borsa. Compera e vendita di titoli a data fissa e senza indicazione di termine - Domande d'impiego e risposte - Lettere di raccomandazione - Fatture - Ricevute di denaro - Cambiali - Lettere e documenti diversi - Corrispondenza varia - Corrispondenza familiare.

E certo che da questo indice, più che dalle nostre parole, ogni persona colta si sarà fatto una chiara idea dell'indiscutibile valore della vera Corrispondenza commerciale e familiare francesese-italiana, tedesca-italiana, e inglese-italiana, e a noi non resta altro che ripetere che i volumi, elegantissimi, formato in ottavo piccolo, legato alla bodoniana, di 300 pagine circa, costano soltanto *quattro lire* ciascuno, franco di porto nel Regno.

TEODORO GATTI

SALUTE E BELLEZZA.

Non v'ha chi non sappia quanto sia veramente proficua e salutare la nuova — nuova per modo di dire — forma di ginnastica armonica senza strumenti ora così in auge, e con ragione, fra le *miss* e gli *sportmans* inglesi ed americani, così che si direbbe essere, il nuovo metodo, di *importazione* straniera, mentre, come accade dell'esotico *football*, che è l'antico nostro giuoco del calcio, così pure succede della ginnastica armonica senza strumenti che ha origine prettamente italiana.

Ed appunto sotto questo titolo di ginnastica armonica, preceduto da quello sintetico di « Salute e bellezza » (1), il dottore Teodoro Gatti della R. Marina italiana pubblica un elegante volumetto che vivamente raccomandiamo a tutti i cultori dell'educazione fisica e ad ognuno che nell'intimità della sua casa e della sua famiglia voglia applicare questo sovrano mezzo igienico e terapeutico che è l'esercizio metodico.

La prima parte del libro è costituita dalla descrizione delle esercitazioni, illustrata da 44 figure di gran precisione e bellezza, e da una tavola murale.

La seconda parte, di indole elevata, svolge brevemente e con molta chiarezza ed efficacia il concetto di educazione fisica che è fondamento al libro stesso, ed una *teoria estetica della salute e della malattia*.

L'Autore, che fin dalla prima sua giovinezza si è dedicato con passione agli esercizi fisici che descrive, può dire, in certo modo, di aver vissuto coi muscoli il suo libro, prima ancora di averlo pensato e scritto. È questa una buona garanzia di sincerità e di utilità pratica, onde noi raccomandiamo volentieri ai nostri lettori la bella operetta « Salute e bellezza » che costa soltanto due lire.

(1) *Salute e bellezza* — del dottor Teodoro Gatti della R. Marina. — Un volume di pagg. 200 (coi 44 illustrazioni ed una tavola murale. L. 2.

ANGELO BROFFERIO

I MIEI TEMPI.

Rileggendo ora questa sempre giovane e freschissima cronistoria del grande Angelo Brofferio, « *I Miei Tempi* » dopo tanti anni che la si aveva, se non dimenticata, almeno negletta, poichè era impossibile trovarne una copia, si prova una commozione così profonda ed un piacere tanto vivo come si fosse stati sorpresi da una vera rivelazione.

Angelo Brofferio! Oh come questo bel nome di cavaliere della libertà, senza macchia e senza paura, suona ancora adesso come fanfara bellissima, ispiratore di alte virtù civili, così ai vecchi che ricordano, come ai giovani che dai padri impararono a venerare il nome del Grande Italiano!

Tempi felici, quelli, di epiche lotte per la patria e per la libertà! E Angelo Brofferio, poeta, letterato, commediografo, giornalista, storico, avvocato, politico, ma, soprattutto, patriota fervente, fu astro glorioso di quei tempi, luce ai giovani, sprone ai paurosi, sferza ai vili. Poeta, per il popolo che lo capiva e idolatrava, scrisse canzoni così vive e schiette e belle in sé, che vietate o mutilate dalla polizia diventavano bellissime, e ricercatissime dal popolo che se ne faceva editore stampandosele nella memoria e cantandole musicate originalmente dallo stesso Autore.

Commediografo, scrisse un'infinità di commedie e tragedie; giornalista combattè strenuamente per la libertà e per il progresso, contro ogni sorta di soprusi; avvocato librò la sua affascinante eloquenza non inchinandosi alle opinioni dei partiti, ma alla santità della giustizia, e fu sublime in molte arringhe, delle quali corse fama da un capo all'altro d'Italia. Politico, a lui bastava modestamente essere considerato sen-

tinella avanzata della libertà contro i reazionari del tempo, amato dai liberali, adorato dal popolo.

Ma il grande ingegno del Brofferio rifulse singolarmente nel suo capolavoro « *I Miei Tempi* », autobiografia brillante ed umoristica, in cui v'ha pagine così splendide ed affascinanti che soltanto possono avere riscontro in altre di un altro capolavoro: *David Copperfield* dell'immortale Carlo Dickens. E questo classico capolavoro, così fresco, vivo e leggiadro come fosse stato scritto ieri; questa cronistoria interessantissima, frizzante di umor gaio, di satire, aneddoti e di osservazioni profonde; che ancora adesso è ricercatissimo, ma non più trovato, perchè l'unica edizione fattane andò completamente esaurita, quest'opera geniale è uscita or ora in veste elegantissima, come una risurrezione che riempie di meraviglia i giovani, che nel fervore della vita odierna, non seppero dell'opera insigne, e fa fremere di commozione i vecchi che, ringiovaniti, rivivono quei tempi...

Pochi, crediamo, vorranno privarsi del godimento spirituale di leggere per la prima volta o rileggere il capolavoro brofferiano; e non vi sarà certo Biblioteca pubblica o privata che voglia star priva del classico lavoro, così alto di ideali e di ammaestramenti, e così fedelmente storico.

L'opera consta di dieci volumi di 500 pagine ciascuno, a tre lire ogni volume. Chi acquista l'opera intera -- lire 30, franco -- riceverà gratis il ricco volume delle *Canzoni Brofferiane*, per la prima volta pubblicate con la musica dell'Autore, finora rimasta inedita.

Riepilogando: questa ristampa è certo il più bel ricordo del Centenario di Angelo Brofferio.



ALTRE OPERE SCELTE

LA TRIENNALE. — *Rivista-ricordo illustrato dell'Esposizione Triennale di Belle Arti in Torino (Maggio-Settembre 1896).* — Gran volume in-folio, di pagg. 115 a due colonne, con 60 incisioni in fotoincopia nel testo e 18 tavole all'*acquaforte* fuori testo *ultime copie*, L. 5. —

DOMINGO MOBAC. — **Genio, Scienza ed Arte, ed il positivismo di Max Nordau** — Un vol. in-8° grande L. 2 —

TESTA prof. **ALFREDO.** — **Nuova Antologia ad uso dei Ginnasi inferiori e delle Scuole Tecniche.** — *Premiata con medaglia all'Esposizione Nazionale di Torino 1898.* — Un vol. in-8° di pagg. XIII-438. L. 3 —

GIUSEPPE GAVUZZI. — **Vocabolario piemontese-italiano, ed italiano-piemontese.** — Due vol. di circa 700 pag. ciasc. Ogni vol. L. 4 — Opera completa L. 7 —

E. GIUSIANA. — **La Tintura del Cotone.** — (*Analisi chimica delle materie prime*, Vol. in-8° di 325 pagg., con numerose illustr. L. 5 —

È il titolo di un libro compilato dal sig. Ettore Giusiana, direttore d'industria, perito nelle industrie chimiche, meccaniche e tessili. Passati in rassegna i caratteri fisici e chimici dell'acqua, i processi di verifica e di correzione in rapporto cogli impieghi industriali, i depuratori più in uso; fatto uno studio accurato dei caratteri della cellulosa vegetale (cotone), dei metodi di analisi chimica e microscopica, del modo con cui si comporta all'azione dei reagenti chimici, l'A. espone la teoria della *Modenzatura* con particolari considerazioni sull'applicazione dei *mordenti* minerali ed organici di più comune impiego.

La teoria della tintura è ampiamente sviluppata in altra parte del libro, con riguardo alle materie coloranti di maggiore importanza sia naturali che artificiali.

I procedimenti di tintura sono pure descritti con illustrazioni sui meccanismi ed apparecchi inerenti ai varii processi; seguono opportuni cenni sulla *Stampa dei filati* e sulla *Mercurizzazione* del cotone.

I coloranti artificiali vi hanno ampia trattazione in apposito capitolo, nel quale trovansi distinti in dodici speciali gruppi. Chiudono l'opera alcuni cenni sull'*analisi dei tessuti misti*.

Il libro è così compilato da riuscire di giovamento a coloro che attendono giornalmente a quell'importante ramo dell'industria tessile che è la tintura del cotone e viene ad accrescere la troppo scarsa letteratura industriale italiana.

SCHILLER E. — **La Divina Commedia.** *Trascritto micro-calligrafico* — Un foglio protocollo riproduzione litografica) L. 1 —

Una curiosa produzione dantesca è questa pubblicata dal signor Schiller: si tratta d'un foglio protocollo, nel quale, riprodotta in fotoincopia addirittura irriducibile per piccolezza di lettere, è contenuta nientemeno che tutta la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, vale a dire 14,233 versi, 96,000 parole, 300,000 lettere!

È un vero *tour de force*, dal quale appare la paziente e mirabile abilità dello scrivente, il quale, vittima del proprio lavoro, ha perso completamente la vista nella compilazione dell'originale; ma quel che più monta è il fatto che taluni, dotati certo di vista perfetta, riescono a leggere questi versi: i quali hanno tutto l'aspetto di atomi allineati, tanta pure è la limpidezza della grafia.

Il curioso trascritto micro-calligrafico, fatto a mano libera, senza uso di lente, forma la meraviglia non solo del pubblico, ma di tutti i calligrafi, onde il successo è stato veramente straordinario.

A. JOURDAN. — **A Parigi in bicicletta.** — Un elegante volumetto L. 1 —

Il Console del T. C. C. I. sig. A. Jourdan ha compilato, e la nostra Casa ha pubblicato, un'ottima *Guida Ciclistica da Torino a Parigi*. — L'elegante volumetto contiene delle norme utilissime pel viaggiatore concernenti l'igiene, la bicicletta, gli alberghi e le strade. Per ogni paese toccato dall'itinerario — sia che questo lo si percorra in 8, come in 12 giorni — sono date le distanze parziali e progressive, l'altimetria, gli alberghi raccomandati e brevi cenni sulle cose più notevoli e degne di essere vedute, nonché i nomi dei delegati e dei meccanici.

La Guida è corredata anche di un'accuratissima *Carta-profilo* dell'itinerario.

Naturalmente serve anche benissimo per gli Automobilisti.

Raccomandiamo ai nostri lettori l'elegante volumetto, degno di essere in tutte le biblioteche dei Ciclisti e degli Automobilisti.

FRANCESCHINA BARGIS-ROGGERO — Saluzzo — Guida Storica — Un elegante volumetto in-16° L. 0,50

Questo elegante volumetto è proprio una vera Guida Storica, succinta, non pedante, ma divertente. La storia di Saluzzo, fin dai tempi più lontani, vi è narrata con vivacità, con finezza; l'autrice non si smarrisce in particolari inutili, ma va diritta allo scopo e riesce ad intere sare somnamente ed a far amare la sua Saluzzo, che sa farci conoscere con tanta maestria. L'antica città piemontese non avrebbe potuta trovare, per un santo fedele della sua storia, una scrittrice più pura e più elegante. Il libro è adorno di bellissime fotoincisioni che rappresentano i principali monumenti saluzzesi. Possiamo ancora aggiungere che il più gran merito di questa Guida è quello di interessare, anche da lontano, tutti quanti non videro e non vedranno mai la forte città piemontese.

« **A CASELLINI, ROSETTANI e VENEZIA** » tre martiri ferami decapitati per ire settarie dopo il 1848, è un fascicolo importantissimo. Con documenti, attestazioni, illustrazioni che lo adornano, il quale, oltre il valore della rivendicazione basata per documenti, ha anche un carattere storico che dà al prezioso scritto sommo valore.

I raccoglitori di memorie patrie troveranno pagine di sommo interesse.

Il numero unico in elegante edizione di 28 pagine non costa che L. 0,50

F. AUGUSTO DEBENEDETTI. — Al Vento! *1871* Un vol. in-16° L. 1 —

F. AUGUSTO DEBENEDETTI. — Per la via del Dolore. — *Sensazioni e Figure* L. 3 —

CIRO D'ARBIA — Luce Nera (*Romanzo*) — 2 vol. in-16° L. 5 —

G. CHIGGIATO. — La Dolce Stagione (*Versi*). Un vol. in-16° oblungo, elegantissimo L. 1,50

CIRO ALVI. — L'invincibile Ideale (*Il Culto dell'Accurire*) — Un vol. in-16° . . . L. 2 —

LINA CASTINO. — Sensualità maschile (*Romanzo*). — Un vol. in-16° . . . L. 2 —

BARONE DI YORK. — Montecarlo... oculto, Montecarlo... palese! — Un volume in 16° L. 3 —

Non mai fu scritto un libro più interessante, più curioso, e soprattutto, più... rivelatore di questo, su la terribile bisca di Montecarlo. L'Autore, che per molte ragioni ha creduto bene di conservar l'incognito, ci presenta francamente e coraggiosamente il vero Montecarlo, la sfinge maledetta che dal suo paradiso terrestre trae a sé ricchezze favolose accumulando rovine su rovine, sempre bella, giovine, fascinatrice e possente. Per dare un'idea al lettore di che cosa sia fatto questo libro che ha in sé, diremmo quasi, il marchio del mistero, noi, semplicemente, riporteremo qui l'indice, la lettura del quale ci dispensa largamente da altre spiegazioni.

INDICE:

Per la buona intesa.

PARTI PRIMA.

1. *Giorno alla Conca Accurra.*

- I. L'arrivo - Primi passi, giardini.
- II. La Piazza del Casino - Impressioni e contrasti.
- III. Montecarlo - Candamine - Monaco e viceversa.
- IV. La Posta - Sale di lettura e di scrittura.
- V. Santa Devota e la sua leggenda - Il Ponte consolatore - Le Terme di Valentia.
- VI. Candamine - Stazione - Teatro - Mercato.
- VII. Monaco, nella sua storia - Principi e governo.
- VIII. Monaco, nei suoi monumenti.

PARTI SECONDA.

Le *Cerise des Etrangers.*

- I. Un'ultima ritrosia.
- II. L'arrivo nella Casa da gioco.
- III. L'arrivo alla casa da *Pari podius* - Pennellate.
- IV. L'arrivo in che sale da gaso - Norme e precauzioni.
- V. Il gioco di testatino - *Rubino* - Trenta quaranta.
- VI. Squarci retrospettivi - Consigli da amico.
- VII. L'arrivo.
- VIII. L'ultima piogge - Il silenzio e lo spionaggio. - Aneddotti di un sala di carte.

GIUSEPPE STICCA. — *Gli Alpini* ristampa dell'opera « *Non si passa!* » Un vol. in-16° illustrato.

Questo volume, che già ottenne inaspettata fortuna, sotto il titolo popolare di « *Non si passa!* » e riscosse unanime lode per l'elevato scopo ed i nobili sensi che l'informano, rivede oggi la luce sott'altro titolo che meglio ne determina il soggetto e la comprensione: essendo esso, infatti, una propria compendiosa storia degli Alpini.

E perchè possa andar per le mani di tutti, e segnatamente dei *graduati e soldati Alpini*, ad accendervi l'emulazione e lo spirito di corpo, lo si riduce al prezzo minimo di UNA LIRA, passandolo alla nostra Biblioteca Scelta.

LA QUADRIENNALE. — È un'opera veramente splendida e riuscita l'intera raccolta della « *Quadriennale* », rivista in gran formato illustrante riccamente l'indimenticabile Esposizione Torinese di Belle Arti, del 1902.

Oltre al testo vario ed interessantissimo, dovuto ai più noti scrittori italiani, trattante serie questioni d'arte o illustrante le singole opere di eminenti artisti, il prezioso volume contiene una serie di ben venti tavole fuori testo, che sono veri quadri degni di cornice, ed una infinità di fotoincisioni nel testo, illustranti le migliori opere della Mostra, comprese le Esposizioni Collettive del Fontanesi, del Cavalleri, del Grosso, del Ricci, ecc.; onde l'opera coscienziosa merita davvero di essere raccomandata vivamente a tutti gli artisti e ad ogni persona colta; chè ognuno dovrà essere lieto di ornare d'un simile tesoro d'arte il proprio studio o la propria biblioteca.

Noi siamo certi che ognuno apprezzerà le fatiche ed i sacrifici che ci costò la compilazione e la stampa d'una tale opera d'arte, e vorrà acquistare una copia delle non molte che ci rimangono, le quali, stante il relativamente mitissimo loro prezzo, saranno fra breve completamente esaurite.

La raccolta completa della « *Quadriennale* », venti fascicoli in tutto, legata in rustico, lire otto franco nel Regno. Chi desidera una ricca ed elegante copertina in tela ed oro, appositamente lavorata, mandi lire 2,50 in più.

VIII CENTENARIO DELLA CONSOLATA.

— È uscito, edito dalla nostra Casa Editrice, un elegante fascicolo **Numero unico**, formato in-8° grande, in onore ed in ricordo delle grandiose Feste per l'Ottavo Centenario della Consolata di Torino. In esso, con numerosissime fotoincisioni tratte da fotografie istantanee, sono riprodotte vedute del Santuario e del quadro miracoloso; gruppi di pellegrini, illuminazione, processione, visite principesche, ritratti di Arcivescovi e d'Eminentissimi Cardinali, ecc., ecc. Inoltre questo **Numero unico** è ricco di testo vario ed originale. Non crediamo di esagerare affermando che esso è il più bello ed elegante ricordo delle solenni feste che in occasione dell'Ottavo Centenario della Consolata i Torinesi decretarono alla loro Madonna.

Il **Numero unico**, elegante fascicolo in ottavo grande, con numerosissime illustrazioni, costa soltanto lire **0,50**, ed è spedito franco di porto a chi ce ne invia l'importo, anche in francobolli.



GRANDE BIBLIOTECA ROMANTICA CIRCOLANTE

10,000 volumi italiani • francesi • inglesi

Il sempre crescente successo, che è premio meritato alla nostra Grande Biblioteca Circolante, oltre all'averci dato modo di accrescerla di molte nuove opere tutte di prima scelta, portandola così alla veramente considerevole cifra di **10.000** volumi, ci permise pure di creare un nuovo tipo di abbonamento, convenientissimo, sempre conservando ogni altra condizione indicata nel catalogo.

Abbonamento annuale	L. 22
Semestrale	» 12
Trimestrale	» 7
Bimestrale	» 5
Mensile	» 2,50

I libri che compongono la nostra Gran Biblioteca Circolante sono romanzi, racconti, novelle, memorie, viaggi, libri di scienza, educativi, ecc., così italiani come stranieri, comprese tutte le novità che tosto vengono messe in circolazione non appena pubblicate.

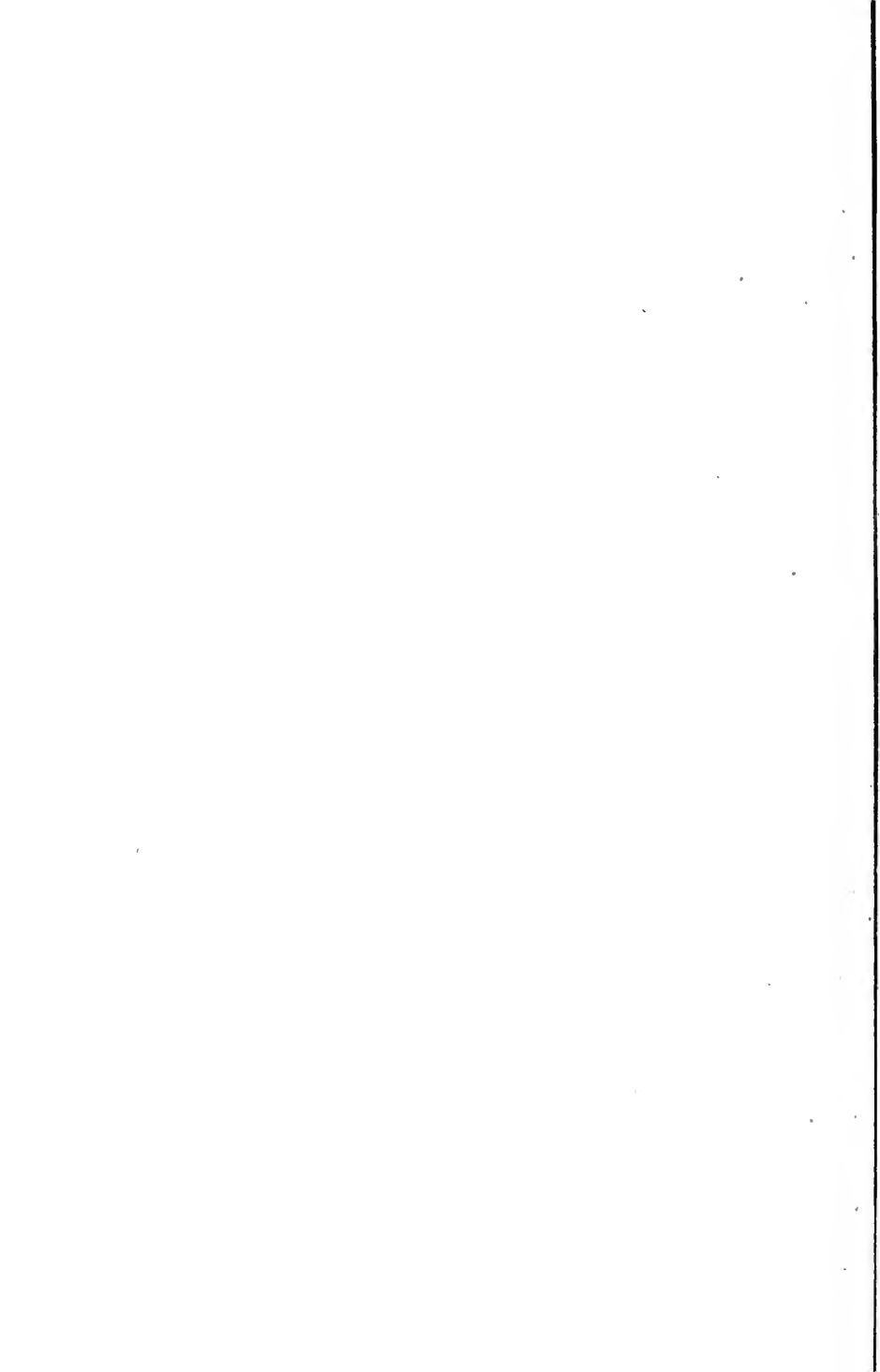
Ogni abbonato ha diritto a sei volumi per volta, e può cambiarli a volontà, anche ogni due o tre giorni. Il catalogo generale di tutte le opere costa L. 0,80, e lo si dà in dono a quanti prendono un abbonamento di almeno due mesi.

Per gli abbonati fuori Torino sono a loro carico le spese di andata e ritorno dei libri. Il solito deposito è di lire 10, che verrà restituito al termine dell'abbonamento. Pagamento anticipato.

Per le borse modeste i libri costano troppo. Per molti lettori un libro letto diventa un oggetto inutile. Dar modo ad ognuno di leggere molto e con minima spesa è lo scopo della suddetta Grande Biblioteca Romantica Circolante.

INDICE

—





FRANCESCO PASTONCHI —	
Sonetti	
Il fiorire del pesco	Pag. 5
Il giogo	» 5
L'offerta	» 5
X.....	» 5
Intervento primaverile	» 6
GANDOLIN —	
La macchina per volare (monologo)	» 6
Agenore smarrito	» 8
LUIGI PIRANDELLO —	
La berretta di Padova	» 10
Il tagliagno	» 14
GIOVANNI CENA —	
La morta	» 16
La chioccia	» 18
Sansone	» 18
L'edificio	» 18
CARLO DADONE —	
F. O. L. — Fermo in posta — Torino	
Novella comica	» 19
I. M. PALMARINI —	
Non si può (Novelletta comica)	» 27
La statua di S. Sebastiano	» 29
ENRICO THOVEZ —	
Ultimo grido	» 31
Ribellione	» 32
Pace	» 32
FAUSTO VILLA —	
Un brano di un romanzo audace	» 32
ENRICO CORRADINI —	
L'ultima notte di Sardanapalo	» 34
MARIO CLARVY —	
A deux jolies femmes	» 36
I cuori ignoti	» 36
LINO FERRIANI —	
La donna nella famiglia giudiziaria	» 37
ARNALDO LAMBERTINI —	
In ferrovia	» 41
Viceversa	» 44
AMILCARE LAURIA —	
Un ragazzo dei « Mille »	» 49
ANTONIO BELTRAMELLI —	
Gli uomini rossi	» 53
PASQUALE DE LUCA —	
Gli sposi	Pag. 58
EMILIO PINCHIA —	
Sonetti:	
Estasi sante	» 61
L'automobile	» 61
Primavera	» 62
DOMENICO TUMIATI —	
Sciopero in salotto	» 62
GIULIA DAUDET —	
Le bambole	» 69
Ciò che si vede attraverso un velo di mussolina bianca	» 70
MARIO CLARVY —	
L'amant caché	» 72
Tronco solingo	» 72
UGO DE AMICIS —	
Amore	» 72
LUIGI DI SAN GIUSTO —	
La morte di Maurantonio	» 75
ARTURO FOÀ —	
Tempo sarà che giungami novella	» 78
ONORATO FAVA —	
Giocattoli	» 79
Idillio alato	» 80
MARCO LESSONA —	
Poesie:	
In quest'ora	» 81
Fede e scienza	» 81
Ruscello alpino	» 81
LUCIANO ZÜCCOLI —	
La terza volta	» 82
CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI —	
Sonetti:	
Luna estiva	» 86
Il pioppo	» 86
Estate fuggitiva	» 86
Corrispondenze	» 86
GIOVANNI DIOTALLEVI —	
Senza scarpe (Novella)	» 87
PUCK —	
Nel nido della quaglia	» 90
MASSIMO BONTEMPELLI —	
Invernale	» 92

INDICE DELLE BIOGRAFIE.

Francesco Pastonchi	<i>Pag.</i> 97	Arturo Foà	<i>Pag.</i> 120
Gandolin	» 98	Onorato Fava	» 121
Luigi Pirandello	» 99	Marco Lessona	» 123
Giovanni Cena	» 100	Luciano Züccoli	» 124
Carlo Dadone	» 101	Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi	» 125
I. M. Palmarini	» 103	Giovanni Diotallevi	» 126
Eurico Thovez	» 104	Puck	» 127
Fausto Villa	» 105	Massimo Bontempelli	» 128
Enrico Corradini	» 106	Ef시오 Giglio-Tos	» 129
Mario Clarvy	» 107	Mantea	» 130
Lino Ferriani	» 107	Padre Ilario Rinieri	» 131
Arnaldo Lambertini	» 109	Francesco Stura	» 133
Amilcare Lãuria	» 110	R. de Lysle	» 135
Antonio Beltramelli	» 111	Teodoro Gatti	» 137
Pasquale De Luca	» 112	Angelo Brofferio	» 138
Emilio Pinchia	» 113	—	
Domenico Tumiati	» 115	Altre opere scelte	» 139
Giulia Daudet	» 116	—	
Ugo De Amicis	» 117	Grande Biblioteca romantica circolante	» 141
Luigi di San Giusto	» 118		





PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

